

ROBERT HEINLEIN

La tuta spaziale

Traduzione di Maria Todeschini



© 1958 y Robert A. Heinlein

© 1971 editrice AMZ Milano

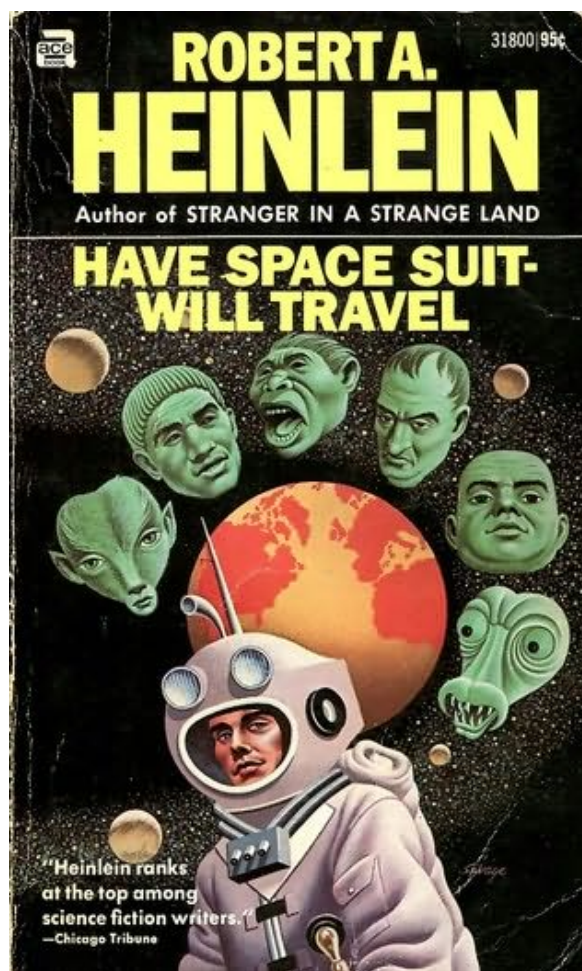
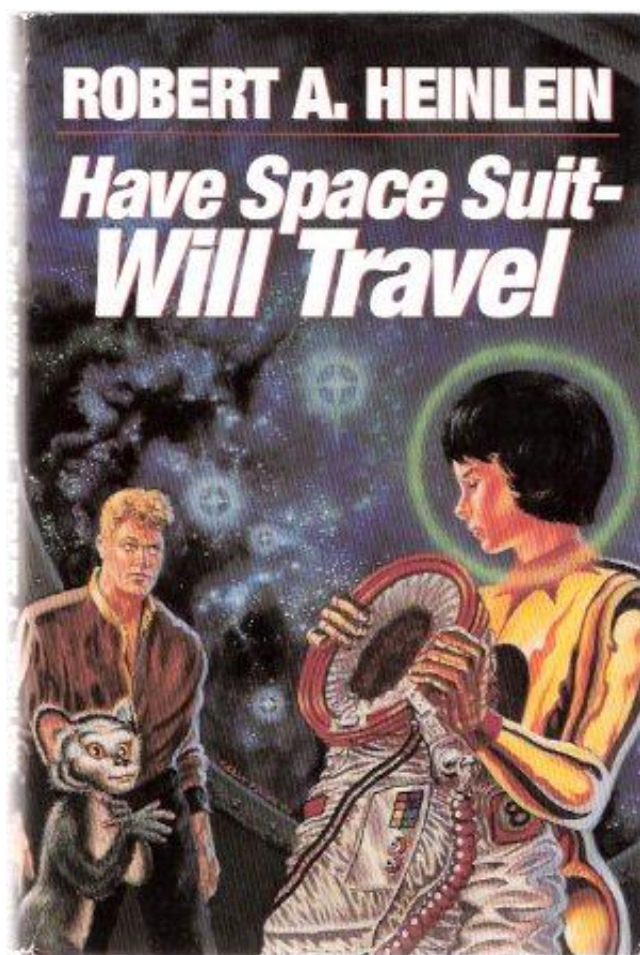
Titolo originale: *Have a Space Suit – Will Travel*

Sovraccoperta. Tavole a colori e illustrazioni di Claudio Mazzoli





Le due copertine originali:



Profilo dell'autore

Da Wikipedia

Robert Anson Heinlein (Butler, 7 luglio 1907 – Carmel-by-the-Sea, 8 maggio 1988) è stato un autore di fantascienza statunitense, tra i più influenti del suo tempo.

Negli anni quaranta divenne il primo autore di fantascienza a pubblicare vere storie di science fiction su periodici a larga diffusione e negli anni sessanta il primo a pubblicare romanzi di fantascienza che scalarono la classifica dei best-seller.

Nacque a Butler, un piccolo centro agricolo del Missouri, ma trascorse la sua infanzia a Kansas City. Terminata le scuole superiori si iscrisse nel 1925 alla Accademia navale di Annapolis nel Maryland dove si diplomò nel 1929, servì come ufficiale della Marina degli Stati Uniti con l'incarico di ufficiale di tiro. Sposò la sua seconda moglie, Leslyn McDonald, nel 1932 (del suo primo matrimonio si conosce poco).

Nel 1934 venne congedato dalla marina poiché soffriva di tubercolosi polmonare. Durante il lungo periodo che fu costretto a trascorrere in ospedale egli reingegnerizzò mentalmente il letto ad acqua che più tardi inserì in *Straniero in terra straniera*. Il periodo trascorso in marina fu l'altra più grande influenza sul lavoro di Heinlein; per tutta la sua vita egli credette fortemente nella fedeltà e nella leadership ed in altri valori associati alla vita militare.

Dopo il suo congedo, Heinlein frequentò per alcune settimane dei corsi di matematica e fisica alla Università della California di Los Angeles, abbandonandoli a causa dei suoi problemi di salute, o per il desiderio di entrare in politica (o forse per entrambi i motivi). Si mantenne con tutta una serie di lavori, inclusi quelli di agente immobiliare e di minatore d'argento.

All'inizio degli anni trenta Heinlein fu attivo nel movimento socialista EPIC di Upton Sinclair (End Poverty In California - lett. Porre fine alla povertà in California). Quando nel 1934 Sinclair fu scelto come candidato del Partito Democratico per la carica di governatore della California, Heinlein lavorò attivamente per la sua campagna elettorale (che non ottenne successo). Heinlein stesso concorse per un seggio nell'Assemblea di Stato della California nel 1938 ma anch'egli non venne eletto (per una sfortunata sovrapposizione di eventi, proprio in quel periodo il politico nazista cecoslovacco Konrad Heinlein compariva nei titoli sulle prime pagine dei giornali).

Pur non essendosi ridotto in povertà in seguito alle campagne elettorali - godeva di una piccola pensione di invalidità della Marina - decise di dedicarsi all'attività di scrittore per pagare i suoi debiti. Nel 1938-1939 scrisse *A noi vivi* (For Us, The Living), un romanzo di argomento scopertamente politico-utopico che però non trovò il favore degli editori (venne pubblicato postumo solo nel 2004, dopo il suo fortunoso ritrovamento). Nel 1939 Heinlein riuscì a pubblicare la sua prima storia (*La Linea della Vita*) sul periodico Astounding Magazine. Progettò di ritirarsi una volta pagati i debiti, ma desiderava una nuova auto, fare un viaggio a New York ed altre cose.

Disse a John W. Campbell, il direttore di Astounding, che avrebbe abbandonato la scrittura non appena gli fosse stata rifiutata una storia. Quando questo avvenne Heinlein abbandonò la carriera di scrittore ma cominciò a sentirsi inquieto: divenne nervoso e distratto, soffrì di perdita d'appetito, calo di peso e soffrì d'insonnia. Pensò che forse potevano essere le avvisaglie di un terzo attacco di tubercolosi polmonare. Quando Campbell seppe delle sue condizioni, disse che avrebbe dato una nuova occhiata alla storia rifiutata, ed infine la accettò chiedendo alcune correzioni minori. Quando Heinlein si sedette a scrivere le correzioni si sentì subito meglio.

Heinlein fu rapidamente riconosciuto come il leader di un nuovo movimento verso una fantascienza "sociologica". Iniziò ad inserire le prime storie pubblicate nell'interno di una "Storia Futura" (la cui tabella fu pubblicata sul numero del maggio 1941 di Astounding).

Durante la Seconda guerra mondiale servì nella Marina come ingegnere aeronautico civile nel laboratorio materiali della Naval Aircraft Factory, con lui lavorano anche il giovane Isaac Asimov e Lyon Sprague de Camp. In questo periodo conobbe inoltre Virginia "Ginny" Gerstenfeld che diventerà la sua terza moglie. Verso la fine della guerra, nel 1945, iniziò a riprendere in considerazione la sua carriera di scrittore. I bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki e lo scoppio della Guerra fredda lo galvanizzarono, spingendolo a scrivere articoli su argomenti politici ed a tentare di pubblicare su riviste più redditizie. Pubblicò quattro importanti storie sul Saturday Evening Post cominciando con *Le verdi colline della Terra* nel febbraio 1947, diventando il primo scrittore di fantascienza ad uscire dal ghetto dei pulp. Scrisse soggetto e sceneggiatura per *Uomini sulla Luna*, il film per il quale inventò anche molti degli effetti speciali (per i quali vinse l'Oscar). Firmò un contratto con Scribner's per la scrittura di una serie di romanzi per adolescenti che durò fino agli anni cinquanta. Heinlein divorziò da sua moglie Leslyn nel 1947 e nel 1948 sposò la sua terza moglie Virginia "Ginny" Gerstenfeld, che probabilmente servì come modello per molti dei suoi personaggi femminili, intelligenti ed indipendenti.

I romanzi "per adolescenti" di Heinlein potrebbero essere il suo lavoro più importante, dato che gli guadagnarono un pubblico di adulti scientificamente e socialmente consapevoli. In questi libri trattò molti argomenti, ma quello del 1959, *Fanteria dello spazio*, fu considerato dallo staff redazionale di Scribner's troppo controverso per la loro prestigiosa collana e venne sommariamente rifiutato. Heinlein, sentendosi allora sciolto da ogni vincolo di target, iniziò a scrivere "la sua roba, alla sua maniera" e pubblicò una serie di libri che ridisegnarono i confini della fantascienza, inclusi tra questi *Straniero in terra straniera* (1961), la sua opera più conosciuta, e *La Luna è una severa maestra* (1966), che molti considerano il suo miglior romanzo.

Robert e Virginia Heinlein (Tahiti, 1980).Comunque, a partire dal 1970, Heinlein soffrì di una serie di crisi di salute, intervallata da periodi di lavoro intenso. La decade iniziò con un attacco di peritonite, dal quale gli occorsero più di due anni per riprendersi. Ma non appena stette abbastanza bene per scrivere, iniziò il suo lavoro tecnicamente più ambizioso, *Lazarus Long l'immortale* (1973). Alla metà degli anni

settanta scrisse due voci per l'Enciclopedia Britannica (la prima su Paul Dirac e l'antimateria e la seconda sulla chimica del sangue - una versione del primo articolo intitolato "Paul Dirac, Antimatter, and You" ("Paul Dirac, l'Antimateria e Tu") fu pubblicato nell'antologia Expanded Universe.

Insieme alla moglie Virginia viaggiò per tutti gli Stati Uniti aiutando la raccolta di sangue, e nel 1976 fu per la terza volta ospite d'onore alla World Science Fiction Convention a Kansas City. Era esausto, la sua salute declinò nuovamente e dovette sottoporsi ad una delle prime operazioni di bypass cardiaco nel 1978. Quello stesso anno gli fu richiesto di testimoniare di fronte al Comitato Congiunto del Senato e della Camera dove affermò la sua fiducia nelle ricadute della tecnologia spaziale, di cui stavano beneficiando gli infermi e gli anziani. L'incontro ravvicinato con la morte lo rivivificò e scrisse altri cinque romanzi dal 1980 fino alla sua scomparsa, nel sonno, l'8 maggio 1988, mentre stava mettendo insieme le note per il sesto romanzo, *World As Myth*.

Nel 2004 il suo primo romanzo *A noi vivi*, ritenuto da lungo tempo distrutto, venne ritrovato e pubblicato, rivelando quanto della filosofia sociale e politica che compare nei suoi ultimi lavori fosse già presente nei suoi primi giorni di politico radicale.

Romanzi

Primi romanzi

For Us, The Living: A Comedy of Customs (1939) - *A noi vivi* (tr. Silvia Castoldi, Arnoldo Mondadori Editore 2005)

Methuselah's Children (1941) - *I figli di Matusalemme* (tr. Giacomo Fecarrotta, Arnoldo Mondadori Editore 1961). Mondadori. Oscar (2008).

Sixth Column alias *The Day After Tomorrow* (1941) - *Sesta colonna* (tr. Lella Pollini, La Tribuna 1962)

Beyond This Horizon (1942) - *Oltre l'orizzonte* (tr. Maria Gallone, Arnoldo Mondadori Editore 1953)

The Puppet Masters (1951) - *Il terrore dalla sesta luna* (tr. Maria Gallone, Arnoldo Mondadori Editore 1952)

Double Star (1956) (Premio Hugo per il miglior romanzo, 1956) - *Stella doppia* (tr. Francesca d'Amelio, Ponzoni Editore 1957)

The Door into Summer (1957) - *La porta sull'estate* (tr. Beata della Frattina, Arnoldo Mondadori Editore 1957)

Stranger in a Strange Land (1961) (Premio Hugo per il miglior romanzo, 1962) - *Straniero in terra straniera* (tr. Roberta Rambelli, La Tribuna 1964)

Glory Road (1963) - *La via della gloria* (tr. Roberta Rambelli, La Tribuna 1966)

Farnham's Freehold (1965) - *Storia di Farnham* (tr. Ginetta Pignolo, Arnoldo Mondadori Editore 1965)

The Moon is a Harsh Mistress (1966) (Premio Hugo per il miglior romanzo, 1967) - *La Luna è una severa maestra* (tr. Antonangelo Pinna, Arnoldo Mondadori Editore 1966)

Romanzi per ragazzi

Rocket Ship Galileo (1947) - *Razzo G.2* (tr. Paola Franceschini, La Sorgente 1957)
Space Cadet (1948) - *Cadetti dello spazio* (tr. Ettore Settanni, Bompiani 1952)
Red Planet (1949) - *Il pianeta rosso* (tr. Hilya Brinis, La Sorgente 1958)
Farmer in the Sky (1950) (Retro Hugo, 1951) - *Pionieri dello spazio* (tr. Hilya Brinis, La Sorgente 1957)
Between Planets (1951) - *Guerra nell'infinito* (tr. Ugo Malaguti, Libra Editrice 1972)
The Rolling Stones (1952) - *L'invasione dei gattopiatti* (tr. Lydia Lax, Rizzoli 1978)
Starman Jones (1953) - *Starman Jones* (tr. Antonio Bellomi, La Tribuna 1970)
The Star Beast (1954) - *Il cucciolo spaziale* (tr. Hilya Brinis, La Sorgente 1959)
Tunnel in the Sky (1955) - *La via delle stelle* (tr. Ugo Malaguti, Libra Editrice 1971)
Time for the Stars (1956) - *Astronave alla conquista* (tr. Michele Lo Buono, La Sorgente 1959)
Citizen of the Galaxy (1957) - *Cittadino della galassia* (tr. Giancarlo Cella, Ponzoni Editore 1964)
Have Space Suit - Will Travel (1958) - *La tuta spaziale* (tr. Maria Todeschini, A.M.Z. 1961)
Starship Troopers (1959) (Premio Hugo per il miglior romanzo, 1960) - *Fanteria dello spazio* (tr. Hilya Brinis, Arnoldo Mondadori Editore 1962)
Podkayne of Mars (1963) - *Una famiglia marziana* (tr. Hilya Brinis, Arnoldo Mondadori Editore 1963)

Romanzi dell'ultimo periodo

Orphans of the Sky (1963) - *Universo* (tr. Antonangelo Pinna, Arnoldo Mondadori Editore 1978) edito anche come *Orfani del Cielo* (Fantascienza 5, Sellerio Editore 1995)
I Will Fear No Evil (1970) - *Non temerò alcun male* (tr. Adriana Dell'Orto, Bompiani 1972)
Time Enough For Love (1973) - *Lazarus Long l'immortale* (tr. Roberta Rambelli, Editrice Nord 1979)
The Number of the Beast (1980) - *Il numero della bestia* (tr. Giacomo Gramegna, Sonzogno 1981)
Friday (1982) - *Operazione domani* (tr. Vittorio Curtoni, Arnoldo Mondadori Editore, 1987)
Job: A Comedy of Justice (1984) - *Il pianeta del miraggio* (tr. Riccardo Valla, Arnoldo Mondadori Editore 1990)
The Cat Who Walks Through Walls (1985) - *Il gatto che attraversa i muri* (tr. Gaetano Staffilano, Arnoldo Mondadori Editore 1988)
To Sail Beyond the Sunset (1987) - *Oltre il tramonto* (tr. Gaetano Luigi Staffilano, Arnoldo Mondadori Editore 1989)

Narrativa breve

Narrativa breve appartenente al ciclo "Storia futura"

Life-Line (1939) - *La Linea della Vita* (Arnoldo Mondadori Editore, 1953)
Misfit (1939) - *Spostati* (tr. Roberta Rambelli, La Tribuna 1971)
The Roads Must Roll (1940) - *Le Strade Devono Correre* (Arnoldo Mondadori Editore 1953)
Requiem (1940) - *Requiem* (Arnoldo Mondadori Editore 1953)
If This Goes On- (1940) - *Rivolta 2100* (Ponzoni Editore, 1959)
Coventry (1940) - *Ritorno alla Vita* (Ponzoni Editore, 1959)
Blowups Happen (1940) - *L'esplosione incombe* (Arnoldo Mondadori Editore 1953)
Solution Unsatisfactory (1940) - *Soluzione Insoddisfacente* (tr. Enrico Cecchini, Edizioni dello Scorpione 1967)
Universe (1941) - *Alla Deriva nell'Infinito o Universo* (Arnoldo Mondadori Editore 1953)
We Also Walk Dogs (1941) - *Portiamo anche a spasso i cani* (tr. Paolo Busnelli, Armenia Editore 1980)
Common Sense (1941) - *Senso Comune* (tr. Antonangelo Pinna, Arnoldo Mondadori Editore 1965)
Logic of Empire (1941) - *Logica dell'Impero* (tr. Ugo Malaguti, Libra Editrice 1970)
Space Jockey (1947) - *Gente di domani* (tr. Ugo Malaguti, Libra Editrice 1975)
It's Great to Be Back! (1947) - *Come è bello ritornare* (tr. Maurizio Cesari, Libra Editrice 1972)
The Green Hills of Earth (1947) - *Le Verdi Colline della Terra* (tr. Ugo Malaguti, Libra Editrice 1970)
Ordeal in Space (1948) - *Il Grande abisso* (tr. Maurizio Cesari, Libra Editrice 1970)
The Long Watch (1948) - *La Lunga Veglia* (tr. Gianni Aimach, Libra Editrice 1970)
Gentlemen, Be Seated (1948) - *Signori, Accomodatevi* (tr. Paolo Busnelli, Armenia 1980)
The Black Pits of Luna (1948) - *Le Caverne di Luna City* (Arnoldo Mondadori Editore 1953)
Delilah and the Space Rigger (1949) - *Stazione Spaziale* (tr. Ugo Malaguti, Libra Editrice 1974)
The Man Who Sold the Moon (Retro Hugo, 1951) - *L'uomo Che Vendette la Luna* (Arnoldo Mondadori Editore 1953)

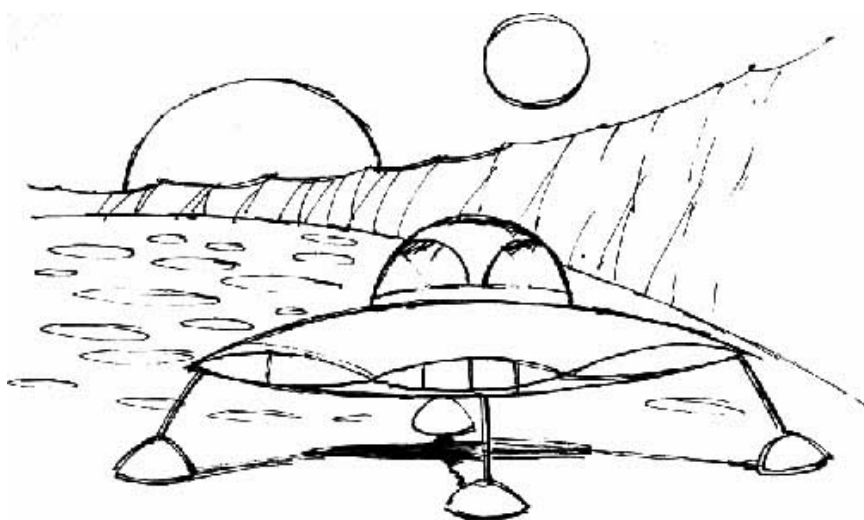
Altri lavori di narrativa breve

Waldo (1942) - *Waldo, o dell'impossibile* (tr. Lella Pollini, La Tribuna 1962)
They (1941) -
...And He Built a Crooked House (1941) - *La Casa Nuova* (tr. Giorgio Monicelli, Einaudi 1959)
By His Bootstraps (1941) - *Un Gran Bel Futuro* (tr. Gian Luigi Gonano, Edizioni Gamma 1965)

Lost Legacy (1941) - *Eredità Perduta* (tr. Gianni Samaja, Ponzoni 1961)
Elsewhen (1941) - *Nella trama del tempo* (tr. Federico Valli e Ugo Carrega, De Carlo Editore 1958)
The Unpleasant Profession of Jonathan Hoag (1942) - *Il Mestiere dell'Avvoltoio* (tr. Luigi Cozzi, La Tribuna 1965)
Magic, Inc. (1942) - *Anonima Stregoni* (tr. Ludovica Fratus De Balestrini, La Tribuna 1965)
Jerry Was a Man (1947) - *Jerry Era un Uomo* (tr. Maurizio Gavioli, Fanucci Editore 1976)
Water is for Washing (1947) - *Il livello* (tr. Paolo Scognamiglio, apparso come appendice al n. 274 di Urania, Mondadori 1962)
Our Fair City (1948) - *La Nostra Bella città* (tr. Delio Zinoni, Arnoldo Mondadori Editore 1986)
Gulf (1949) - *Vortice Nero* (tr. Federico Valli e Ugo Carrega, De Carlo Editore 1968)
The Menace From Earth (1957) - *Minaccia dalla Terra* (tr. Giuseppe Lippi, Arnoldo Mondadori Editore 1988)
The Man Who Traveled in Elephants (1957) - *L'Uomo Che Vendeva Elefanti* (tr. Vittorio Curtoni, Arnoldo Mondadori Editore 2003)
All You Zombies ... (1959) - *Tutti i Miei Fantasmi* (tr. Ugo Malaguti, Lerici Editori 1965)
Searchlight (1962) - *Luce nelle Tenebre* (tr. Gabriele Tamburini, La Tribuna 1971)
Free Men (1966) - *Uomini liberi* (tr. Gabriele Tamburini, La Tribuna 1971)

INDICE

La tuta spaziale	1
Profilo dell'autore Da Wikipedia	3
Il sogno di Kip	10
Una effimera vittoria	18
La tuta spaziale	25
Un'astronave dallo spazio	36
Sulla luna	49
La fuga	64
Prigionieri del Mostro.....	75
Peewee alla riscossa	88
Sul pianeta di Mamma Cosa.....	103
Gli uomini del passato	115
Processo alla razza umana	124
Ritorno a casa	129



Il sogno di Kip

Capite, alla fine l'ebbi, la mia tuta spaziale. La cosa andò così:

— Papà — dissi — voglio andare sulla Luna.

— Ma sicuro — rispose, e tornò a leggere il suo libro. Era il solito *Tre uomini in barca*, di Jerome K. Jerome e doveva già saperlo a memoria.

Continuai:

— Papà, ascoltami, dico sul serio!

Allora lui chiuse il libro, tenendo il segno con un dito, e rispose gentilmente:

— Ho detto che va bene. Va' pure.

— Sì... ma *come*?

— Eh? — mi guardò con aria vagamente sorpresa. — Ma questi sono affari tuoi, Clifford.

Papà era fatto così. La volta in cui gli avevo detto che volevo comprare una bicicletta aveva risposto: «Fai pure» senza nemmeno alzare gli occhi. Così io mi ero precipitato verso la cassetta dei soldi, che tenevamo in sala da pranzo, deciso a prenderne quanti potevano servirmi. Ma avendo scoperto che là dentro c'erano solo undici dollari e quarantatré centesimi, avevo finito col comprarmi la bicicletta un sacco di tempo dopo. Non avevo osato parlarne più a papà, perché sapevo che se i soldi non erano nella cassetta non potevano essere da nessun'altra parte. Mio padre non ricorreva alle banche, bastavano quella cassetta e un'altra vicino ad essa con sopra la scritta «Zio Sam», il cui contenuto veniva regolarmente spedito all'Ufficio delle Tasse una volta all'anno. Cosa che faceva spesso andare in bestia l'esattoria delle tasse. Anzi, una volta avevano mandato un tizio a reclamare con papà. All'inizio il meschino si era limitato a fare delle domande, poi aveva cominciato a lamentarsi.

— Ma dottor Russell, noi conosciamo bene la vostra posizione finanziaria; non avete scusanti, dovrete fare dei rapporti scritti.

— Oh, li faccio, state tranquillo — aveva risposto papà. — Qui dentro — aveva aggiunto poi, dandosi dei colpetti sulla fronte.

— Ma la legge esige che voi ce li spediate.

— Informatevi meglio. La legge non può pretendere che un uomo sappia leggere e scrivere. Ancora un po' di caffè?

In un disperato tentativo di trarre qualcosa di utile da quella visita, l'uomo aveva pregato papà, mentre compilava la dichiarazione dei redditi, di non scrivere che il suo mestiere era quello di fare la spia.

— E perché no? — aveva domandato papà.

— Cosa? Ma perché *non lo siete...*

— Lo avete chiesto all'FBI?

— Eh? No.

— Be', in ogni caso non vi avrebbero risposto. Comunque siete stato molto discreto. Vuol dire che scriverò «Spia disoccupata», va bene?

Per un pelo l'uomo non aveva dimenticato la sua cartella. Non c'era niente che potesse far cambiare idea a papà: non discuteva mai, ma nemmeno cedeva. Così, quando disse che potevo andarmene sulla Luna, ma che stava a me trovare i mezzi per farlo, intese testualmente quello. Potevo partire anche il giorno dopo, ammesso che riuscissi ad accaparrarmi un biglietto su qualche nave spaziale.

Poi aggiunse con aria pensierosa:

— Ci devono essere parecchi sistemi per andare sulla Luna, figlio mio. Ti conviene studiarli uno per uno. Questo mi fa venire in mente un episodio del libro che sto leggendo. I tre uomini in barca devono aprire una scatola di ananas, ma Harris ha dimenticato a Londra l'apriscatole. Così si danno da fare, appunto, in diversi modi.

Ricominciò a leggere e io me la squagliai velocemente. Avevo sentito quel pezzo almeno cinquecento volte. Be', diciamo trecento.

Andai a rifugiarmi nel mio «laboratorio» in soffitta e cominciai a esaminare i diversi sistemi. Uno era quello di andare all'Accademia d'Aviazione di Colorado Springs. Se fossi riuscito a farmi accettare come cadetto, se fossi stato promosso, se fossi entrato a far parte della Federazione Truppe Spaziali avrei potuto sperare di essere mandato un giorno sulla Base Lunare, o almeno su una delle stazioni satelliti.

Il secondo sistema era di studiare ingegneria, occuparmi di razzi e aspettare che qualcuno mi mandasse sulla Luna. Dozzine, forse centinaia di ingegneri erano spediti lassù per ogni genere di lavoro: elettronica, metallurgia, impianti d'aria condizionata, costruzione di razzi.

Come no! Su un milione di ingegneri c'era sempre un pugno di uomini scelti per essere mandati sulla Luna. Però, accidenti, io non avevo molte probabilità di trovarmi tra loro.

A volte bastava essere medico, avvocato, geologo o artigiano, per ottenere lo stesso risultato, con la prospettiva di un favoloso stipendio, sempre ammesso però che si fosse il migliore di quella specializzazione. A me non importava un fico secco dello stipendio, ma come potevo riuscire a specializzarmi in un campo tanto da venire considerato il migliore di tutti? Infine c'era il sistema più spiccio, avere un bel po' di soldi e comprarsi un biglietto.

Cosa, questa, evidentemente impossibile: in quel momento possedevo in tutto ottantasette centesimi. In ogni modo, mi diede molto da pensare.

Tra i miei compagni di scuola, metà ammetteva di morire dalla voglia di darsi ai

viaggi interplanetari e metà faceva finta di disinteressarsene, con la scusa che era una faccenda troppo complicata. Poi c'era un esiguo numero di vermi che non avrebbe lasciato la Terra per nessuna ragione. Discutevamo molto su quell'argomento, e alcuni di noi parevano decisi a non mollare. Io me n'ero stato abbastanza calmo fino al giorno in cui non avevo letto su una Rivista Geografica alcune inserzioni dell'American Express per dei viaggi turistici.

Ero dal dentista e aspettavo di farmi pulire i denti. Da quel momento non ero stato più io.

Il pensiero che bastassero dei quattrini per poter *andare*, superava ogni mio limite di sopportazione. Insomma *dovevo* partire. Ma era chiaro che non sarei mai stato in grado di pagarmi il viaggio; perciò non mi restava che trovare il modo di *farmi* mandare.

Si leggono tante storie di ragazzi poveri-ma-onesti che ottengono quello che vogliono perché sono più intelligenti di tutti i loro coetanei; ma quelle storie non si riferivano a me. Io, è vero, avevo una media abbastanza buona, ma non per questo potevo sperare di ottenere una borsa di studio per il Politecnico della California. Non certo dalla mia scuola di Centerville. Tanto per parlare chiaro, la nostra scuola non è un gran che. Certo, ci si va più che volentieri: abbiamo vinto il campionato di pallacanestro, tutti i mercoledì facciamo una festa e la nostra squadra di ballo è tra le prime in classifica. C'è un grande entusiasmo, questo sì, ma non si studia molto.

Due anni prima avevo portato a casa un questionario messo insieme da un gruppo di noi che si occupava di problemi sociali. Riguardava la «vita in famiglia» e una delle domande era questa: «Com'è organizzato il vostro nucleo familiare?»

A cena avevo chiesto:

— Papà, com'è organizzato il nostro nucleo familiare?

Era intervenuta mia madre.

— Non disturbare tuo padre, caro.

Mio padre aveva esclamato:

— Eh? Fammi un po' vedere.

Dopo aver letto il foglio, mi aveva chiesto di portargli i miei quaderni. Li avevo lasciati a scuola e lui mi aveva ordinato di filare a prenderli. Per fortuna la scuola era aperta: c'erano le prove del nostro spettacolo autunnale. Papà dava raramente degli ordini, ma quando li dava, voleva essere ubbidito. I

Quel semestre avevo scelto delle materie stupende: sociologia, aritmetica commerciale, inglese applicato (che consisteva nell'inventare degli *slogans* ed era quindi molto divertente), artigianato (stavamo appunto preparando gli scenari per lo spettacolo) e infine ginnastica, cioè pallacanestro. Non ero abbastanza alto per giocare nella prima squadra, ma ero un'ottima riserva e come tale mi avrebbero certamente passato tra gli effettivi l'anno successivo. Tutto sommato, a scuola andavo bene ed ero soddisfatto di me stesso.

Quella sera, papà aveva guardato tutti i miei quaderni: leggeva molto velocemente. Per il questionario, però, avevo dovuto arrangiarmi da solo; avevo scritto che la nostra era una famiglia basata su principi democratici. E le risposte erano state accettate per buone. In classe avevamo discusso il problema, chiedendoci se il capo della famiglia doveva succedere a rotazione o se invece doveva essere eletto e, in

questo caso, se poteva venire eletto un parente anziano. Stabilimmo che quest'ultimo doveva restare soltanto un membro, senza mai assurgere a ruoli direttivi: quindi ci dividemmo in gruppi, col compito di scrivere una costituzione per l'organizzazione della famiglia ideale, da sottoporre poi all'attenzione delle nostre rispettive famiglie come risultato delle nostre ricerche.

Nei giorni successivi mio padre si fece vedere un po' troppo spesso dalle parti della scuola e io me ne preoccupai, ben sapendo che, quando i genitori si danno troppo da fare è perché, quasi sempre, hanno in mente qualcosa.

Il sabato sera successivo, infatti, papà mi chiamò nel suo studio. Aveva sulla scrivania una pila di quaderni e la lista completa di tutte le materie insegnate nel liceo di Centerville, dalla danza folcloristica americana alle scienze generali. Su quello stesso elenco erano sottolineate tutte le materie che avevo studiato fino a quel momento, consigliato dal mio professore.

Papà mi guardò bene in faccia e disse piano:

— Kip, hai intenzione di andare all'università?

— Come? Ma certamente!

— E con che cosa?

Esitai. Sapevo che costava parecchio. Mentre c'erano stati tempi in cui i soldi della cassetta traboccavano addirittura, in quel momento non ci sarebbe voluto molto per contare le poche banconote che c'erano dentro.

— Mah, può darsi che vinca una borsa di studio. Oppure potrei mettermi a lavorare per pagare le tasse.

Annuì.

— Senza dubbio. I problemi finanziari possono sempre essere risolti da chi non li teme. Ma quando ho detto «con che cosa», intendevo dire *qui dentro*.

Si diede un colpetto in fronte. Rimasi di sale.

— Prenderò il diploma, papà. Con quello potrò andare all'università.

— Ah, sì. Ma lo sai che stangano almeno il quaranta per cento delle matricole?

— Ma io non mi farò stangare!

— Forse no. Ma ti stai avviando su quella strada, se continui a non studiare materie serie, come ingegneria, scienze, o medicina preparatoria. Sta' pur certo che non ce la farai, se la tua preparazione si basa solo su questa roba.

E indicò l'elenco delle materie in programma nel liceo di Centerville.

Per me fu un colpo.

— Ma papà, Center è una scuola splendida — esclamai, ripensando a tutto quanto ci avevano detto durante una riunione di genitori e insegnanti — segue i più moderni schemi scientifici, ha la piena approvazione degli psicologi e...

— ... pretende stipendi esorbitanti — mi interruppe lui — per un complesso di insegnanti abilmente edotti sui più moderni sistemi pedagogici. Gli studi di Center mirano a mettere in luce i problemi umani in modo di dare al ragazzo un orientamento verso la società democratica in cui dovrà inserirsi e in modo di allargare il suo campo visivo verso gli orizzonti della nostra complessa cultura moderna. Ma non fanno niente perché il ragazzo apprenda almeno in parte questa cultura. Scusami sai; ma ho parlato col signor Hanley. Lui è convinto di quello che dice ed è appunto per raggiungere questi brillanti risultati che noi stiamo spendendo per te più di quanto

si spenderebbe in qualunque altro Stato, esclusi New York e la California.

— E allora cosa c'è che non va?

— Chi era Lincoln? — domandò a bruciapelo.

Non risposi. Lui continuò:

— Perché Van Buren non è stato rieletto? Qual è la radice cubica di 87?

Van Buren era stato presidente, quello me lo ricordavo, ma solo quello. In compenso seppi rispondere alla seconda domanda.

— Quanto alle radici cubiche, basta guardare la tabella che c'è in fondo al libro.

Papà sospirò.

— Kip, pensi che quella tabella sia discesa dal cielo sulle ali di un arcangelo?

Scosse la testa tristemente.

— È colpa mia, non tua. Avrei dovuto occuparmi di questa faccenda molto tempo fa, ma ero convinto, solo perché ti piaceva leggere, perché avevi dimestichezza coi numeri e perché eri abbastanza in gamba, che tu stessi ricevendo un'ottima educazione.

— E adesso pensi che non sia così?

— So che non è così. Figlio mio, Centerville è un posto incantevole, ben attrezzato, organizzato con cura, tenuto alla perfezione. Non è una «giungla d'asfalto». Per carità, sono più che convinto che voi ragazzi adoriaste quel luogo. Per forza! Ma *questa* — papà afferrò con rabbia la maledetta lista — questa è roba da somari! Lavoro per deficienti! Un'idiozia!

Non riuscii ad aprire bocca. Lui cominciò a borbottare frasi incomprensibili e alla fine disse:

— La legge stabilisce che devi andare a scuola fino a diciott'anni, o fino a quando non hai preso la licenza liceale.

— Sissignore.

— La tua scuola non è altro che una perdita di tempo. Anche se ti mettessi a studiare le materie più difficili del programma non ti affaticherei certo il cervello. Si tratta quindi di farti continuare qui i tuoi studi o di spedirti altrove.

Azzardai:

— Non pensi che verrebbe a costare molto, se mi mandassi via?

Mio padre ignorò la domanda.

— Personalmente non approvo i collegi. Un ragazzo deve restare in famiglia. Oh, una scuola come quella che intendo io, nell'Est, ti darebbe una preparazione tale da permetterti poi di andare all'università di Stanford o a quella di Yale, o in qualunque altra tra le migliori degli Stati Uniti, ma è probabile che ti riempia la testa di idee balorde riguardo ai soldi, le posizioni sociali e altre storie. È capitato anche a me, e ci sono voluti degli anni prima che riuscissi a sbarazzarmene. Non per niente tua madre e io abbiamo deciso di farti crescere in una città di provincia. Ragion per cui, resterai a Centerville.

Respirai di sollievo.

— Ad ogni modo, tu hai intenzione di andare all'università. Pensi di diventare un professionista? O vuoi forse imparare la complicata arte di fabbricare candele? Figlio mio, la tua vita ti appartiene e tu puoi farne quello che vuoi. Ma se hai in mente di entrare in una buona università per studiare qualcosa di serio, allora sarà bene che ci

diamo da fare per cercare di ottenere i massimi risultati dai prossimi anni.

— Ma certo papà, certo che voglio entrare in una buona...

— Ritorna a dirmelo quando ci avrai pensato su. Buonanotte.

Rimuginai la faccenda per una settimana e, capite, cominciai a rendermi conto che mio padre aveva ragione. I nostri studi per creare delle famiglie ideali erano scemenze. Cosa potevamo saperne noi ragazzi, di quello che vuol dire mandare avanti una famiglia? E che cosa poteva saperne la stessa signorina Finchely, zitella e senza figli? La classe aveva deciso che ogni ragazzo doveva avere una camera per sé e una determinata paga settimanale «perché imparasse ad amministrare il denaro». Idee splendide. Ma come si sarebbe potuto applicare ai Quinlan, per esempio, che avevano nove figli e una casa di cinque stanze? Bisognava essere pratici, su!

In quanto all'aritmetica commerciale, mi bastò una settimana per leggere tutto il libro. Dopo di che ero stufo da morire.

Papà rivoluzionò tutto. Mi fece scegliere algebra, spagnolo, scienze, grammatica inglese e composizione. L'unica cosa che restò invariata fu la ginnastica. Non mi ci volle molto tempo per mettermi alla pari coi miei compagni dei nuovi corsi: persino quelle materie, che dovevano essere tra le più difficili, erano state diluite. Cominciai realmente a imparare qualcosa solo il giorno in cui mio padre mi consegnò una sfilza di libri con le seguenti parole:

— Clifford, se tu non fossi in un asilo d'infanzia, staresti studiando su questi testi. Se riesci a farteli entrare nella zucca, può darsi che tu non ti faccia bocciare agli esami d'ammissione all'università. Può darsi.

Mi scoraggiai e fui sul punto di piantar tutto in asso, poi mi venne la rabbia e mi misi sotto più che mai. Dopo qualche tempo scoprii che il latino mi rendeva più facile lo studio dello spagnolo e viceversa. Quando la signorina Hernandez scoprì che stavo studiando il latino, mi prese sotto la sua tutela e di conseguenza non soltanto arrancai tra i versi di Virgilio, ma imparai a parlare lo spagnolo come un messicano.

L'algebra e la geometria piana erano le sole materie scientifiche che la nostra scuola offriva; io continuai da solo, studiando geometria solida e trigonometria. Avrei anche potuto fermarmi lì, per quanto riguardava gli esami d'ammissione, ma la matematica è come un pacchetto di noccioline. La geometria analitica sembra greco fino a quando non se ne scoprono i meandri segreti, poi, se si sa l'algebra, se ne resta completamente affascinati e ci si butta a capofitto a leggere tutto il libro.

Infine presi a interessarmi di elettronica. Anche il corso di scienze era abbastanza semplificato, pur tenendo conto delle lezioni supplementari della domenica. Ma se si legge un libro di fisica o di chimica, viene una voglia matta di mettersi a fare gli esperimenti. Io avevo in soffitta un piccolo laboratorio, completo di camera oscura, e mi sbizzarrivo appunto a mettere in pratica quello che studiavo. Mia madre ebbe uno *shock* il giorno in cui feci saltare i vetri delle finestre e appiccai fuoco al laboratorio (e sì che non era poi un gran fuoco), ma mio padre no. Si limitò a consigliarmi di non fabbricare esplosivi in una casa fatta quasi interamente di legno.

Quando diedi gli esami di ammissione all'università, fui promosso.

* * *

Nei primi giorni di marzo del mio ultimo anno di liceo dissi appunto a mio padre che volevo andare sulla Luna. L'idea divenne addirittura ossessionante, dopo che ebbi letto quei famosi annunci pubblicitari, il giorno stesso in cui avevo sentito dire che la Federazione Spaziale aveva fondato la prima Base lunare. Sentii il bisogno di parlarne a mio padre, perché ero convinto che mi avrebbe consigliato nel modo migliore. Lui trovava sempre il sistema di portare a termine qualunque cosa avesse deciso di fare.

Avevamo vissuto in molti posti diversi: Washington, New York, Los Angeles, e non so dove ancora, abitando generalmente in appartamenti d'albergo. Papà era sempre fuori e quando stava in casa c'erano ospiti, perciò non avevo mai avuto l'occasione di vederlo spesso. Poi ci eravamo trasferiti a Centerville e lui non si era mosso più di casa; stava sempre chino sulla sua scrivania a lavorare, oppure col naso appiccicato a un libro. Se qualcuno voleva vederlo doveva andare da lui.

Dal momento, però, che non era mio padre a voler andare sulla Luna, dovevo cercare di sbrigarmela da solo. Collezionai indirizzi di università e misi un asterisco accanto a tutti i Politecnici. Non avevo la minima idea di come sarei riuscito a pagarmi le tasse o soltanto a mangiare, ma la cosa più importante era di venire ammesso in una di quelle massacranti scuole dall'ottima reputazione.

Se fosse andata buca, avrei sempre potuto entrare in Aviazione. Altrimenti avrei tentato di specializzarmi in elettronica: la Base lunare adoperava radar e strumenti elettronici. In un modo o nell'altro ce l'avrei fatta.

Il mattino seguente, a colazione, papà era completamente nascosto dal *New York Times*, mia madre leggeva l'*Herald Tribune*, e io avevo davanti a me il *Clarion*. Stavo appunto pensando che poteva servire soltanto per incartare salami, quando mio padre alzò gli occhi dal giornale e disse:

— Clifford, c'è qualcosa per te.

— Huh?

— Non grugnire: grugnire è un privilegio degli adulti. Guarda un po' qui.

Mi tese una pagina. Vidi la pubblicità di un sapone.

Annunciava un colossale concorso con mille premi, di cui gli ultimi cento consistevano in una fornitura di sapone *Celeste* per un anno.

A un certo punto mi rovesciai in grembo i fiocchi di granoturco che avevo davanti. Il primo premio era un...

VIAGGIO GRATIS SULLA LUNA!!!

Scritto proprio così, con tre esclamativi, anche se a me sembravano una dozzina, crepitanti come fuochi d'artificio e con un coro di angeli per sottofondo.

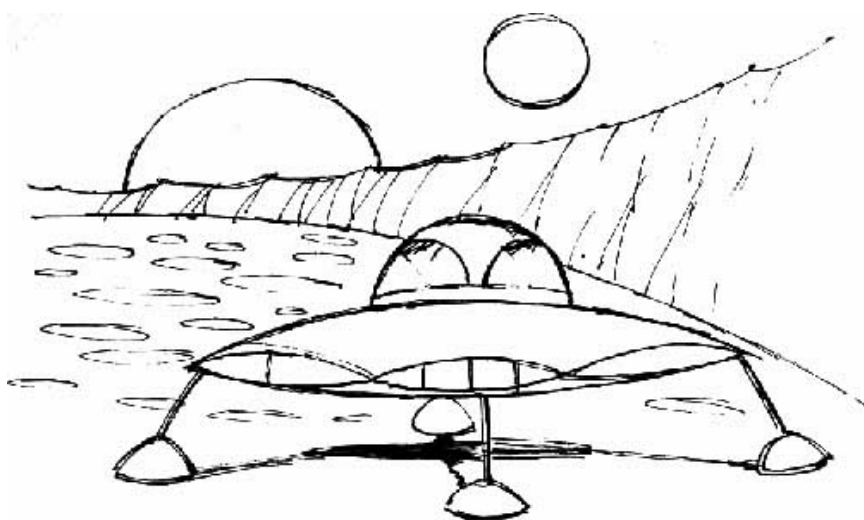
Bastava completare con venticinque parole, o anche meno, la seguente frase: «Io uso il sapone *Celeste* perché...»

(E scriverlo poi sull'involucro del sapone stesso.)

Seguitava quindi a parlare di «direzione dell'America Express» e «della collaborazione dell'Aviazione degli Stati Uniti...» C'era anche una lista di premi di consolazione. Ma tutto quello che riuscii a vedere, mentre il latte e i cereali mi colavano in grembo, fu... VIAGGIO SULLA LUNA!!!!...



Così dicendo prese un accendisigari, diede fuoco all'involucro...



Una effimera vittoria

In un primo momento salii al settimo cielo per la gioia, ma subito dopo sprofondai agli inferi per la disperazione. Non avevo mai vinto un concorso. Ero il tipo che, se per caso comprava una scatola di biscotti, andava a pescare l'unica senza il tagliando premio. Se poi...

— Chiudi il becco — disse mio padre.

Tacqui.

— Niente può competere con la fortuna, tranne un'adeguata o inadeguata preparazione a battersi in campo scolastico. Pensi di voler partecipare al concorso?

— Accidenti!

— La considero una risposta affermativa. Benissimo, e allora organizzati un lavoro sistematico, mentre ti prepari a rispondere. Se non dovessi vincere il concorso almeno comincerai a mettere da parte dei soldi.

Così feci e lui stesso mi diede una mano, non solo a chiacchiere, ma badando che non mi sgonfiassi completamente.

Finii la scuola, spedii la domanda d'ammissione all'università e continuai il mio lavoro; cominciai ad andare tutti i giorni, dopo la scuola, nel negozio del signor Charton a servire gelati; e siccome lui vendeva anche medicinali imparavo qualcosa di farmacia. Il signor Charton era troppo prudente per lasciarmi articoli che non fossero sigillati, tuttavia appresi un po' di materia medica, di nomenclatura, a che servivano gli antibiotici, e perché bisognava starci attenti. Questo mi portò a interessarmi di chimica organica e di biochimica e Charton mi prestò alcuni libri che trattavano tali argomenti; poco dopo mi accorsi che la biochimica facilitava di molto lo studio della fisica atomica. Il signor Charton era un vecchio vedovo e la farmacologia era l'unica sua ragione d'essere. Lo sentii dire spesso che un giorno avrebbe lasciato il suo negozio a qualcuno, a qualche giovane laureato in farmacia e appassionato al suo lavoro. Disse anche che avrebbe fatto il possibile per aiutare

questa persona negli studi. Se avesse aggiunto che il suo protetto avrebbe potuto occuparsi in seguito del dispensario sulla Luna, probabilmente avrei mangiato la foglia. Cercai di spiegargli che ormai ero deciso a darmi ai viaggi interplanetari e che la mia unica probabilità di riuscita consisteva nel mettermi a studiare ingegneria.

Lui non rise. Disse che in fondo potevo anche aver ragione, ma che non dovevo dimenticare che ovunque si fosse spinto l'uomo, sulla Luna o su Marte, o sulle stelle più lontane i farmacisti e i dispensari lo avrebbero seguito. Poi andò a cercarmi dei libri riguardanti la medicina nello spazio (Strughold, Haber, Stapp e altri).

— Anch'io un tempo avevo le tue stesse idee, Kip, ma è troppo tardi per me, ormai.

Sebbene gli interessi del signor Charton si limitassero ai medicinali, nel suo negozio si vendeva di tutto, dalle gomme di biciclette ai bigodini per la permanente fatta in casa.

Naturalmente si vendeva anche sapone.

Quel piccolo maledetto sapone *Celeste*. Centerville è piuttosto conservatrice, giurerei che molti dei suoi abitanti fabbricano il sapone in casa. Quando entrai nel negozio, quel giorno, non potei fare a meno di raccontare la storia al signor Charton. Lui andò a prendere due scatolini impolverati e li mise bene in vista sul banco di vendita. Poi telefonò a Springfield perché gli inviassero altro sapone.

Davvero mi fu di grande aiuto. Mise in vendita il sapone *Celeste* a prezzo di costo e quasi sempre riusciva a farsi dare l'involucro prima di lasciare andar via il cliente. Quanto a me, piazzai due piramidi di saponette da una parte e dall'altra della macchina distributrice di Coca Cola, e ogni bottiglietta che se ne andava era accompagnata da un breve elogio del buon vecchio *Celeste* il sapone che lava più bianco, che contiene vitamine, che avvicina al Paradiso, per non parlare della sua schiuma cremosa e abbondante, e delle purissime sostanze di cui è composto. Capperi, se ci sapevo fare! Uno doveva essere sordo o veloce come un razzo per riuscire a squagliarsela senza prender niente.

Se poi comprava il sapone e non mi lasciava l'involucro, doveva essere addirittura un mago. Gli adulti si lasciavano convincere a parole; i ragazzi, invece, si facevano pagare un *penny* per ogni involucro. Se venivano da fuori città, poi, pretendevano sessanta centesimi più un cono gelato per ogni dozzina di involucri. Il regolamento permetteva di spedire *slogans* a piacere, a patto che ciascuno fosse scritto sulla carta del sapone.

Così continuai a vendere saponette, e a spedire *slogans*:

«Io uso il sapone *Celeste* perché...»

... mi fa sentire più pulito.

... in tutto il mondo non c'è miglior sapone!

... è un sapone di prima qualità.

... è puro come la Via Lattea.

... è puro come lo spazio interstellare.

... mi lascia fresco come il cielo lavato dalla pioggia.

E così di seguito, all'infinito, tanto che di notte mi vennero incubi a base di sapone.

E non che ci fossero soltanto i miei *slogans*: anche mio padre e mia madre ne inventavano. Anche il signor Charton. Presi l'abitudine di portarmi dietro un

quaderno, in modo da poterli scrivere a scuola, mentre lavoravo, o nel bel mezzo della notte. Una sera tornai a casa e vidi che papà mi aveva procurato uno schedario: da quel momento tenni gli *slogans* in ordine alfabetico, in modo da evitare ripetizioni. Il che mi riuscì assai utile, specie verso la fine, quando presi a spedirne circa cento al giorno. Cumuli di posta, e non parliamo degli involucri che io stesso dovetti comprare.

C'erano degli altri ragazzi in gara nella mia stessa città, ma nessuno aveva una produzione su così larga scala. Smettevo di lavorare alle dieci, correvo a casa con gli *slogans* e gli involucri del giorno, racimolavo quelli di mio padre e di mia madre, poi stampavo sul retro di ogni involucro «Io uso il sapone *Celeste* perché...». Mentre scrivevo a macchina, papà me li ricopiava nello schedario. Al mattino imbucavo la posta andando a scuola.

Molti mi ridevano dietro, ma gli adulti che più mi prendevano in giro erano anche quelli che mi regalavano più involucri.

Tutti meno uno, un idiota chiamato Ace Quiggle. A dir la verità non dovrei classificare Ace tra gli adulti: era piuttosto un giovane delinquente cresciuto troppo. Penso che in ogni città ci sia un tipo come Ace. Non aveva nemmeno finito la scuola, il che era molto strano, perché il signor Hanley era incline a promuovere tutti «per tenere insieme i gruppi di allievi secondo l'età». Per quel che ricordo, Ace era sempre in giro, qualche volta per lavorare, ma più spesso perché non aveva da fare un bel niente.

Si era specializzato in «spiritosaggini». Un giorno entrò in negozio, e sborsò due dollari per un frullato. Avevo appena finito di convincere la signora Jenkis a comprare una dozzina di saponette ed ero riuscito a carpirle abilmente i relativi involucri. Dopo che lei se ne fu andata, Ace prese in mano una saponetta e disse:

— Sei tu che vendi questa roba, cadetto dello Spazio?

— Esatto, Ace. E non ti capiterà mai un'occasione migliore per comprarla.

— Sei convinto di andare sulla Luna vendendo sapone, capitano? O preferisci che ti chiami «commodoro»? Yuk yuk yukkiti yuk!

Quello era il modo di ridere di Ace. Tipo giornalino a fumetti.

— Sto solo tentando — risposi educatamente. — Non vuoi comprarne?

— Sei certo che sia un buon sapone?

— Certissimo.

— Be', guarda, proprio per aiutarti... dammene un pezzo.

— Sei gentile, Ace. Mi fai un vero piacere. Grazie mille.

Presi i soldi; lui si infilò la saponetta in tasca e fece per andarsene.

— Ancora un secondo, Ace. Ti dispiacerebbe darmi l'involucro, per favore?

Lui si fermò.

— No di certo. — Prese il sapone, lo scartò e mi sventolò l'involucro sotto il naso — È questo che vuoi?

— Sì, Ace. Ti ringrazio.

— Be', adesso ti faccio vedere io qual è il miglior uso che puoi farne.

Così dicendo prese un accendisigari, diede fuoco all'involucro, si accese una sigaretta, aspettò che la carta bruciasse fin quasi a scottargli le dita, poi la buttò per terra e la pestò.

Il signor Charton osservava la scena dalla vetrina.

Ace sogghignò:

— *Okay*, cadetto dello Spazio?

Mi venne voglia di sbattergli in faccia una marmitta di gelato, ma mi limitai a rispondere:

— Naturalmente, Ace. Il sapone è tuo.

In quel momento il signor Charton schizzò fuori e disse:

— Starò io al banco, Kip. Devi andare a consegnare un pacco.

Quello fu il solo involucro che mi sfuggì. Il concorso terminava il primo maggio, e quel giorno sia mio padre che il signor Charton decisero di andare a pescare gli involucri dell'ultima cassa di saponette rimasta in negozio. Erano quasi le undici quando finii di scriverli e il signor Charton mi portò con la sua macchina fino a Springfield perché potessero venire timbrati prima di mezzanotte. Avevo spedito complessivamente 5782 *slogans*. Mi domando se Centerville sia mai stata più pulita.

* * *

Il 4 luglio vennero annunciati i risultati. In quelle nove settimane mi ero rosicchiato le unghie fino ai gomiti. Be', accaddero anche altre cose. Finii il liceo e mio padre e mia madre mi regalarono un orologio. Ricordo che passammo tutti in fila davanti al signor Hanley e lui ci consegnò il diploma. Fu una cosa molto bella, anche se ciò che mio padre mi aveva persuaso a studiare da solo batteva sei a zero tutto quanto avevo imparato nella mia vecchia scuola di Center.

La premiazione doveva essere trasmessa per televisione. Noi avevamo in casa un apparecchio, una specie di trappola con immagini in bianco e nero, ma purtroppo era in disuso da mesi. Dopo che l'avevo costruito, mi era venuto a noia. Comunque andai a pescarlo, lo misi in salotto e controllai il video. Ammazza un paio d'ore per aggiustarlo, quindi passai il resto della giornata mangiandomi le rimanenti unghie. Non riuscii a cenare. Alle sette e mezza ero davanti all'apparecchio. Papà entrò, mi lanciò un'occhiata e disse:

— Cerca di controllarti, Kip. Lascia che ti ricordi ancora una volta che le tue probabilità di vincere sono poche.

Inghiottii.

— Lo so, papà.

— Inoltre, ti sembrerà una sciocchezza quando sarà passato del tempo. Un uomo ottiene sempre quello che vuole realmente. Sono sicuro che tu andrai sulla Luna un giorno, in un modo o nell'altro.

— Sissignore. Vorrei soltanto che si muovessero.

— Sta' tranquillo. Arrivi, Emma?

— Eccomi, caro — rispose mia madre.

Entrò, mi strinse una mano e sedette.

Papà si appoggiò allo schienale della sua poltrona preferita.

— Mi sembra di essere ritornato alle sere delle elezioni — disse.

La mamma rispose:

— Meno male che ora non ti immischierai più in *quelle* faccende.

— Oh, andiamo, cara. Di' la verità, ti divertivi un mondo ad ogni campagna elettorale.

Mia madre arricciò il naso e tacque.

Sullo schermo televisivo i cartoni animati se ne andarono e, al loro posto, apparvero invece delle sigarette che rientravano da sole nei loro pacchetti, mentre una voce melodiosa assicurava che i fattori intossicanti erano assolutamente sconosciuti alle *Coronet*, le sigarette sicure, sicure. SICURE, dal più aromatico profumo di tabacco. Poi si passò alla stazione locale, con l'elettrizzante ripresa di una visita in un'acciaieria. Cominciai a strapparmi i peli dal dorso della mano.

A un tratto il video si riempì di bolle di sapone e un coro a quattro voci annunciò che stava per iniziare l'ora *Celeste* come se noi non l'avessimo saputo. Poi non si sentì più niente; mi vennero le contrazioni allo stomaco.

Quando lo schermo si riaccese apparvero le parole: «La trasmissione è momentaneamente interrotta. Non toccate il vostro apparecchio.»

Mi misi a urlare.

— No, accidenti, non possono fare una cosa del genere! Non ora!

Mio padre intervenne:

— Chiudi il becco, Clifford.

Tacqui.

Mia madre azzardò:

— Ma caro, in fondo è un ragazzo.

Papà rispose:

— Non è un ragazzo, è un uomo. Kip, come puoi pensare di affrontare con calma una pattuglia armata, se questo ti sconvolge tanto?

Borbottai qualcosa.

— Parla ad alta voce! — mi ordinò.

Dissi che veramente io non avevo mai pensato alla possibilità di dover affrontare una pattuglia armata.

— Può darsi che questo ti capiti un giorno. Questo ti servirà d'allenamento. Prova la stazione di Springfield, può darsi che si veda qualcosa.

Provai: nebbia. In quanto all'audio, sembrava di sentire due gatti messi in un sacco. Tornai alla stazione di Centerville.

— «...il generale Bryce Gilmore, dell'Aviazione degli Stati Uniti, nostro ospite di questa sera, che ci illustrerà alcune fotografie della Base lunare fino ad ora inedite, e che ci parlerà della nascente Città, unico centro abitato della Luna.

Subito dopo aver annunciato i nomi dei vincitori ci metteremo in collegamento con la Base lunare, grazie alla cooperazione del Corpo Spaziale del...»

Respirai di sollievo e cercai di rallentare la frequenza con cui mi martellava il cuore. Le chiacchiere continuarono. Quindi vennero ripetute le regole del concorso e una giovane coppia spiegò con voce flautata perché usava il sapone *Celeste*. Non faccio per dire, ma io ero molto più convincente.

Alla fine arrivarono al punto. Saltarono fuori sei ragazze, ognuna con un cartello sopra la testa. Il presentatore del programma con voce rotta dall'emozione annunciò:

— E ora... ora, lo *slogan* vincente, il cui autore ha diritto a un *viaggio gratis sulla Luna!*

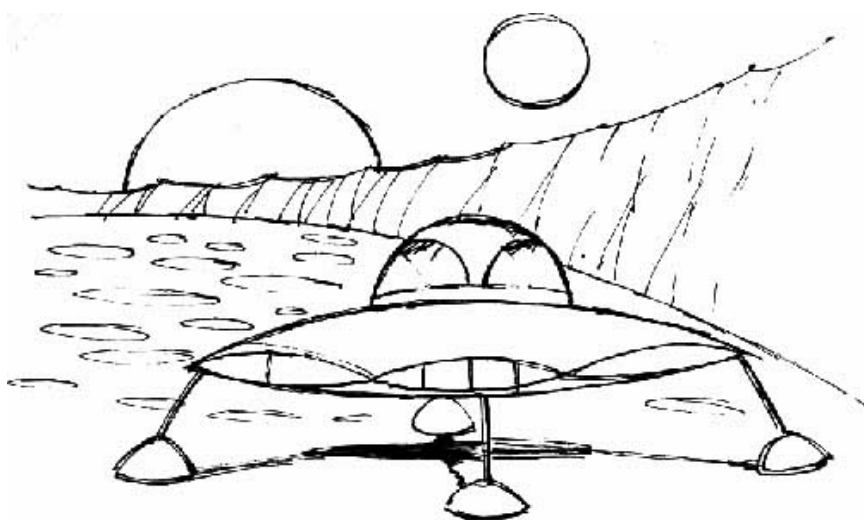
Trattenni il fiato.

Le ragazze si misero a cantare: «Io uso il sapone *Celeste* perché...» e ciascuna di esse voltò il suo cartello «è... puro... come... il... cielo... stesso!»

Mi tuffai tra le schede. Mi sembrava di averlo riconosciuto, ma non potevo giurarlo, non dopo cinquemila *slogans*! Infine lo trovai e controllai parola per parola i cartelli che tenevano le ragazze.

— Papà! Mamma! Ho vinto, ho *vinto*!





La tuta spaziale

— Sta' un po' zitto, Kip — scattò mio padre.

Mia madre sussurrò: — Oh, caro!

Sentii il presentatore che continuava:

«Ed ecco la fortunata vincitrice, la signora Xenia Donahue, di Great Falls, Montana... Signora *Donahue!*»

Una donnetta tarchiata uscì al suono di una fanfara. Rilessi i cartelli. Eppure le parole erano le stesse che avevo scritto io!

— Papà, ma che è successo? — chiesi. — Quello è il *mio slogan*.

— Non hai sentito bene.

— Altro che, è un plagio bello e buono!

— Sta' tranquillo e ascolta.

— «...come abbiamo spiegato prima, in caso di duplicati la precedenza va allo *slogan* che è stato timbrato per primo. Gli altri verranno elencati in ordine di arrivo. Lo *slogan* vincente è stato inviato da altri undici concorrenti e ad essi vanno gli undici primi premi. Stasera abbiamo qui con noi i primi sei vincitori, rispettivamente del viaggio sulla Luna, di un *week-end* su un satellite, di un viaggio aereo intorno al mondo, di un volo in Antartica, di...

— Battuto da un timbro postale: *un timbro!*

— «...siamo spiacenti di non poter avere qui con noi tutti i vincitori. Ma per loro ci sarà una sorpresa». L'uomo guardò il suo orologio da polso. «In questo preciso istante qualcuno busserà alla porta di un fortunato amico del sapone *Celeste...*»

Qualcuno bussò alla *nostra* porta in quell'istante.

Caddi giù dalla sedia. Papà andò ad aprire. C'erano tre uomini, uno scatolone e un tizio che cantava la melodia del sapone *Celeste*. Qualcuno chiese:

— È qui che sta Clifford Russell?

— Sì — rispose mio padre.

— Volete firmare per cortesia?

— Cosa c'è in quel pacco?

— Tutto quello che so è che deve appoggiare su questo lato. Dove ve lo metto?

Mio padre mi passò la ricevuta, che io firmai alla meglio. Poi disse:

— Volete avere la cortesia di metterlo in salotto?

Così fecero e poi se ne andarono. Io corsi a prendere un paio di forbici e arnesi vari per aprire il pacco. Sembrava una bara e pensai che non sarebbe potuta capitare più a proposito.

Tolsi la parte superiore e a poco a poco il tappeto prediletto di mia madre si ricoprì di carta straccia. Alla fine riuscii a disfare il pacco.

C'era dentro una tuta spaziale.

Non era un gran che, era un modello un po' antiquato che la Società del Sapone *Celeste* aveva tenuto in serbo come premio di consolazione: infatti tutti i premi dal decimo al centesimo erano tute spaziali. Ma era pur sempre un articolo serio, confezionato dalla Goodyear, con impianto d'aria condizionata della York e tutto l'equipaggiamento ausiliario fornito dalla General Electric. C'era anche un manuale con le istruzioni per l'uso e la manutenzione, che spiegava anche come quella tuta avesse resistito per oltre ottocento ore durante i lavori per attrezzare la seconda stazione satellite.

Mi sentii meglio. Non era un bidone, non era un giocattolo. Era stata realmente nello spazio, e anch'io ci sarei andato, un giorno! Avrei imparato ad usarla e l'avrei indossata sulla nuda faccia della Luna.

Mio padre intervenne:

— Forse sarà meglio portarla nel tuo laboratorio, Kip.

Mia madre non era di quell'idea e, infatti, replicò:

— Non c'è poi tanta fretta, caro. Non vuoi indossarla, Clifford?

Come no! Mio padre e io portammo di comune accordo scatola e carta straccia in soffitta. Quando scendemmo trovammo ad attenderci un giornalista del *Clarion* e un fotografo: il fatto che il giornale avesse saputo della mia vincita prima ancora di me, mi diede ai nervi.

Volevano farmi delle fotografie e io non mi feci pregare.

Mi ci volle un sacco di tempo per riuscire a entrare nella tuta. Il fotografo mi venne in aiuto:

— Aspetta un momento, ho visto della gente che le indossava, al Campo Wright. Ti spiace se ti do una mano?

— Eh? Sì. Cioè no. Dite pure.

— Ecco, bisogna lasciarsi scivolare dentro come fanno gli Esquimesi nei loro abiti di pelo. Così... adesso tira dentro il braccio sinistro...

In effetti riuscii a combinare qualcosa, anche se per poco non mi slogai una spalla. C'erano delle cinghie regolabili a seconda della taglia di una persona, ma noi non ci badammo. Il fotografo richiuse le varie cerniere lampo e infine mi mise la testa dentro al casco.

Non avendo le bombole d'ossigeno, dovetti sopravvivere con la poca aria che era rimasta all'interno, mentre lui scattava tre fotografie. Fu un sollievo potermi togliere il casco.



Entrai nell'acqua, inciampai e caddi...

Comunque ero molto soddisfatto di poter indossare quell'aggeggio. Come un uomo spaziale.

La mattina seguente portai la tuta nel mio laboratorio, prima di uscire per andare a lavorare. Il signor Charton fu molto diplomatico: si limitò a dirmi che avrebbe visto con molto piacere la mia tuta spaziale, quando avessi avuto il tempo di mostrargliela. Ormai lo sapevano tutti: la mia fotografia era sulla prima pagina del *Clarion*. L'articolo era scritto in tono umoristico, ma io non me la presi; in fondo non avevo mai *realmente* creduto di vincere, e l'aver ricevuto una vera tuta spaziale era più di quanto avessi sperato.

Quel pomeriggio papà mi portò una raccomandata della Società *Celeste*. Vi era incluso il diritto di proprietà di una tuta spaziale, col numero di serie così e così. La lettera incominciava con le solite congratulazioni e i ringraziamenti, solo nell'ultimo paragrafo diceva qualcosa di interessante:

«Il Sapone *Celeste* si rende conto che il premio da voi vinto può non esservi di utilità immediata. Quindi, come previsto dal paragrafo 4 del Regolamento, vi offriamo la possibilità di cambiarlo con un premio di 500 dollari. Per godere di tale privilegio dovete restituire entro il 15 settembre, per espresso, la vostra tuta, indirizzando a: Società Goodyear, Akron, Ohio.

«Speriamo che il nostro concorso sia stato di vostro gradimento e vi siamo riconoscenti per avervi partecipato. Ci auguriamo inoltre che vorrete tenere il premio presso di voi quanto basta per poterlo mostrare durante la trasmissione televisiva dedicata alla serata di gala del Sapone *Celeste*. Per tale partecipazione, vi verrà inviato un compenso di 50 dollari. Alcuni tecnici televisivi si metteranno in contatto con voi per ulteriori chiarimenti. Vi saremo molto grati se vorrete essere nostro ospite.

«Vogliate gradire i migliori saluti da *Celeste*, il sapone puro come il cielo stesso!»

Passai la lettera a papà. Lui la lesse e me la rese.

— Temo che dovrò farlo — dissi.

— Per quel che ne so, la televisione non lascia cicatrici indelebili.

— Ah, quello... Be'! Certo, è un sistema spiccio per guadagnare un po' di soldi. Ma temo che dovrò mandare indietro la tuta.

— Figlio mio, ogni decisione che comincia con le parole «temo che dovrò» non convince. Significa che non hai ancora analizzato bene i motivi per cui l'hai presa.

— Ma con 500 dollari posso pagarmi un semestre all'università!

— Cosa che non ha niente a che vedere con la Luna. Prima pensa bene quello che desideri fare, e poi decidi. Non convincere te stesso a fare qualcosa che non ti va. Pensaci su.

Mi salutò e sparì.

Decisi che era inutile bruciare i ponti prima di attraversarli. Potevo tenere la tuta fino alla metà di settembre e forse alla fine me ne sarei stancato.

Ma non accadde; una tuta spaziale è un aggeggio meraviglioso, una piccola stazione spaziale con tutto l'occorrente in miniatura. La mia aveva il casco e le spalle cromate ed era fatta di silicone, amianto e fibra di vetro. Era un materiale rigido, pieghevole solo nelle giunture. Esse erano fatte dello stesso materiale, ma conservavano un «volume costante»: quando cioè piegavo il ginocchio, una specie di

soffietto aumentava il volume sopra di esso in proporzione allo spazio che veniva schiacciato sul dietro.

Avevo una pesante cintura di fibra di vetro con dei ganci per attaccarvi i vari arnesi e delle cinghie regolabili secondo l'altezza e il peso di una persona. Sul dorso c'era una sacca per le bombole d'aria, completa di tasche con doppie chiusure per le batterie elettriche ed altre cose del genere.

L'elmo ruotava all'indietro e la tuta si apriva sul davanti mediante due lunghe chiusure lampo, in modo da formare una porta attraverso la quale ci si poteva infilare nell'interno.

Vi erano degli interruttori sulle spalle e sul casco; in quanto a quest'ultimo, era addirittura mostruoso. Conteneva un piccolo recipiente per bere, dodici tubetti di pillole nutritive; accanto al mento, sulla destra aveva una piccola stazione radio emittente e ricevente; sulla sinistra un congegno per aumentare o diminuire l'afflusso di aria. Inoltre, era munita di un polarizzatore automatico per la visiera di vetro, microfoni, telefono; una protuberanza dietro alla testa forniva lo spazio per i circuiti radio e sopra il capo c'era un pannello portastrumenti. I quadranti funzionavano al contrario, poiché la loro immagine era riflessa da uno specchietto retrovisivo, posto sopra la fronte esattamente a venticinque centimetri dagli occhi.

Sopra la visiera, o per meglio dire lo schermo di vetro trasparente che proteggeva il volto, c'erano due fanali. In cima al casco due antenne, una a punta per la trasmissione radio ed una ricurva che sparava microonde come un fucile: la si puntava girando la faccia verso la stazione ricevente. Quest'antenna era completamente blindata, eccetto che sulla punta.

Mi rendo conto che sembra di parlare di una borsetta femminile, tanta è la confusione di aggeggi, ma là dentro era tutto ben sistemato; la testa non toccava niente mentre si guardava fuori dallo schermo di vetro, ma bastava tirarla un po' indietro e si vedeva benissimo quello che rifletteva lo specchio retrovisivo, oppure bastava abbassarla per raggiungere i controlli del mento, o semplicemente voltarla a destra o a sinistra per bere l'acqua o inghiottire qualche pillola. Le parti rimanenti del casco erano foderate di un materiale spugnoso, così che non ci fosse pericolo di sbattere la testa e ferirsi.

Però non avevo le bombole dell'aria e neppure l'apparecchio radio, eccetto le antenne. Il radar, poi, era sparito; le tasche interne ed esterne erano vuote e non c'erano arnesi appesi alla cintura. Il manuale spiegava tutto quello che occorreva avere: era proprio come un'auto a cui mancano le rifiniture.

Decisi che dovevo metterla a posto.

Per prima cosa la ripulii col cloro per togliere l'insopportabile odore di chiuso che aveva all'interno, dopo di che mi misi a lavorare alacremente attorno al complesso apparecchio di respirazione.

Per fortuna avevo quel manuale! Scoprii che molto di quanto credevo di sapere sulle tute spaziali era completamente errato.

Dovetti comprare altre guarnizioni di gomma al silicone e materiale dalla ditta Goodyear; le città piccole non vendono articoli del genere. Scrissi una lettera spiegando ciò che volevo e loro mi spedirono la roba senza nemmeno farmela pagare. Mi inviarono anche alcuni opuscoli che ampliavano le spiegazioni del manuale.

Questo non facilitò di molto le cose. Venne però il giorno in cui riuscii ad immettere nella mia tuta dell'elio puro a due atmosfere assolute.

Una settimana più tardi era ancora gonfia come un pneumatico nuovo.

Quel giorno indossai la tuta completa di casco. L'avevo già portata per diverse ore, senza l'elmo, mentre lavoravo e mettevo le guarnizioni. Dopo qualche ora non mi accorgevo più di averla addosso, tanto che una volta andai persino a tavola in quel modo. Papà non disse nulla e mia madre agì con la diplomazia propria di un ambasciatore; scoprii da solo il mio sbaglio quando feci per prendere in mano il tovagliolo.

Dicevo, dunque, che quel giorno mi misi anche il casco. L'aria vi si infiltrava dolcemente, regolata dalle valvole, ed io mi sentivo del tutto a mio agio... quando però cercai di muovermi, dovetti aggrapparmi al mio tavolo di lavoro per non cadere.

Con le bombole sulla schiena pesavo due volte più del mio peso normale, inoltre, sebbene le giunture mantenessero un volume costante, la tuta non funzionava poi così bene, sotto pressione. Mettetevi addosso un paio di stivaloni di gomma da pescatore, un cappotto, dei guanti da boxe e ancora un elmo sulla testa. Poi chiedete a qualcuno di piazzarvi sulla schiena due sacchi di cemento: capirete quello che vuol dire avere addosso una tuta spaziale!

Comunque, dieci minuti più tardi me la cavavo benissimo, come se l'avessi indossata dalla nascita.

Era una giornata stupenda; uscii e guardai il Sole. Mi sentivo fresco e decisi di provare ogni genere di esperimenti. C'è un canale, dietro a casa nostra, e al di là di esso una distesa d'erba. Entrai nell'acqua, inciampai e caddi: l'inconveniente maggiore era che non riuscivo a vedere dove mettevo i piedi. Riuscii infine a tenermi a galla, ma venni quasi interamente coperto dall'acqua. Be', non mi bagnai, non sentii caldo, né freddo e la mia respirazione continuò a essere perfettamente normale. Battei la testa contro una roccia, ma la mia tuta non ne riportò alcun danno; era stata costruita in previsione di colpi del genere. Uscii dall'acqua e continuai a camminare. Dopo tre ore tolsi la tuta, che ormai avevo deciso di chiamare Oscar, dal nome di un famoso uomo dello spazio.

— Oscar, sei perfetto — gli dissi. — Diventeremo amiconi.

* * *

Nei giorni successivi mi occupai delle batterie elettriche ed elettroniche. Costruii anche una radio per le operazioni spaziali.

Il signor Charton insistette perché seguissi le istruzioni del manuale che riguardavano le provviste di medicinali, tipo vitamine, antibiotici, antistamina, codeina, dramamina, aspirina e tutte le altre pillole capaci di salvaguardare la salute dell'uomo. Chiese al dottor Kennedy di scrivermi le ricette, così che io potessi rifornire Oscar senza andare contro la legge.

Quando finii tutte le operazioni, Oscar era in perfetta forma. E io mi ero divertito molto di più di quando avevo aiutato Jake Bixby a fare un *go-kart*.

* * *

Ma ormai l'estate volgeva al termine e si avvicinava il momento di smetterla di sognare a occhi aperti. Non sapevo come avrei fatto a pagarmi le tasse, in caso fossi andato sul serio all'università. Avevo messo da parte del denaro, ma non bastava di sicuro. Ne avevo speso parecchio per la posta e per comprare gli involucri del sapone, ma mi ero rifatto con quello che avevo guadagnato alla televisione e non avevo più speso neanche un soldo per il cinema: ero stato troppo occupato. Oscar mi venne a costare piuttosto poco, tutto sommato: più che denaro, aveva richiesto fatica e sudore della fronte. Comunque restava il fatto che nella cassetta non c'erano fondi sufficienti per i miei studi.

Mi resi tristemente conto che sarei stato costretto a vendere Oscar per riuscire a pagarmi le tasse del primo trimestre. Ma come avrei fatto per il resto dell'anno scolastico? Joe Valiant, l'eroe dei libri per ragazzi, si presenta sulla scena con cinquanta centesimi in tasca e un cuor d'oro, poi, all'ultimo capitolo, ha tanti soldi che deve persino metterli in banca. Ma io non ero Joe Valiant. Che senso c'era a cominciare la scuola se poi dovevo troncarla sotto Natale? Non sarebbe stato più saggio mettersi a fare il minatore?

E poi che scelta avevo? L'unica scuola che potevo frequentare era l'università del mio Stato, ma correva voce che fossero sorte delle grane nella cerchia dei professori; per questo la reputazione della scuola ne aveva sofferto. Bella roba ammazzarsi per un anno a studiare per poi sentirsi dire che quella scuola non vale un fico secco.

In quel periodo, poi, c'erano anche altre sciocchezze che mi davano ai nervi. L'unico vantaggio che avevo tratto dalla mia apparizione in televisione erano stati i cinquanta dollari. Una persona che si presenta in uno studio televisivo indossando una tuta spaziale suscita quanto meno ilarità; per questo, a un certo punto della trasmissione, il presentatore, credendo di fare lo spiritoso, si era messo a guardare dentro il mio casco, chiedendo se ero ancora là dentro. Molto divertente. Mi aveva domandato anche che cosa intendevo fare con la mia tuta e, quando avevo cercato di rispondere, mi aveva tolto il microfono e si era messo a parlare di pirati dello spazio, dischi volanti e altre scemenze. Ma il peggio era stato che tutti avevano pensato che fossi io a parlare.

In complesso, però, non sarei campato male se non si fosse rifatto vivo Ace Quiggle. Non l'avevo visto per tutta l'estate; probabilmente era stato in galera, ma il giorno dopo lo spettacolo televisivo capitò in negozio e disse ad alta voce:

— Di' non sei tu per caso il famoso Pirata dello spazio e astro della TV?

— Che cosa bevi, Ace? — chiesi.

— Accidenti! Potrei avere un autografo? È la prima volta che mi capita di vedere un vero pirata spaziale!

— Vuoi ordinare, per cortesia, Ace? Altrimenti lascia libero quel posto per qualcun altro.

— Va bene. Un frullato di cioccolata, commodoro, ma senza sapone.

Ace mi bersagliava di spiritosaggini ogni volta che si faceva vivo. Era un'estate torrida e si era portati a scattare facilmente. Un venerdì si guastò l'impianto di aria condizionata del negozio e, siccome non si riuscì a trovare il meccanico, dovetti lavorarci per circa due ore, rovinando un paio di pantaloni e sbuffando come un toro

infuriato. Alla fine tornai al banco con l'unico desiderio di andarmene a casa presto a fare un bagno, ma proprio in quel momento comparve Ace.

— Ma guarda un po', il comandante Comet, il Terrore degli Spazi! Dov'è il tuo fucile sterminatore, comandante? E non hai paura che l'imperatore della Galassia ti punisca perché vai in giro senza la tuta addosso? Yuk yuk yukkity yuk!

Un paio di ragazze ridacchiarono e io mi seccai.

— Piantala, Ace. Non è la giornata migliore.

— Ah, è per questo che non indossi il tuo scafandro di gomma? Le ragazze tornarono a ridere.

Ace ghignò. Poi riprese:

— Ragazzino, dal momento che possiedi quella specie di costume da *clown*, perché non lo metti, quando lavori? Potresti anche far pubblicare un annuncio sul *Clarion*: «Basta una tuta — la Luna è vostra!» Yukkity yuk! Se no puoi sempre affittarla come spaventapasseri!

Le ragazze nitrirono. Io contai fino a dieci, poi raccontai in spagnolo, quindi in latino; infine chiesi seccamente:

— Ace, dimmi cosa vuoi.

— Il solito. Ma fa' in fretta, ho un importante appuntamento su Marte con l'imperatore delle Galassie.

In quel momento schizzò fuori il signor Charton e mi chiese di fargli una limonata; servii prima lui, e questo riuscì a fermare il fiume di cretinerie che uscivano dalla bocca di Ace e probabilmente gli salvò la vita.

Poco dopo io e il capo ci ritrovammo soli in negozio. Lui mi disse con calma:

— Kip, la cortesia non impone di rispettare anche i più evidenti errori della Natura.

— Prego?

— Ti esimo dal servire ancora Ace. Preferisco non avere un cliente del genere.

— Oh, non ci bado. È innocuo.

— Mi domando fino a che punto lo sono quel genere di persone. Be', vai a casa adesso; domani dovrai alzarci presto.

I genitori di Jake Bixby mi avevano invitato a passare il *weekend* sul lago della Foresta. Desideravo molto andarci, non solo per stare un po' al fresco, ma anche perché volevo parlare con Jake di diverse cose. Comunque risposi:

— Oh, non si preoccupi, signor Charton, non voglio lasciare a lei tutto il lavoro.

— La città si svuoterà in questi giorni, tanto che penso di non aprire nemmeno il negozio. Divertiti, hai lavorato parecchio questa estate, Kip.

Mi lasciai convincere, ma restai fino alla chiusura e misi tutto in ordine, prima di andarmene. Quindi mi avviai verso casa.

Intanto pensavo che ormai la festa era finita. Mezza città sapeva che non avevo delle serie ragioni per tenermi la tuta. Non che me ne importasse di quello che pensava Ace... ma davvero non mi serviva; avevo invece bisogno di denaro.

Quando arrivai a casa, mia madre era andata a letto e mio padre leggeva. Lo salutai e andai in soffitta con la ferma intenzione di togliere tutti gli aggeggi con cui avevo completato Oscar, di incartarlo, incollare l'indirizzo sul pacco, e telefonare all'ufficio postale il mattino seguente in modo che lo venissero a prendere. Sarebbe partito prima del mio ritorno dal lago. Una cosa saggia e veloce.

Oscar era appeso al suo attaccapanni ed ebbi l'impressione che mi facesse un
segno

di saluto. Una stupidaggine, naturalmente. Gli andai vicino e gli misi una mano sulla spalla.

— Be', vecchio mio, sei stato un amico e sono felice di averti conosciuto. Ci rivedremo sulla Luna... spero.

Ma Oscar non sarebbe andato sulla Luna. Oscar stava per partire per Akron, Ohio; là gli avrebbero tolto di dosso tutto quello che poteva ancora servire e poi lo avrebbero sbattuto su un mucchio di rottami.

Gli occhi mi si inumidirono di lacrime.

«Non fa niente, amico» rispose Oscar.

Ecco quello che riusciva a fare la mia testa matta. Era chiaro che Oscar non parlava realmente, ma la mia fantasia galoppava ormai senza freni. Smisi di battergli affettuosamente la spalla e presi una chiave inglese per togliere le bombole d'aria.

Poi mi fermai.

Le bombole erano piene, una di ossigeno e una di elio e ossigeno insieme. Avevo speso un sacco di soldi per procurarmi quella roba, perché avevo voluto, almeno per una volta, respirare come un uomo spaziale.

— Oscar — dissi piano — adesso faremo insieme la nostra ultima passeggiata: sei d'accordo?

«Magnifico!» mi parve di sentirlo rispondere.

Così iniziai l'ultima prova. Misi dell'acqua nel piccolo serbatoio per bere, riempii i tubetti di pillole, sistemai un pacchetto di medicazioni nella tasca interna e ne misi un altro a tenuta stagna in quella esterna. Infine piazzai i diversi arnesi nella cintura e strinsi le cinghie in modo che non si slacciassero in una eventuale caduta. Insomma, curai tutto nei minimi particolari.

Poi provai un circuito che avevo conservato con l'idea di costruire una radio per Oscar e che in seguito avevo modificato in un piccolo apparecchio da applicare alle orecchie per scoprire la direzione dell'antenna. Era allacciato con un circuito ad eco che rispondeva se io parlavo: un aggeggio che avevo ricavato da un vecchio registratore del lontano 1950.

Quindi indossai Oscar.

— Tutto a posto? — chiesi.

«Perfetto» rispose lui.

Diedi un'occhiata allo specchio retrovisivo e ridussi la pressione fino a che Oscar non fu sul punto di avere un collasso. A una pressione pari a quella del livello del mare non correvo il pericolo di morire per mancanza di ossigeno. Ma bisognava stare attenti a non averne troppo.

Stavamo ormai per partire, quando mi ricordai di una cosa.

— Aspetta un attimo, Oscar.

Scrissi un biglietto ai miei, dicendo che mi sarei alzato presto per andare sul lago. Non mi riusciva più difficile scrivere con la tuta addosso: avrei potuto persino infilare un ago. Feci scivolare il biglietto sotto la porta della cucina.

Alla fine attraversammo il fosso del prato. Questa volta non caddi, mentre lo passavo a guado; ormai mi ero abituato a Oscar e saltavo come una capra.

Quando fummo nei campi, presi il microfono a eco e dissi:

— Maggiolino chiama Peewee. Pronto, Peewee.

Alcuni secondi dopo risentii la mia voce che ripeteva: «Maggiolino chiama Peewee. Pronto, Peewee.»

Provai l'antenna curva. Non era facile trovare una direzione al buio, ma essa mi era abbastanza utile. Poi tornai a chiamare Peewee, illudendomi di essere su Venere invece che in mezzo a un prato, e fingendo di credere che dovevo tenermi in continuo contatto con la stazione base perché il luogo era sconosciuto e l'atmosfera irrespirabile. Tutto funzionava perfettamente e se fossi stato davvero su Venere non avrei avuto difficoltà di sorta.

A un tratto vidi due luci nel cielo, verso sud. Aeroplani, pensai, o elicotteri. Stetti a guardarli per un po', quindi mi portai dietro a un'altura e chiamai Peewee. Mi stancai presto, che gusto c'era a parlare a un idiota di circuito che non sapeva far altro che ripetere la mia voce?

Poi sentii:

— Peewee chiama Maggiolino. Rispondete!

Al primo momento temetti di aver combinato un guaio, poi presi il microfono e risposi:

— Qui è Maggiolino. Vi sento. Chi siete?

Riascoltai la mia voce registrata.

Ma subito la vocetta squillante di prima riprese:

— Qui è Peewee! Sto arrivando!

Era stupido, lo riconosco, ma non potei fare a meno di mettermi a gridare:

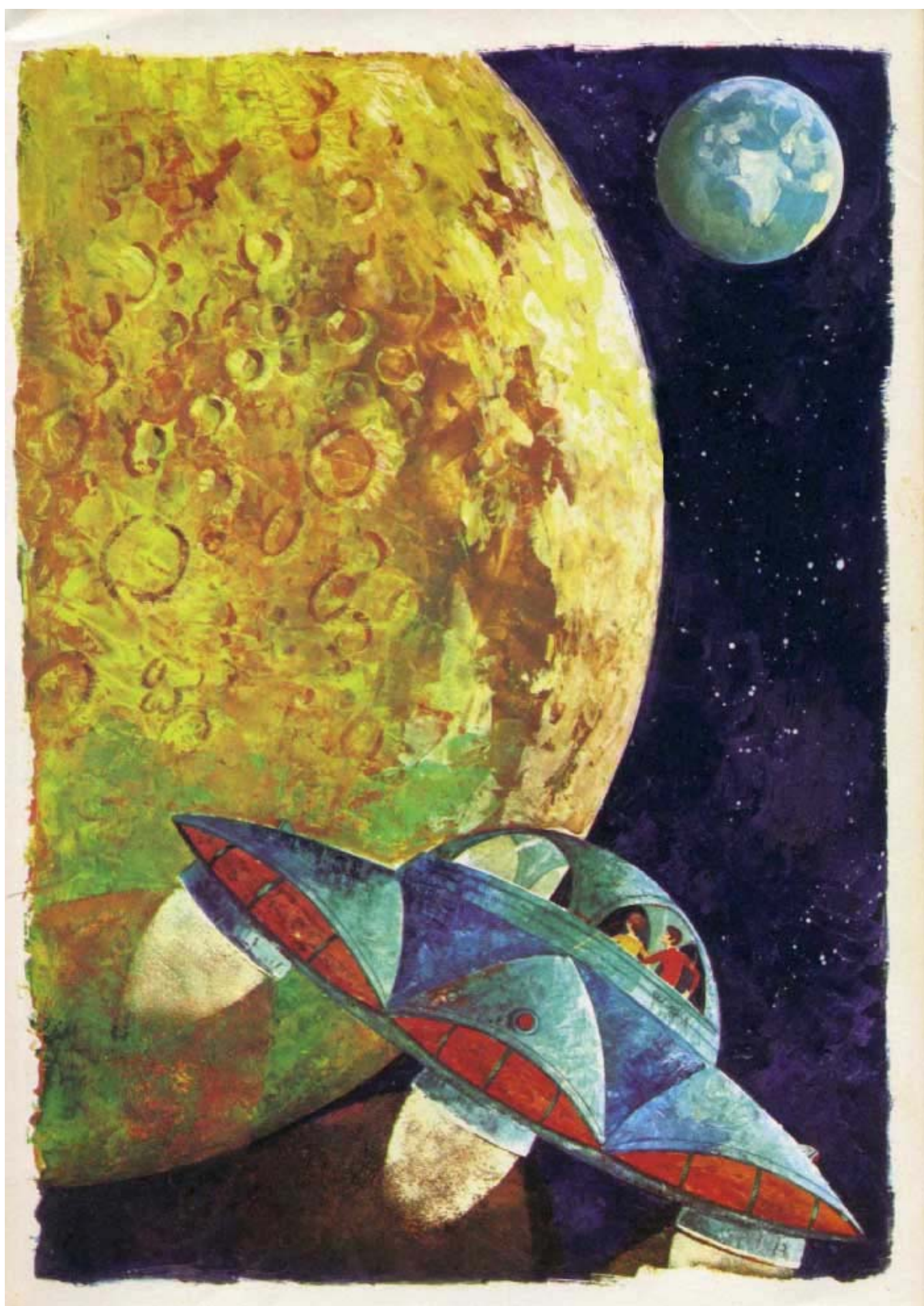
— Maggiolino a Peewee, parlate! Parlate!

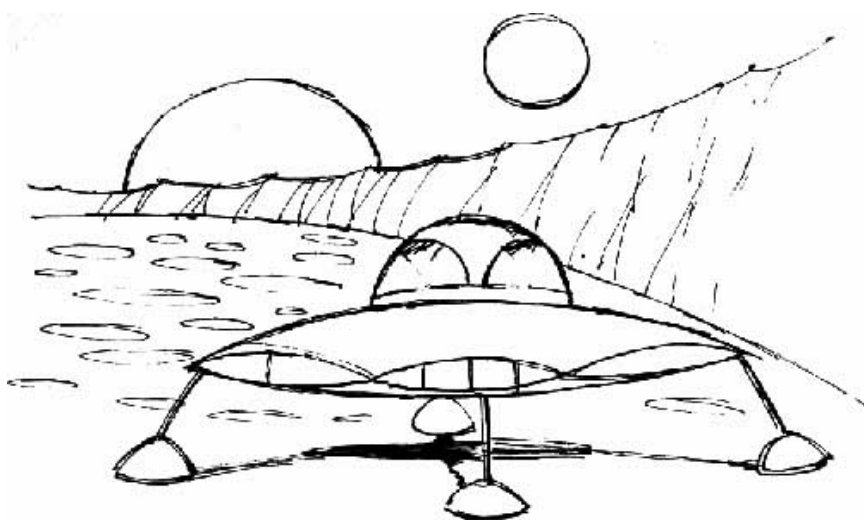
— Vi sento, Maggiolino. Datemi la posizione. Uno due tre quattro cinque sei sette...

— Siete a sud rispetto a me, a circa quaranta gradi. Chi siete?

Doveva essere una di quelle luci!

Ma non ebbi il tempo di starci a pensare. Per poco non mi venne addosso un'astronave.





Un'astronave dallo spazio

Ho detto «astronave», non «razzo spaziale». Non fece alcun rumore, tranne un lieve fruscio, e non gettò nemmeno fiamme: sembrava muoversi secondo onesti principi e placidi pensieri.

Ero troppo occupato a non farmi ammazzare, per occuparmi dei dettagli. Una tuta spaziale non è molto comoda. Per fortuna ci avevo fatto l'abitudine. La nave atterrò nel punto esatto in cui mi ero trovato alcuni secondi prima, occupando una larga parte del prato. Era grossa e nera.

Anche la seconda astronave atterrò in un soffio, non appena si aprì lo sportello della prima. Un fiotto di luce e due figure saltarono fuori e cominciarono a correre. Una di esse si muoveva con l'agilità di un gatto, l'altra in un modo goffo e lento, come se la tuta spaziale che indossava le impedisse i movimenti. Accipicchia se è buffa una persona così conciata! Quella era alta neanche un metro e mezzo e sembrava un pigmeo troppo grasso.

Uno dei maggiori svantaggi che comporta l'indossare una tuta è la limitazione del campo visivo. Cercavo di guardare quelle due figure e non riuscivo a vedere nello stesso tempo la seconda astronave. La prima figura si fermò, aspettando che l'altra la raggiungesse, poi, improvvisamente, crollò al suolo. Si sentì solo un suono soffocato.

Si capiva però che era un grido di dolore. Mi precipitai in avanti, mi chinai per vedere che cosa ci fosse che non andava e inclina i casco in modo da illuminare il terreno con uno dei fanali di testa.

Un mostro dagli enormi occhi di insetto...

Quello, almeno, fu il mio primo pensiero. Non potevo crederci e mi sarei inginocchiato per vederci meglio, se la tuta non me lo avesse impedito.

Ma capivo che era ferito. Il suo corpo tremava come quello di un coniglietto spaventato. Aveva degli occhi immensi, ma bianchi e senza pupilla, come ricoperti da una membrana. Quella che doveva essere la bocca era...

Non potei continuare il mio esame. Qualcosa mi colpì alla spina dorsale, proprio in mezzo alle due bombole.

* * *

Mi svegliai su un pavimento, con gli occhi fissi sul soffitto. Mi ci vollero alcuni minuti per ricollegare gli avvenimenti, poi mi passai una mano sulla fronte; mi sembrava tutto quanto così irrealistico... Ero uscito con Oscar... un'astronave era atterrata... degli occhi di insetto...

Mi misi a sedere e di colpo mi resi conto che Oscar era sparito. Una vocetta squillante disse:

— Ciao!

Girai la testa. Un ragazzino di circa dieci anni era seduto sul pavimento, appoggiato al muro. Lui... a questo punto sbarrai gli occhi. I ragazzini non giocano con le bambole di pezza!

Doveva essere ancora in quell'età in cui è difficile indovinare gli anni esatti, portava una camicetta, un paio di calzoncini corti e delle scarpe da tennis sudice, e aveva i capelli cortissimi. Andava tutto bene, tranne la bambola. Mi resi conto che era una bambina.

— Ciao! — risposi. — Cosa facciamo qui?

— Io sopravvivo. Quanto a te non so.

— Eh?

— Sopravvivo. Immetto ed emetto fiato. Conservo le poche forze che mi rimangono. Non c'è altro da fare, per il momento; ci hanno chiusi dentro.

Mi guardai intorno. La stanza era larga tre metri, aveva quattro pareti, ma era a forma di cuneo. Non conteneva altro all'infuori di noi. Non riuscii a vedere una sola porta; potevamo essere rinchiusi quanto potevamo non esserlo affatto.

— Chi ci ha lasciati qui dentro? — chiesi alla strana ragazza.

— Loro, i Pirati spaziali. E *lui*.

— Pirati spaziali? Ma non far la stupida!

Alzò le spalle.

— Per me puoi crederci o no, ma è meglio che tu non ti faccia sentire a parlare male di loro, se vuoi continuare a sopravvivere. Sei tu Maggiolino?

Ero preoccupato e confuso, e quel modo di scherzare mi dava ai nervi. Dov'era Oscar? E dov'ero io?

— Non ho chiesto se eri *un* maggiolino, ma Maggiolino. La stazione radio. Capisci, io sono Peewee.

Mi venne un colpo. «Kip» mi dissi «amico mio, vattene nel più vicino ospedale e restaci. Quando una radio che hai fatto da solo prende la forma di una ragazzina pelle-ossa con una bambola in braccio, è segno che hai fatto cilecca. Sta' tranquillo, sarà tutto a base di pacchi freddi, tranquillanti e assoluto riposo... Hai bruciato le candele.»

— Sei Peewee?

— Così mi chiamano e ormai ci ho fatto l'abitudine. Sai, ho sentito 'Maggiolino chiama Peewee' e ho pensato che papà avesse talmente individuato il punto in cui ero e avesse passato la voce in modo che qualcuno potesse aiutarmi ad atterrare. Ma se non sei Maggiolino è probabile che tu non sappia niente di tutto questo; chi sei?

— Un momento! Io *sono* Maggiolino, almeno mi era venuto in mente quel nome e l'ho usato. Mi chiamo Clifford Russell, detto Kip.

— Piacere di conoscerti, Kip — disse educatamente.

— Piacere reciproco, Peewee. Ma scusa, sei un maschio o una femmina?

La faccia di Peewee esprimeva il più profondo disgusto.

— Ti dovrai pentire di questa domanda. Capisco di essere un po' magra per la mia età, ma ho undici anni, quasi dodici, tra circa cinque anni sarò una bellezza e tu mi implorerai in ginocchio per venire a ballare con te.

In quel momento sarebbe stato come ballare con uno sgabello da cucina, ma avevo troppe cose in mente per fermarmi sull'argomento.

— Mi spiace, Peewee. Ho ancora la testa nelle nuvole. Vuoi dire te eri nella prima astronave?

Di nuovo lei sembrò disgustata.

— Ero *io* che la pilotavo.

Sonniferi tutte le sere e una lunga cura dallo psicanalista, mi dissi. Alla mia età!

— Eri tu?

— Non penserai che fosse Mamma Cosa, spero! Lei si è limitata a sedermi vicino e a darmi le istruzioni. Ma se tu credi che sia facile guidare un'astronave, quando non si è mai pilotato altro che un Cessna, e col proprio padre al fianco, senza mai fare *nessun* atterraggio, ti sbagli di grosso. Me la sono cavata meravigliosamente! Le tue istruzioni non erano poi un gran che! Cosa ne hanno fatto di Mamma Cosa?

— Di chi?

— Ma non lo sai? Oh, cielo!

— Peewee, ti prego, andiamo per gradi. Io sono Maggiolino, va bene, e ti ho fatta atterrare. Sono atterrate due astronavi, una dopo l'altra, e dalla prima è uscito un tizio in tuta spaziale...

— Cioè io.

— ... poi è saltato fuori qualcos'altro.

— Mamma Cosa.

— Solo che lei non è andata molto lontano. Ha cacciato un urlo e si è accasciata sul terreno. Allora io sono corso a vedere cosa era successo e sono stato colpito. Dopo di che, l'unica cosa che ricordo è il tuo «ciao».

Peewee annuì con aria pensierosa.

— Non devono averti colpito molto forte, altrimenti non saresti qui. Be', dal momento che hanno messo in trappola te e me, avranno preso anche lei. Speriamo solo che non le abbiano fatto del male!

— Era sul punto di morire, a quel che ho potuto vedere.

— *Sembrava* sul punto di morire — corresse Peewee. — È piuttosto difficile ammazzarla e loro non la toglierebbero mai di mezzo tranne che per impedirle di fuggire; hanno bisogno di lei viva.

— Perché? E perché la chiami Mamma Cosa?

— Una domanda per volta, Kip. La chiamo Mamma Cosa perché... be', perché lo è, ecco. Lo capirai quando la vedrai. E la ragione per cui non la uccidono è che vale molto di più come ostaggio che come cadavere; per la stessa ragione non hanno ucciso neanche me. E lo stesso vale per te. Ma dal momento che era viva, quando

l'hai vista, è abbastanza logico dedurre che è ancora prigioniera. Può darsi che sia nella stanza accanto. Il che mi fa sentire *molto* meglio.

Quella speranza, però, su di me non aveva nessun effetto benefico.

— Sì, ma *dove* siamo?

Peewee guardò il suo orologio, aggrottò la fronte e rispose:

— Ormai dovremmo essere a metà strada dalla Luna.

— *Cosa dici?*

— Be', naturalmente non posso saperlo di preciso. Ma è abbastanza probabile che stiano ritornando alla Base; è appunto di là che io e Mamma Cosa siamo fuggite.

— Vuoi dire che siamo su quell'astronave?

— O su quella che ho rubato io o sulla loro. Perché, dove credevi di essere, Kip? Dove potresti essere, altrimenti?

— In una clinica psichiatrica.

Lei spalancò gli occhi e sorrise.

— Ma Kip, non sarai davvero così nelle nuvole, spero!

— Non capisco più niente. Pirati spaziali... Mamme Cose.

Lei corrugò la fronte e si mordicchiò un pollice:

— Mi rendo conto che devi avere le idee piuttosto confuse. Sta' bene attento a quello che vedi e a quello che senti. Io, almeno, ho i piedi per terra! Capisci, sono un genio.

Lo esprime come un dato di fatto, non per darsi delle arie, e io fui molto propenso a crederle, anche se quella affermazione tanto impegnativa arrivava da una ragazzina soldo-di-cacio, che stringeva tra le braccia una bambola.

Comunque non capivo di che aiuto potesse essere, il fatto che si sentiva un genio.

Peewee continuò:

— Pirati spaziali... mmmh... Chiamali un po' come ti pare. In effetti compiono azioni da pirati e agiscono nello spazio... l'appellativo può andare. In quanto a Mamma Cosa, aspetta di conoscerla.

— Ma lei che c'entra, in tutta questa faccenda?

— Be', è un po' complicato. Lei stessa potrebbe spiegartelo meglio. Capisci, è un poliziotto e li stava cercando...

— Un poliziotto?

— Forse non è proprio la parola giusta. Ma Mamma Cosa conosce il significato che diamo a questo termine, e lo usa spesso. Ma come chiameresti tu una persona che dà la caccia ai malviventi?

— Eh, già, poliziotto.

— Appunto. — Guardò un'altra volta il suo orologio. — Ma è meglio che la smettiamo di chiacchierare. Tra poco arriveremo a metà strada esatta e un rovesciamento è sempre sconcertante, anche se si è ben legati.

Avevo letto circa i capovolgimenti delle navi spaziali, ma li consideravo solo manovre teoriche; non pensavo che un'astronave potesse effettivamente compierne uno. Ammesso che quella fosse davvero una astronave. Il pavimento era solido e immobile.



... portava una camicetta, un paio di calzoncini corti e delle scarpe da tennis sudice, e aveva i capelli cortissimi...

— Non vedo nulla a cui ci si possa attaccare.

— Non c'è molto, infatti. Ma se ci sediamo per terra nella parte più stretta della stanza e spingiamo l'uno contro l'altra, credo che riusciremo a non far capriole. Però facciamo in fretta; può darsi che il mio orologio sia indietro.

Ci sedemmo sul pavimento in quella parte della stanza dove la distanza tra i due muri era di circa un metro e mezzo. Ci mettemmo di fronte, spingendo le nostre scarpe le une contro le altre, o per meglio dire i miei calzini contro le sue scarpe, dal momento che le mie dovevano essere rimaste nel mio laboratorio. Mi chiesi se i pirati avessero lasciato Oscar nel prato e se mio padre fosse riuscito a trovarlo.

— Spingi forte, Kip, e tieni le mani bene attaccate al pavimento.

Seguii il suo consiglio.

— Ma come fai a sapere che capovolgeranno la nave, Peewee?

— Ricordo benissimo quello che è successo quando siamo partiti. Se, come si può facilmente pensare, sono diretti sulla Luna, è chiaro che tra poco saremo a metà strada. Il mio peso è normale, e il tuo, Kip?

— Anche il mio, credo.

— Bene. La mia sensibilità può essere in certo senso diversa, poiché sono già stata sulla Luna. Comunque, se i miei calcoli sono esatti, siamo in viaggio da circa tre ore e mezzo e... — Peewee riguardò l'orologio — il rovesciamento dovrebbe avvenire alle sette e quarantacinque. D'ora in poi ogni momento è buono.

— È già così tardi? Io faccio solo le due meno un quarto.

— Tu hai ancora l'ora terrestre, io ho l'ora lunare. Oh, oh! Ci siamo!

Il pavimento si mise a saltare come un otto volante. Mi parve che i miei intestini si fossero messi a ballare la samba. A un certo punto tutto tornò normale e la testa smise di girarmi.

— Tutto bene? — chiese Peewee.

Mi sforzai di mettere a fuoco la vista.

— Be', penso di sì. Mi è sembrato di fare un tuffo in una piscina vuota.

— Il pilota ha fatto più in fretta di quanto non oserei io. Ora siamo diretti sulla Luna. Arriveremo in un'ora e tre quarti.

Non riuscivo ancora a crederci.

— Peewee, ma che razza di astronave è questa? Va sulla Luna in un solo volo, senza mai fermarsi? L'hanno tenuta segreta? E che cosa ci facevi *tu*, sulla Luna? E perché hai rubato un'astronave? E a chi l'hai rubata?

Lei sospirò e si rivolse con gran sussiego alla bambola:

— Quel ragazzo fa troppe domande, *Madame Pompadour*. Kip, come faccio a rispondere a sei domande in una volta sola? Questo è un disco volante e...

— Disco volante! Adesso sì che comincio a capire.

— È da maleducati interrompere uno che parla. Chiamalo come ti pare; non c'è un termine ufficiale. Ha la forma di uno sferoide schiacciato ai poli. Cioè...

— So benissimo quello che vuoi dire — scattai.

Ero stanco e irritato. Quella Peewee cominciava col darmi ai nervi. Secondo me, le ragazzine-prodigio dovrebbero avere il buon gusto di non raccontare in giro di essere dei genii.

— Non c'è alcun bisogno che ti faccia venire i nervi — disse lei, con aria severa.

— La gente è così stupida che chiama «dischi volanti» tanto i palloni atmosferici, quanto i lampioni stradali. Bene... credo che ogni cinquecento «dischi volanti» ce ne sia uno come questo. In quanto a quello che facevo sulla Luna... — Si interruppe e sorrise. — Io sono una peste.

Non lo misi in dubbio.

— Ma tempo fa, quando mio padre era bambino, il Planetario di Hayden accettava prenotazioni per viaggi sulla Luna. Non era altro che una trovata pubblicitaria, come quello stupido concorso del sapone che hanno fatto di recente, ma mio padre si mise in lista. Ora, dopo molti e molti anni, la gente ha cominciato veramente ad andare sulla Luna; quelli di Hayden hanno consegnato una vecchia lista all'American Express, e l'American Express ha ratificato i vecchi iscritti nell'ordine di precedenza.

— Così tuo padre ti ha portata sulla Luna?

— Oh, no, per carità! Lui si era prenotato quando non era che un ragazzino. Ora è un pezzo grosso dell'Istituto del Progresso e non ha tempo per queste cose. Mia madre non ci sarebbe andata per tutto l'oro del mondo Così ho risposto *io*. Mio padre ha detto: «NO!», e mia madre: «Oh, cielo, NO!...» E io sono partita. Sono come la goccia che scava la pietra, quando mi metto qualcosa in testa — concluse con orgoglio. — Ci so fare. Papà dice sempre che sono un ignobile mostriciattolo.

— Ah! E non hai mai pensato che possa aver ragione?

— Certo che ha ragione! Lui mi capisce, non è come mia madre, che continua ad alzare le braccia al cielo. Sono stata satanica, un vero strazio, per due settimane, e alla fine papà si è messo a urlare: «Per l'amor del cielo, lasciala andare! Almeno riscuoteremo la sua assicurazione!» E io me la sono squagliata.

— Mm... Ma questo non spiega perché sei ancora qui.

— Ah, già. Me ne andavo in giro dove era proibito e facevo cose che non sarebbe stato permesso fare. Capisci, sono un tipo che si dà da fare. Così mi hanno beccata. Avrebbero preferito avere mio padre al mio posto, ed evidentemente speravano di barattarmi con lui. Ma io non potevo permettere che succedesse una cosa del genere, e sono stata costretta a fuggire.

Mormorai tra me:

— E alla fine si scopre che l'assassino è il maggiordomo.

— Cosa?

— La tua storia ha più lacune di un libro giallo mal scritto.

— Oh! Eppure ti assicuro che è tutto così semplice! Accidenti, eccoci di nuovo!

Tutto quello che accadde fu che la luce, da bianca che era, diventò blu. Non vi erano infissi elettrici; l'illuminazione era diffusa dal soffitto. Noi eravamo sempre distesi a terra. Cercai di alzarmi, ma non ci riuscii.

Mi sentii come se avessi terminato da poco una corsa campestre, troppo debole per far qualcosa all'infuori di respirare. Non so che diavolo ci fosse, in quella luce; ci rendeva flosci come un paio di guanti bagnati.

Peewee cercò di dirmi qualcosa:

— Se... arrivano... non opporre resistenza... e... soprattutto...

La luce tornò bianca. Il muro scivolò indietro lentamente.

Peewee aveva l'aria spaventata, e fece un ultimo sforzo:

— ... soprattutto... non contraddire... *lui*.

Entrarono due uomini, spinsero da un lato Peewee, mi legarono i polsi e i fianchi e mi immobilizzarono le braccia lungo il corpo con un'altra corda. Cercai di divincolarmi, ma in quel momento non avrei avuto neanche la forza di leccare un francobollo. Avrei voluto spaccar loro la testa, ma avevo tante probabilità di riuscita quante ne ha una farfalla contro una sbarra di ferro. Mi trascinarono fuori. Cominciai a gridare:

— Ehi, ma dove mi portate? Vi farò arrestare!... Vi farò...

— Chiudi il becco — disse uno.

Era un mingherlino sui cinquant'anni, e sembrava incapace di sorridere. L'altro era grosso e più giovane, con un'aria da bamboccio e una fossetta nel mento; forse quello sarebbe stato capace di sorridere, se non fosse stato tanto preoccupato.

— Tim, questo qui può metterci nei pasticci. Dovremmo spaziarlo, dovremmo spaziarli tutti e due, e *dirgli* che è stato un incidente. Potremmo dire che hanno cercato di squagliarsela; *lui* non saprà mai...

— Sta' zitto — disse Tim, con voce piatta. Poi aggiunse: — Vai in cerca di guai? Ci tieni proprio a essere spedito nello spazio?

— Ma...

— E piantala!

Mi portarono in un corridoio curvo e di là in una stanza sottostante. Mi sbatterono sul pavimento.

Avevo la faccia rivolta in alto, ma mi ci volle del tempo, prima di rendermi conto che quella doveva essere la cabina di controllo. Poi *lo* vidi.

Peewee avrebbe anche potuto fare a meno di avvertirmi; mi scappò immediatamente la voglia di mettermi a discutere con *lui*.

Il mingherlino era duro e pericoloso, quello grasso aveva l'aria di essere una carogna e un assassino; ma mi resi conto che non erano che cherubini, al *suo* confronto. Se avessi avuto abbastanza forza, avrei preso a pugni quei due individui: non ho mai avuto eccessiva paura di un essere umano, quando si combatte ad armi pari.

Ma con *lui* sarebbe stato pazzesco.

Lui non era un essere umano, ma il peggio non era questo. Neanche gli elefanti sono esseri umani, eppure sono bestioni abbastanza simpatici. *Lui* era fisicamente più umano di un elefante, nel senso che stava in posizione verticale e aveva due piedi da una parte e una testa dall'altra, ma nemmeno questo significava un fico secco. Neanche il fatto che non fosse alto più di un metro e cinquanta voleva dire qualcosa; *lui* ci dominava ugualmente. Il torso era lungo all'incirca come il mio; la sua bassezza era data dalle gambe corte e tozze, dai piedi (se piedi di potevano chiamare) a forma di disco. Quando camminava essi emettevano come un rumore di ventose. Quando stava fermo spingeva fuori una specie di coda o terza gamba, come volete chiamarla, che gli serviva da sedile. Dubito che avrebbe potuto sedersi altrimenti.

Ma quelle gambette corte non gli impedivano certo di camminare svelto. Si muoveva a scatti, come una biscia. Anche le sue braccia sembravano serpi, avevano molte più giunture delle nostre. Non aveva spalle, e in quanto alle dita, non riuscii nemmeno a contarle, poiché si muovevano continuamente. Non aveva addosso nulla, all'infuori di una cintura in basso e una sopra la metà delle braccia. Il colore della

pelle era marrone violaceo; la pelle stessa sembrava unta d'olio.

Qualunque cosa fosse, *non* era della stessa razza di Mamma Cosa.

Emanava un dolciastro odore di muschio. Se mi capitasse di sentire di nuovo quell'odore credo che mi si accapponerebbe la pelle e mi si asciugherebbe la lingua dalla paura.

Non riuscii ad afferrare tutti questi particolari in un solo colpo; al primo momento la faccia fu la sola cosa che vidi. «Faccia» è l'unico termine con cui posso chiamarla. Non l'ho ancora descritta perché ho paura di farmi venire i brividi lungo la schiena. Ma ora ne parlerò, così se per caso un giorno vi capitasse di vederne una simile, vi ricorderete di sparare prima che le ossa vi diventino gelatina.

Niente naso. Doveva avere un respiratore di ossigeno, ma non riuscivo a capire da dove entrasse e uscisse l'aria. La bocca era la sua seconda mostruosità; al posto dell'osso della mascella e del mento aveva mandibole che si aprivano sopra e sotto, in alto e in basso, spalancandosi in tre lati irregolari. C'erano file di piccoli denti, ma per quanto riuscii a vedere, la bocca non aveva lingua, ma era ornata da ciglia lunghe come vermi, e in continuo movimento.

Ho detto che la bocca era la «seconda mostruosità»; infatti la prima era costituita dagli occhi: grossi e sporgenti, protetti da due specie di creste arcuate ben distanziate tra loro.

Esse scrutavano ovunque. *Lui* non mi fissava mai, eppure non mi perdeva d'occhio un solo secondo.

Quando si voltò, vidi che aveva un terzo occhio dietro. In effetti, controllava quanto gli stava intorno, come una stazione radar. Eppure sembrava che non avesse una testa abbastanza grossa da mantenere una buona parte di cervello. Chissà, forse non ce l'aveva nemmeno nella testa, l'avrà tenuto da qualche altra parte.

Comunque, che avesse una mente era una cosa certa. Mi schiacciava come un coleottero e spremeva fuori da me tutto quello che voleva. Faceva delle domande e io rispondevo, e i minuti mi sembravano lunghi come ore. Parlava inglese piuttosto male, ma si faceva capire.

Continuò a parlare finché non scoprì chi ero e che cosa avevo fatto. Mi domandò come ero capitato lassù e come mai, quando mi avevano trovato, ero vestito in un modo tanto strano. Non riuscii a capire se le mie risposte gli piacevano o no.

Ebbi qualche difficoltà quando dovetti spiegargli che cosa voleva dire «servizio gelati», e mentre ascoltava il mio resoconto del concorso indetto dal sapone *Celeste*, parve molto poco convinto della ragione per la quale quel concorso era stato indetto. Dal canto mio, scoprii che c'erano milioni di cose che non sapevo; per esempio, quanti abitanti ha la Terra e quante tonnellate annue di proteine produciamo.

Dopo un sacco di tempo, sembrò soddisfatto di tutte le mie risposte e ordinò:

— Portatelo fuori!

I due tizi erano rimasti ad aspettare. Quello grasso inghiottì e disse:

— Lo spediamo nello spazio, capo?

Lui sembrò considerarmi alla stessa stregua di un pezzo di stringa da scarpe.

— No. È ignorante e impreparato, ma può darsi che mi serva, in seguito. Richiudetelo nella stanza di prima.

— Bene, capo.

Mi portarono fuori. Nel corridoio, il Grasso disse:

— Slegiamogli i piedi e lasciamolo camminare da solo.

Il magro rispose:

— Chiudi il becco.

Peewee era accanto all'entrata, ma non si mosse: probabilmente le avevano fatto un secondo trattamento a base di quell'infernale luce blu. Loro la scavalcarono e mi buttarono per terra. Il magro mi diede un potente colpo sulla nuca e io svenni. Quando ripresi i sensi, i due se ne erano andati, io ero slegato e Peewee mi sedeva accanto.

— È stato molto duro? — chiese lei, ansiosamente.

— E come! — dovetti convenire, rabbrivendo. — Mi sento come se avessi novant'anni.

— Bisogna cercare di non guardarlo, specialmente negli occhi. Adesso riposati un poco e vedrai che ti sentirai meglio. — Consultò l'orologio. — Atterreremo fra soli quarantacinque minuti. Fai in tempo a rimetterti in sesto.

— Eh? — chiesi, mettendomi a sedere. — Vuoi dire che sono stato là dentro soltanto *un'ora!*

— Anche meno. Ma sembra un'eternità, lo so bene.

— Mi sento come un'arancia spremuta. — Aggrottai la fronte, ricordando qualcosa. — Peewee, non ero molto spaventato, quando sono venuti a prendermi. Avevo intenzione di chiedere spiegazioni, di informarmi. Ma non sono riuscito a fargli una sola domanda. *Neanche una.*

— Né lo potrai mai fare: io ho provato, ma mi è sembrato all'improvviso che la mia volontà fosse stata paralizzata. Mi sentivo come un coniglio di fronte a un serpente.

— Già.

— Kip, ti rendi conto ora, del perché ho tentato di tutto per fuggire? Sembrava quasi che tu non credessi alla mia storia... ti sembra più verosimile, adesso?

— Penso proprio di sì e comincio a crederti.

— Grazie. Dico sempre che sono troppo superiore per badare a quello che dice la gente, ma in fondo non è vero.

— Capisco. Credo proprio di capirti. Ma come mai ti è capitato di passare da Centerville?

— Centerville?

— Dove abito io. Dove «Maggiolino» ha chiamato «Peewee».

— Oh, non l'ho fatto certo di proposito. Avevo intenzione di atterrare a Princeton, nel New Jersey, perché dovevo trovare papà.

— Sei andata un po' fuori strada!

— Prova tu, se credi di riuscire a fare di meglio. Io ci sarei arrivata alla meta, se non avessi avuto male al braccio. Quegli arnesi non sono difficili da manovrare; basta prendere la direzione e premere un pedale. E poi avevo Mamma Cosa che mi dava le istruzioni. Poi ho sentito te e ho creduto che tutto stesse andando per il meglio... difatti eccomi qui. — Allargò le braccia. — Mi spiace, Kip.

— Be', hai atterrato comunque. Dicono che un atterraggio è buono quando se ne esce salvi.

— Sì, ma mi spiace di averti immischiato in questa faccenda.

— Oh, non preoccuparti. Prima o poi qualcuno ci doveva cascare. Pee wee... a che cosa mira *lui*!

— *Loro*, vuoi dire.

— Veramente non credo che quei due imbecilli contino qualcosa. È *lui* il capoccia.

— Infatti non mi riferivo a Tim e Jock: non sono che dei miserabili. Volevo dire *loro*; *lui* e gli altri come lui.

Non capii bene; avevo perso una notte di sonno, mi avevano preso a pugni e mi erano successe più cose in quelle poche ore che in tutta la mia vita. Ma fino a che Pee wee non l'ebbe detto, mi resi conto che non avevo neppure pensato alla possibilità che ci potessero essere altri *lui*: uno sembrava più che sufficiente.

Ma se ce n'era uno, ce n'erano migliaia, forse milioni o bilioni. Mi si rivoltò lo stomaco, soltanto a pensarci.

— Tu ne hai visti degli altri?

— No, solo lui. Me lo ha detto Mamma Cosa.

— Ma cosa credi che abbiano in mente di fare?

— Non ci sei ancora arrivato? Vogliono attaccarci.

Mi sentii stringere il colletto, anche se era già slacciato.

— Vuoi dire che ci ammazzeranno e occuperanno la Terra?

Lei esitò.

— Può darsi che sia anche di peggio.

— Che ci facciano schiavi?

— Non scaldarti troppo, Kip. Sai... io penso che mangino carne umana.

Mandai giù.

— Certo che hai delle idee fantastiche, per essere una ragazzina.

— Credi che mi vada, l'idea? È per questo che devo parlare con papà.

A un tratto sembrò che non ci fosse più niente da dire. Era un antico terrore per gli esseri umani. Mio padre mi aveva raccontato di una trasmissione radiofonica che aveva annunciato, quando lui era ancora ragazzo, un'invasione da Marte. Sciocchezze, eppure molti c'erano cascati. Ma ormai la gente non ci avrebbe più creduto; da quando l'uomo era andato sulla Luna e aveva girato intorno a Marte e Venere, tutti erano d'accordo nel dire che non si sarebbe trovata alcuna forma di vita in nessun luogo.

Ed eccoli lì, invece, sotto il nostro naso.

— Pee wee, questi individui sono Marziani? O provengono da Venere?

Lei scosse la testa.

— Non vengono da tanto vicino. Mamma Cosa ha cercato di dirmelo, ma non siamo riuscite a capirci bene.

— Ha parlato dell'interno del Sistema Solare?

— Appunto lì sta la difficoltà. Sì e no.

— Non può essere tutti e due.

— Domandaglielo tu.

— Tu dici che questi sono dischi volanti... Se è vero, penso che ci abbiano spiati per anni e anni. Perciò si può dedurre che non siano sicuri di se stessi, nonostante siano tanto brutti da far andare in acqua il sangue. Avrebbero potuto distruggerci tutti,

e invece non l'hanno fatto. Il che significa che possiamo farli fuori, se scopriamo sistema giusto.

Lei annuì, entusiasta.

— Lo spero. Mi sono tanto augurata che papà potesse scoprire questo sistema, ma... non sappiamo molto di loro... e mio padre mi ha sempre consigliata di non essere troppo sicura di me quando non ho dati sufficienti per agire. «Non partire in quarta per una scemenza» mi raccomandava.

— Eppure scommetto che adesso abbiamo ragione noi. Di' un po', chi è tuo padre? E tu come ti chiami veramente?

— Papà è il professor Reisfield. E io mi chiamo Patricia Wynant Reisfield. Non è un nome spaventoso? Meglio che continui a chiamarmi Peewee.

— Professor Reisfield... Che cosa insegna?

— Eh? Ma non lo sai? Non sai che mio padre ha preso il Premio Nobel? Non sai niente?

— Io sono un ragazzo di campagna, Peewee. Scusami.

— Me ne accorgo. Papà insegna, e pensa. Pensa meglio di chiunque altro... tranne me. Capisci, la gente normale si specializza in qualcosa, lui sa già tutto e collega i vari pezzi.

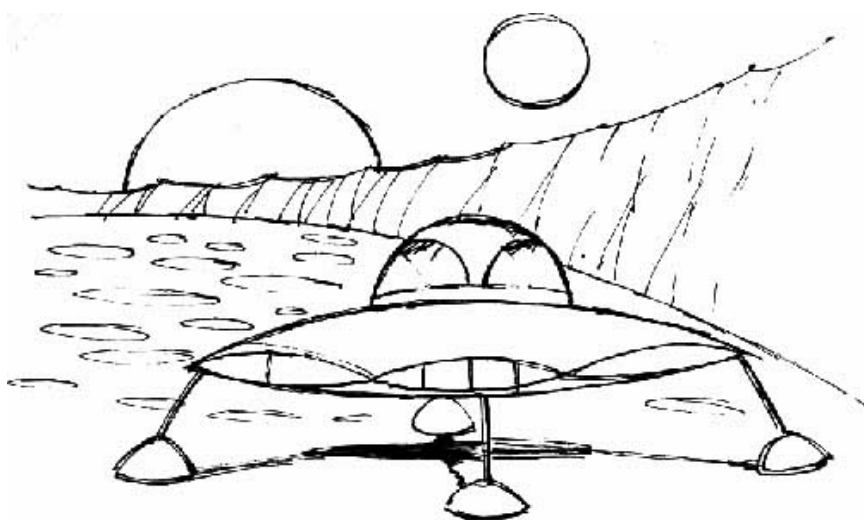
Sarà anche stato così. Io non avevo mai sentito parlare di lui. L'idea era ottima... ma ci voleva un uomo superiore per metterla in pratica. Il professor Reisfield doveva avere tre teste. Cinque.

— Aspetta a giudicarlo dopo averlo conosciuto — aggiunse lei, guardando l'orologio. — Kip, penso sia meglio tenerci fermi, atterreremo tra pochi minuti... e *lui* se ne infischia se i passeggeri vanno a gambe in aria.

Ci spingemmo nella parte stretta della stanza e ci sistemammo come avevamo fatto prima. Quindi aspettammo. Dopo qualche attimo la nave si scosse e il pavimento sobbalzò. Poi tutto restò fermo e io mi sentii stranamente leggero e sollevato. Peewee si alzò e disse:

— Eccoci arrivati sulla Luna.





Sulla luna

Quando ero piccolo, giocando con i miei compagni, fingevo di fare il primo atterraggio umano sulla Luna. Crescendo, quelle fantasie mi erano passate e mi ero reso conto che, se mai avessi fatto un viaggio del genere, non sarei certo partito con le sole ali della fantasia. Ma non mi era capitato di pensare che un giorno mi sarei trovato lassù, imprigionato, incapace di guardar fuori come un topo in una scatola da scarpe.

L'unica cosa che mi dava la certezza di trovarmi sulla Luna, era il mio peso. Non doveva essere superiore ai dodici chili, tanto che ero certo che se avessi camminato su un prato non avrei nemmeno pestato l'erba.

La quasi totale assenza di gravità fa degli scherzetti strani. Per esempio, i piedi non stanno più vicini e se ne vanno uno da una parte e uno dall'altra, nella più completa indipendenza. Dovetti cercare di mettere in pratica con muscoli e riflessi, tutto quanto avevo studiato sui libri: anche se diminuisce il peso, la massa e la forza d'inerzia restano immutate. Per cambiare direzione, bisogna chinarsi, ma anche questo è inutile se non si fa attrito contro il pavimento, cosa che per me era impossibile dal momento che avevo solo i calzini.

Peewee si mise a ridere quando scivolai e caddi. Ora, è vero che in quelle condizioni cadere non fa male, ma la cosa mi irritò alquanto.

— Eh già, ridi pure, stupida. Tanto tu hai le scarpe da tennis, che ti fanno aderire al pavimento.

— Scusami sai. Ma eri così buffo sospeso per aria, mentre ti muovevi come una pellicola girata col rallentatore e raspavi l'aria.

— Sicuro. Molto divertente.

— Ti ho chiesto di scusarmi. To', prendi le mie scarpe.

Lanciai un'occhiata ai suoi piedi e poi ai miei:

— Capperi, grazie!

— Puoi sempre tagliar via i tacchi. A me non fa niente. Io me ne infischio sempre di tutto. Ma dove sono le tue scarpe, Kip?

- A milioni e milioni di miglia, se ti interessa.
- Oh! Ad ogni modo non ti servirebbero molto qui.
- Già.

Mi morsicai il labbro inferiore, rendendomi improvvisamente conto del significato del «qui», e smisi di fare i giochetti per aria.

- Peewee, che facciamo, ora?
- Di che?
- Di *lui*.
- Niente. Che cosa possiamo fare?
- E allora?
- Dormiamo.
- Eh?

— Dormiamo. «Sonno, rimedio di tutti i mali. Dolce ristoratore della Natura affaticata, balsamico riposo delle nostre stanche membra; beato colui che ha inventato il sonno, il manto che ricopre tutti i pensieri umani.»

- Piantala di fare la saccente e di' piuttosto qualcosa di serio.

— Ma io sto dicendo cose serie. In questo momento siamo inutili come i pesci rossi. Stiamo semplicemente cercando di sopravvivere e il principio basilare che regola la sopravvivenza è quello di non preoccuparsi dell'impossibile e di concentrarsi invece sul possibile. Io ho fame e sete, e sono molto stanca... tutto quello che posso fare è appunto dormire. Così, se tu vorrai gentilmente startene calmo, è proprio quello che farò.

- Non c'è bisogno che mi parli così, sai?

— Spiacente. Ma quando ho sonno vado in bestia. Papà dice sempre che al mattino, appena alzata, sono intrattabile.

Si arrotolò su se stessa e abbracciò strettamente la sua buffa bambola di stoffa.

- 'notte, Kip — disse, non riuscendo a trattenere uno sbadiglio.

- 'notte, Peewee.

Mi venne in mente qualcosa e feci per parlare... ma lei era già addormentata.

«Kip» mi dissi «ti cacci sempre nei guai più spaventosi, questo è peggio che portarsi a casa un cucciolo o un gattino».

Ma dovevo proteggerla... a costo di morire.

Forse sarebbe accaduto proprio così. Sarei morto per proteggerla. E sì che ne avrei già avuto d'avanzo a badare soltanto a me stesso.

Sbadigliai. Risbadigliai. Forse quel microbo di Peewee aveva avuto più cervello di me a mettersi a dormire. Mi sentivo più stanco che mai, affamato, assetato, e piuttosto inquieto. Pensai di bussare contro il pannello mobile per attirare l'attenzione di uno dei due individui, il grasso o il magro. Ma avrei svegliato Peewee e avrei irritato *lui*.

Così mi distesi per terra, sdraiato sul dorso, esattamente come facevo sul tappeto del salotto in casa mia. Scoprii che sulla Luna il più duro dei pavimenti è morbido come il miglior materasso di gommapiuma... neanche la Principessa sul pisello si sarebbe lamentata di un giaciglio simile.

Mi addormentai di colpo.

Era lo spettacolo più strampalato che avessi mai visto, pieno di dragoni, fanciulle, cavalieri dalle armature rilucenti che facevano la spola tra la Corte di re Arturo e il Mar Morto di Barsoom. La faccenda in fondo non mi dispiaceva, ma il presentatore dello spettacolo, quello sì che mi dava ai nervi. Aveva la voce di Ace Quiggle e la faccia di *lui*. Si sporgeva dallo schermo televisivo e guardava fuori, con quelle ciglia vermicolanti. «Beowulf conquisterà il dragone? Tristano ritornerà da Isotta? E Peewee ritroverà la sua bambola? Riaccendete il televisore domani sera a questa stessa ora e nel frattempo correte a comprare il lucido per armature *Celeste*, il prodotto usato dai più famosi cavalieri! Ehi, sveglia!» E mi afferrò per una spalla, con una delle sue braccia simili a serpenti.

Mi svegliai.

— Su, Kip — diceva Peewee, scuotendomi un poco. — Ti prego, torna in te.

— Va' via.

— Avevi un incubo.

— Adesso non saprò più come va a finire la storia. Perché mi hai svegliato? Non eravamo d'accordo di dormire?

— E infatti hai dormito per ore... adesso può darsi che possiamo fare davvero qualcosa.

— La colazione, forse?

Lei ignorò il mio sarcasmo e continuò seria seria:

— Penso che dovremmo cercare di fuggircene via.

Mi misi a sedere di colpo, saltando per aria e tornando giù.

— Hoplà! E come?

— Non so bene. Ma credo proprio che se ne siano andati e ci abbiano lasciati soli. Se è così, non ci capiterà mai più un'occasione migliore.

— Davvero credi che non ci siano più? Che cosa te lo fa pensare?

— Ascolta. Ascolta attentamente.

Tesi l'orecchio. Potevo sentire i battiti del mio cuore, il respiro di Peewee e anche il suo cuore che batteva. Ma tutt'intorno c'era più silenzio che in fondo a una miniera.

— Hai ragione, Peewee.

— Me ne sono accorta quando la circolazione dell'aria si è fermata.

— Pensi che corriamo il pericolo di morire soffocati?

— Non subito, comunque. Ma l'aria si è fermata, vedi, esce da quei buchi là in alto. Mi sono subito resa conto che mi mancava qualcosa.

Cominciai a spremarmi le meningi.

— Non vedo che soluzione ci possa essere. Siamo sempre chiusi dentro.

— Non ne sono così certa.

— Perché non sei sicura?

— Tutte le volte che hanno aperto o chiuso quel pannello ho sentito un «click»! Così, quando ti hanno portato fuori, ho appiccicato un pezzo di gomma da masticare nel punto esatto in cui il pannello toccava il muro, lassù dove loro non potevano vederlo.

— Ne hai ancora di gomma?

— Sì. Serve abbastanza quando si ha tanta sete e non si può bere. Io...

— Ne hai ancora? — chiesi ansiosamente. Non mi sentivo bene in nessun senso, ma la sete era la cosa che mi torturava di più.

Peewee sembrò rendersi conto del mio malessere.

— Oh, povero Kip! No, non ne ho più... solo un pezzettino che ho messo sotto la cintura e che ho masticato nei momenti in cui mi sembrava di morire di sete. Puoi prenderlo tu, se vuoi. Senza complimenti.

— Ah, grazie Peewee! Grazie infinite, ma è meglio di no.

Neanche l'avessi insultata, ella cominciò a dire:

— Le assicuro, signor Russell, che non ho alcuna malattia contagiosa. Stavo semplicemente cercando di...

— Sì, sì — dissi in fretta. — Lo so. Ma... quello che voglio è un sorso d'acqua fresca, magari anche d'acqua calda e sporca. Comunque, hai messo la gomma sul pannello. Cosa credi di aver ottenuto?

— Ti ho detto del «click». Papà dice sempre che, quando si è in un dilemma, bisogna cercare di cambiare il cambiabile e poi riesaminare il problema. Io ho appunto cercato di fare un cambiamento appiccicando un pezzo di gomma.

— E allora?

— Quando ti hanno riportato qui, hanno richiuso la porta e non ho più sentito il «click».

— Cosa? Pensi di avergliela fatta in barba e me lo dici solo adesso?

— Esatto.

— Dovrei prenderti a sberle.

— Non te lo consiglio — rispose con aria combattiva. — Io mordo.

Le credetti sulla parola. E perciò considerai opportuno cambiare argomento.

— Perché non mi hai avvertito, Peewee?

— Temevo che tu avresti fatto il diavolo a quattro per uscire.

— Ah, ci puoi giurare!

— Esatto. Ma io volevo che il pannello fosse chiuso, fintanto che *lui* era là fuori.

Forse era davvero un genio, in confronto a me.

— Capisco il tuo punto di vista. Adesso vediamo se riusciamo ad aprire questo benedetto pannello.

Lo esaminai. Il pezzo di gomma era nel punto più alto a cui lei era potuta arrivare, e dal modo in cui era schiacciato era probabile che fosse riuscito a non far combaciare perfettamente il pannello col muro. Ma non vedevo nessuna fessura.

Provai a infilare in quel punto la lama del coltello. Il pannello sembrò spostarsi verso destra di qualche millimetro... poi la lama si spezzò.

Rimisi il coltello in tasca e chiesi a Peewee con aria sconsolata:

— E adesso?

— Non credi che mettendo le mani piatte contro il pannello riusciremmo a farlo strisciare ancora un poco?

— Okay. Proviamo.

Mi asciugai sulla camicia le mani sudate.

— Ecco... piano... piano...

Il pannello si spostò verso destra di circa due centimetri e mezzo, poi si bloccò. Ma

ormai la fessura c'era.

Ruppi anche la seconda lama del coltello, questa volta, ma non ottenni nulla. Peewee esclamò:

— Oh, cielo!

— Non siamo in trappola.

Mi tirai indietro e corsi verso la porta. Caddi e feci una capriola magistrale. Peewee non rise. Mi rialzai, mi spinsi verso la parete, tenendo un piede bene attaccato ad essa, e ritentai. Arrivai fino al pannello senza scivolare, lo colpì piano, ma sentii che si muoveva.

— Aspetta un secondo, Kip — disse Peewee. — Togliti le calze. Io ti verrò dietro e ti spingerò: con le scarpe da tennis non scivolo.

Aveva ragione. Sulla Luna, se non si riesce a procurarsi scarpe da tennis o comunque scarpe con la suola di gomma, si cammina molto meglio a piedi nudi. Così ci spingemmo contro al muro, Peewee stava aggrappata alla mia vita, «uno... due... tre... via!» ci buttammo in avanti con la grazia di un ippopotamo.

Mi feci male a una spalla, ma il pannello si sbloccò, lasciando libero un passaggio di più di dieci centimetri.

Mi scagliai contro la porta, lasciandoci sopra pezzetti di pelle e di camicia, ma l'apertura si allargò ancora.

Sporsi in fuori la testa. Non si vedeva nessuno.

Peewee venne a vedere; la tirai indietro.

— Cattivo, cattivo! vado avanti io! — strillò.

Dopo altre due spallate, l'apertura era abbastanza grande perché io ci potessi passare. Presi il mio coltello e lo diedi a Peewee.

— Ecco il tuo gladio, soldato!

— Tienlo tu.

— A me non serve. Nei bassifondi della città mi chiamano «Lo sterminatore dai pugni di ferro!»

Mi guardai attentamente in giro, poi dissi a Peewee:

— Andiamo.

Lei fece per seguirmi, si fermò di colpo e tornò indietro. Tornò dopo un attimo, stringendo a sé la bambola di pezza.

— A momenti dimenticavo *Madame Pompadour* — disse, senza fiato.

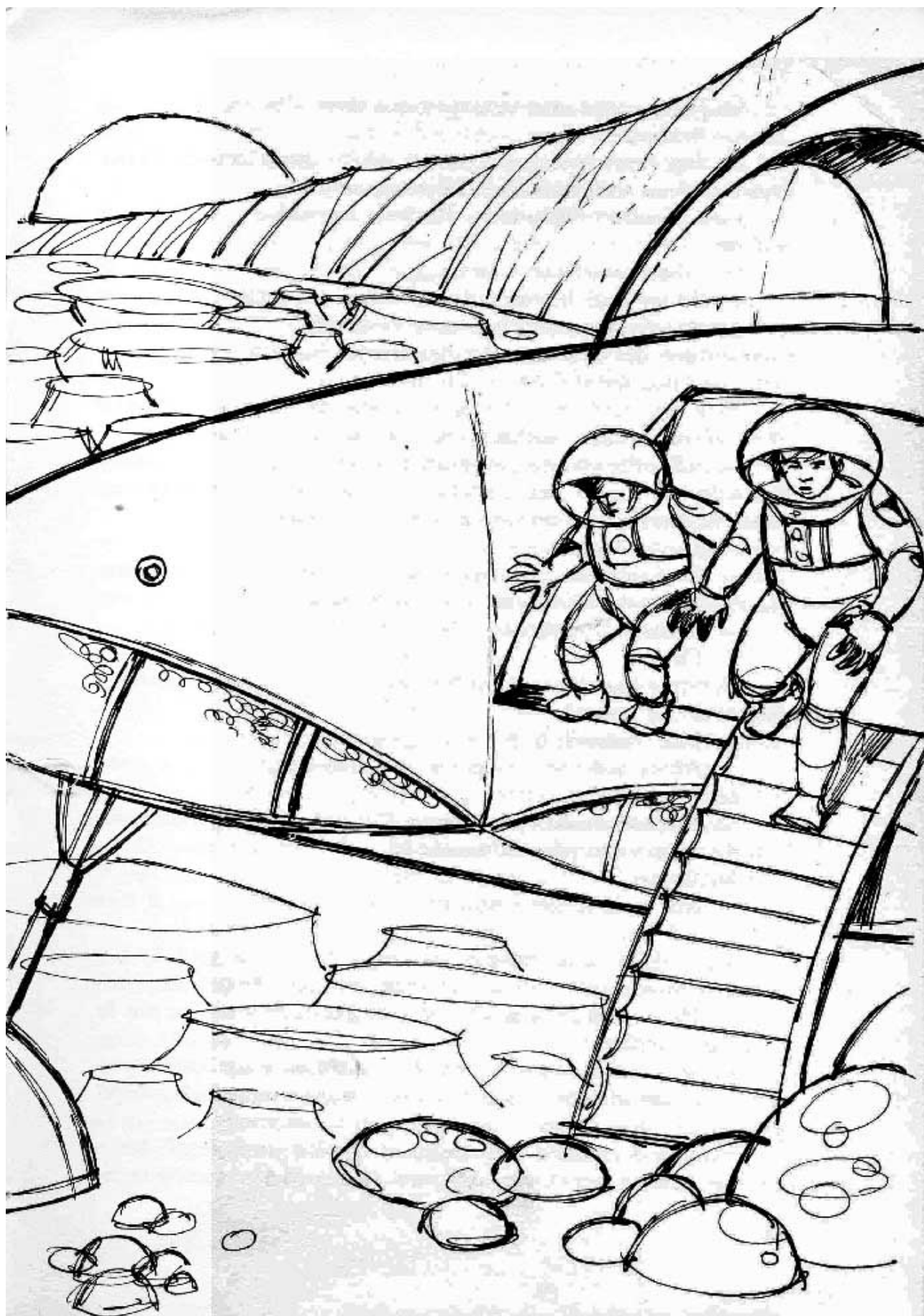
Non riuscì nemmeno a sorridere.

— Be' — disse lei cercando di difendersi. — Devo averla con me, se voglio riuscire a prendere sonno la sera. È il mio sonnifero, ma papà sostiene che crescendo non ne avrò più bisogno.

— Certo, certo.

— E non fare quella faccia da scemo! Mi rendo conto che si tratta soltanto di una bambola, ma sono anni e anni che...

— Senti, Peewee, me ne infischio di come fai a prendere sonno. Personalmente mi do una martellata in testa. Ma smettiamola con queste idiozie. Sai per caso come sono fatte queste astronavi?



La porta esterna scattò leggermente e si aprì: vidi finalmente l'incantevole superficie lunare.

Si guardò intorno.

— Credo proprio che questa sia l'astronave che mi inseguiva. Ma sembra uguale a quella che io stessa ho pilotato.

— Benissimo. Andiamo nella cabina di controllo, allora.

— Eh?

— Se ce l'hai fatta con l'altra, non credi di essere in grado di guidare anche questa?

— Ma... penso di sì. Sì, certo, ne sono sicura.

— Allora andiamo. Più presto facciamo, meglio è!

Mi fermò con un gesto.

— Ma l'altra volta c'era Mamma Cosa, che mi diceva come dovevo fare! Andiamo prima a cercare lei.

Mi fermai.

— Non ce la faresti a staccarti soltanto da terra?

— Be'... sì.

— E allora la cercheremo quando saremo già in volo. Se è a bordo, la troveremo. Se non c'è, non possiamo farci proprio niente.

— Hai ragione. Capisco il tuo punto di vista anche se non lo condivido. Andiamo.

La porta della stanza di controllo era chiusa e non sapevo proprio come fare ad aprirla. Peewee infilò il mignolo in un foro e scoprì che doveva essere chiusa a chiave. Mi guardai intorno.

Nel corridoio trovai una sbarra di metallo, un aggeggio lungo circa un metro e mezzo, con una punta da una parte e quattro maniglie dall'altra. Non sapevo a che cosa servisse, ma in quel momento capitava a proposito. In tre minuti fracassai quella porta poi entrammo. Mi venne la pelle d'oca, perché lì ero stato interrogato da *lui*. Cercai di sembrare forte. Se *lui* fosse entrato, gli avrei spaccato la sbarra di ferro in mezzo a quei suoi occhi schifosi. Mi guardai intorno, vedevo realmente quel luogo per la prima volta. In mezzo alla stanza c'era una specie di congegno che avrebbe potuto essere una elegante caffettiera, o un velocipede per piovre. Respirai di sollievo, quando vidi che Peewee schiacciava un pulsante, con aria sicura di sé.

— Come si fa per guardare fuori?

— Così — Peewee mise un dito in un fornello che non avevo notato.

Il soffitto aveva la forma semisferica di un planetario. E in effetti tale doveva essere, perché tutto a un tratto si accese. Rimasi senza fiato.

All'improvviso ci trovammo non più su un pavimento, ma su una piattaforma, a circa nove metri dal suolo. Sopra di me c'erano milioni di stelle, scintillanti in un cielo nero, e grossa come dodici lune piene, verde e meravigliosa, si vedeva la Terra!

Peewee mi diede una gomitata.

— Datti da fare, Kip!

— Possibile che tu non abbia il minimo senso poetico, Peewee? — chiesi, con voce piena d'emozione.

— Come no! Ma non abbiamo tempo da perdere, ora. So dove siamo, Kip. Proprio dove ero l'altra volta. Questa è la loro base. Vedi quelle rocce dalle ombre scure e appuntite? Alcune sono astronavi camuffate. E sulla sinistra, dove c'è quel picco altissimo... ecco, un po' più a sinistra, vedi? È la Stazione di Tombaugh, a quaranta

miglia da qui. Duecento miglia più in là c'è la Base Lunare e subito dopo la città.

— Quanto tempo ci vorrà per raggiungerla?

— Dunque vediamo, duecento... quasi duecentocinquanta miglia... penso che potremmo farcela in pochi minuti.

— Allora andiamo! Può darsi che quelli ritornino da un momento all'altro.

— Hai ragione, Kip.

Si infilò in quell'aggeggio a forma di nido di cornacchia e si chinò sui comandi.

Rialzò subito gli occhi. Aveva il visetto bianco e sottile, tutto spaventato.

— Kip... non possiamo andare da nessuna parte. Mi spiace.

Trattenni un grido.

— Come! Che è successo? Non sai più come si fa a pilotare la nave?

— Non si tratta di questo... Ma il «cervello» è sparito.

— Il che?

— Il «cervello». Un piccolo affare nero, grosso come una nocciola, che sta in questa cavità. — Mi fece vedere dove. — Prima sono riuscita a fuggire perché Mamma Cosa ne aveva rubato uno. Anche allora eravamo chiuse in un'astronave vuota, come noi due in questo momento. — Sembrava sul punto di piangere, mentre diceva: — Avrei dovuto immaginare che lui *non* lo avrebbe lasciato nella stanza di controllo. Mi dispiace da morire.

— Coraggio, Peewee. Non ci arrenderemo tanto in fretta. Forse troverò qualche cosa, che serva a riempire quel buco.

— Non è come cambiare una ruota d'automobile, Kip — disse lei scuotendo il capo. — Se metti in un'automobile un pezzo di legno al posto del generatore, pensi che correrebbe lo stesso? Ho chiamato «cervello» quel coso perché è molto complesso, ma non so bene che funzione abbia.

— Peewee, cosa suggeriresti di fare adesso? Nessuna idea?

— Mi arrendo — ammise Peewee. — Ma voglio andare a cercare Mamma Cosa. Se è chiusa qui dentro, ci sarà senz'altro di grande aiuto. — Poi aggiunse: — c'è anche un'altra cosa...

— Cioè?

— Non vorrei dirla. Potresti pensare che voglio tradirti e piantarti in asso...

— Non fare la sciocca. Sputa l'osso.

— Be'... la Stazione Tombaugh è a sole quaranta miglia. Se la mia tuta spaziale è ancora sull'astronave...

— ...Possiamo andarci a piedi! — esclamai.

— No, Kip. Ecco perché esitavo a parlartene. Io potrei andarci... ammesso che troviamo la mia tuta. Ma tu non potresti indossarla nemmeno se ti rannicchiassi e trattenessi il fiato.

— Ma io non ho bisogno della tua tuta — dissi con impazienza.

— Kip, Kip! Ti rendi o non ti rendi conto che siamo sulla Luna? Non c'è aria.

— Che scoperta! Non sono un'idiota. Ma se hanno nascosto la tua tuta, avranno fatto lo stesso con la mia e...

— Tu hai una tuta spaziale? — chiese esterrefatta.

Quello che dicemmo dopo è troppo confuso, ma alla fine Peewee si convinse che possedevo sul serio una tuta.

Cominciammo a cercare. Mi divertivo a buttar giù porte; il Mostro non mi avrebbe approvato di sicuro. Una delle prime cose che ci capitarono davanti agli occhi fu la stanzetta puzzolente in cui abitavano il Grasso e il Magro.

La relazione di quei due col Mostro, qualunque essa fosse, doveva essere cominciata parecchio tempo prima. Vidi due attaccapanni per tute spaziali, alcune dozzine di scatole di alimentari tipo quelle che si distribuiscono nell'esercito, e, meraviglia delle meraviglie, acqua potabile, una specie di bagno e due cose che ci sarebbero state più preziose di tutto l'oro del mondo se avessimo trovato le nostre tute: due bombole piene d'aria.

Bevvi, aprii una scatola per Peewee, le dissi di mandar giù un boccone e quindi di aiutarmi a perquisire la stanza. La precedetti con la mia sbarra in mano; la vista di quelle due bombole mi aveva messo in corpo una smania indicibile di trovare le nostre tute. Continuummo le ricerche e dopo un po', finalmente, le trovammo! Erano in uno scompartimento accanto alla stanza in cui ci eravamo trovati noi.

Ero così felice di rivedere Oscar che l'avrei abbracciato. Gridai:

— Salve amico! Mirabile visione! — e corsi a prendere Peewee. I miei piedi volavano sotto di me, ma non me ne curavo. Peewee alzò gli occhi, quando mi vide entrare.

— Stavo per venire a cercarti.

— Trovate! Trovate!

— Mamma Cosa? — chiese lei ansiosamente.

— Eh? Ma va'! La tuta: la mia e la tua. Andiamo, vieni!

— Oh! — aveva una faccia delusa. — Va bene. Ma prima dobbiamo cercare Mamma Cosa.

Ci vidi rosso, lo confesso. Avevamo l'occasione di sfuggire a un destino peggiore della morte e lei voleva andare in giro a cercare un mostro dagli occhi di insetto. Per un essere umano, anche se straniero, lo avrei anche fatto. Magari persino per un cane o un gatto, sebbene di malavoglia.

Ma che cosa rappresentava per me, un mostro di quel genere? Dopo tutto dovevo a lui se mi ero cacciato nel peggiore guaio della mia vita.

Considerai la possibilità di dare una botta sulla testa di Peewee e di infilarla nella sua tuta. Ma mi limitai a dire:

— Sei pazza? Noi ce la squagliamo, e subito!

— Non possiamo andarcene senza prima averla trovata.

— Senti, so che hai tutte le rotelle a posto, ma considera la faccenda. Non sappiamo neanche se è qui! E se poi la trovassimo, non potremmo portarcela dietro.

— Come no!

— Ma ti rendi conto che siamo sulla Luna? Che non c'è aria? Ce l'hai una tuta anche per lei?

— Ma... — sembrò finalmente perplessa.

Non per molto, comunque. Era stata tutto il tempo seduta per terra, con la scatola di latta fra le ginocchia. Di colpo si alzò, traballando un poco, e disse:

— Fai come ti pare. Io vado a cercarla.

Mi gettò addosso la lattina.

Avrei dovuto usare le maniere forti. Ma ero svantaggiato dal fatto che fin dalla più

tenera età mi avevano insegnato che le donne non si picchiano mai, neanche quando se lo meritano. Così Peewee mi passò sotto il naso, mentre mi dibattevo tra il buon senso e l'educazione. Non mi restò che grugnire. Raccolsi poi tutti gli oggetti che ritenevo potessero tornarmi utili. C'era un rotolo di corda di nylon, che misi subito accanto alle bombole, e qualche altro oggetto, tra cui due batterie che ci sarebbero servite per far luce. Quindi mi misi il bottino sulle spalle e mi diressi verso la stanza in cui stavano le tute spaziali.

Appena arrivato, mi scontrai con Peewee. Teneva in mano la sbarra di ferro e sprizzava felicità da tutti i pori.

— L'ho trovata!

— Dove?

— Vieni, non riesco ad aprire la porta, non sono abbastanza forte.

Lasciai la mia roba accanto alle tute e la seguii. Lei si fermò accanto a un pannello.

— È qui dentro.

Sbarrai gli occhi e tesi l'orecchio.

— Che cosa te lo fa pensare?

— Lo so! Apri!

Alzai le spalle e mi misi al lavoro. Dopo un po' il pannello cadde a terra e ci precipitammo nell'interno. Rannicchiata nel centro della stanza c'era una creatura.

Per quanto ne sapevo, poteva e non poteva essere quella che avevo visto nel prato la notte precedente. Allora era buio e il mio esame non era durato a lungo. Ma Peewee sembrava non avere il minimo dubbio. Si lanciò in avanti con un grido di gioia e tutte e due si misero a giocare e a farsi le feste come due gattini.

Peewee usciva in gridolini di gioia che suonavano più o meno inglesi. Mamma Cosa faceva lo stesso, ma non in inglese. Non mi sarei sorpreso se avesse parlato la mia lingua, dal momento che anche il Mostro la parlava, e poi Peewee mi aveva raccontato quello che le aveva detto Mamma Cosa. In quel momento, però, la creatura emetteva degli strani suoni.

Avete mai ascoltato un tordo che canta? A volte in modo armonioso, a volte semplicemente, col suo desiderio di inviare lodi al Signore? Ecco, il linguaggio di Mamma Cosa si poteva appunto paragonare a quelle dolcissime armonie.

Dopo qualche tempo tacquero e Peewee disse:

— Oh, Mamma Cosa, sono così felice!

La creatura gorgheggiò qualcosa, rivolta a lei. Peewee rispose:

— Oh, stavo per dimenticare la buona educazione. Mamma Cosa, questo è il mio amico Kip.

Mamma Cosa cantò verso di me, gorgheggiando alcune note armoniose.

... e io capii.

Aveva detto: «Sono molto lieta di conoscerti, Kip.»

Non aveva pronunciato una sola parola, ma era stato come se avesse parlato inglese. Non erano gli sciocchi monologhi che potevo fare io con Oscar o Peewee con *Madame Pompadour*; no, era molto diverso.

Mamma Cosa aveva cantato e io avevo capito.

Ero esterrefatto, ma non incredulo. Quando si guarda un arcobaleno non si sta a discutere sulle illusioni ottiche. È là, nel cielo, stupendo e reale.

Sarei stato uno stupido a mettere in dubbio che Mamma Cosa parlasse, perché capivo il suo linguaggio. Se si rivolgeva solo a Peewee, era come stare a sentire un canto di uccelli, ma se il messaggio era rivolto a me, lo captavo perfettamente.

Sarà stata telepatia, se così volete chiamarla, ma una telepatia di nuovo genere, perché io non leggevo nella sua mente e lei non leggeva nella mia. Parlavamo, semplicemente.

Ma anch'io, per la sorpresa, stavo dimenticando le buone maniere. Così mi inchinai e dissi:

— Siamo molto felici di avervi trovata, Mamma Cosa.

Era pura e semplice verità. Capii, senza bisogno di spiegazioni, perché Peewee era stata così decisa a rischiare la vita pur di non rinunciare a cercarla, capii istintivamente quali erano le qualità che facevano di lei «Mamma Cosa».

Peewee ha l'abitudine di affibbiare soprannomi a tutti e per il mio gusto la scelta non è sempre molto felice. Ma non metterò mai in discussione «quella» definizione. Mamma Cosa era la mamma di ogni cosa perché lo era. Vicino a lei ci si sentiva salvi e al sicuro. Si aveva la certezza che se si fosse rotto o spellato un ginocchio lei lo avrebbe baciato e medicato e tutto sarebbe tornato a posto.

In Mamma Cosa questa qualità era così definita, che mi faceva passare persino il terrore del Mostro. Lei era con me, quindi tutto si sarebbe sistemato. Sapevo che era vulnerabile come tutti, l'avevo ben vista quando l'avevano colpita. Non aveva la mia taglia e la mia forza. Non poteva pilotare una nave, aveva dovuto farlo Peewee dietro sue istruzioni. Ma non importava niente di tutto questo.

Avrei voluto sedermi in grembo a lei come un bambino. E dal momento che non aveva grembo ed era così piccola, mi sarei sentito onorato di prenderla io sulle ginocchia.

Ho parlato spesso di mio padre, ma non per questo mia madre è meno importante: solo che si tratta di una cosa diversa. Papà è attivo, la mamma è passiva; papà parla, la mamma no. Ma se lei morisse, papà sarebbe come un albero senza radice.

Mamma Cosa mi dava la stessa sensazione, solo che a mia madre io ero abituato. Ma in quel momento, inaspettatamente, a milioni di miglia da casa, sentivo la stessa sensazione di calore e di sicurezza. Proprio quando più ne avevo bisogno.

Peewee si volse verso di me e disse tutta allegra:

— Adesso possiamo andare, Kip. Coraggio!

La Mamma Cosa cantò di nuovo, gorgheggiando dolcemente.

— Dove andiamo, ragazzi?

— Alla Stazione Tombaugh, Mamma Cosa. Là ci aiuteranno.

Mamma Cosa socchiuse le palpebre, in un'espressione di completa serenità. Aveva degli occhi grandi, dolci e umani. Aveva quei due meravigliosi occhi e una morbida bocca dalla quale usciva quel suono incantevole. Era più piccola di Peewee e aveva minuscole mani con sei dita. Il suo corpo... be', cambiava forma continuamente, quindi è inutile cercare di descriverlo, ma le si addiceva perfettamente.

Non indossava abiti, eppure non era nuda; aveva una soffice, delicata pelliccia, bella e preziosa come quella del cincillà. Al primo momento pensai che non avesse niente altro addosso, ma poi le vidi sul corpo un gioiello, un triangolo scintillante con una doppia spirale su ogni angolo.

Non mi resi subito conto di tutti quei particolari. In quel momento l'espressione degli occhi di Mamma Cosa agì come una doccia fredda sul mio entusiasmo.

Sempre per mezzo di quel suo strano canto mi disse chiaramente che non aveva una bacchetta magica pronta a fare miracoli.

— Come facciamo a fuggire con l'astronave? Questa volta mi hanno sorvegliato molto più severamente.

Peewee le spiegò delle tute spaziali ed io rimasi da una parte come uno scemo, sentendo il gelo più profondo dentro di me. Ormai non si trattava più di forzare Peewee a seguirmi. Non avrei più potuto abbandonare Mamma Cosa, così come non mi sarei mai sentito di abbandonare Peewee... ma avevamo solo due tute spaziali.

Mamma Cosa spiegò gentilmente che il suo equipaggiamento era stato distrutto.

Ci guardammo in faccia, senza sapere che fare. Era una situazione strana: con Mamma Cosa gentile e sensibile, e Peewee che piangeva, e io che mi sentivo un miserabile e non riuscivo a spicciare parola. Non vedevo alcuna soluzione.

Quando Mamma Cosa si rese conto della tragicità del momento, propose l'unica soluzione possibile. Dal momento che lei non aveva via d'uscita, a noi non restava altro che scappare al più presto e lasciarla sola. Se poi fossimo arrivati alla mèta, avremmo potuto cercare di convincere la nostra gente di quanto fossero pericolosi il Mostro e C. Qualcuno sarebbe certo venuto a scongiurare il pericolo e nel frattempo a salvare anche lei... cosa di cui ci sarebbe stata sempre grata, ma che non riteneva comunque indispensabile.

Peewee si rifiutò nel modo più assoluto di prendere in considerazione qualunque piano che proponesse di lasciare sola Mamma Cosa. Se Mamma Cosa non poteva venire, non sarebbe venuta nemmeno lei.

— Kip, vai tu a chiedere aiuto! Svelto! Io resto.

— Ma Peewee, sai bene che non è possibile che ti lasci sola.

— Devi farlo! Devi, hai capito? Altrimenti, non ti parlerò più!

— Ma se lo facessi, sarei io che non avrei più il coraggio di parlare a me stesso. Senti, Peewee, non si risolverà niente così. Bisogna che tu venga in ogni caso...

— No!

— Oh, piantala! Allora vai tu e io resto a far la guardia davanti alla porta con la sbarra di ferro, fino a quando non arriverai coi rinforzi.

— Io... — si interruppe e sembrò perplessa. Poi si buttò su Mamma Cosa, singhiozzando:

— Oh, tu non mi vuoi più bene!

Frase che dava l'idea esatta di come non ragionasse più. Mamma Cosa le cantò una nenia dolcissima, mentre io mi chiedevo se ormai anche l'ultima nostra speranza fosse scomparsa, con tutto il tempo che avevamo perso in chiacchiere. Il Mostro poteva tornare da un momento all'altro e, nonostante io fossi più che deciso a ridurlo in briciole non appena si fosse fatto vivo, temevo che avesse previsto le mie mosse e si fosse organizzato.

Infine presi una risoluzione e dissi:

— Sentite, ce ne andremo tutti insieme e subito.

Peewee smise di singhiozzare e spalancò gli occhi.

— Sai bene che non è possibile.

Mamma Cosa cantò:

— In che modo, Kip?

— Adesso vi faccio vedere. Andiamo, Peewee.

Ci recammo nel luogo in cui avevamo rinvenuto le nostre tute, mentre Peewee si trascinava dietro *Madame Pompadour* e Mamma Cosa. Lars Eklund, l'uomo che aveva indossato per primo Oscar, doveva essere stato immenso, a giudicare dalla taglia della tuta: infatti per poterla indossare avevo dovuto accorciare notevolmente le cinghie. La lunghezza delle gambe e delle braccia era quindi perfetta, ma non mi ero azzardato a modificare la circonferenza toracica, per timore che tutto l'apparecchio dell'aria ne subisse dei cambiamenti.

Così, nella mia tuta, c'era posto sia per me che per Mamma Cosa.

Spiegai tutto, mentre Peewee strabuzzava gli occhi e Mamma Cosa gorgheggiava, approvando felice. Certo, poteva aggrapparmi alle spalle e, una volta strette le cinghie della cintura, non sarebbe scivolata giù.

— E adesso Peewee, mettili la tuta.

Mentre lei ubbidiva, andai a prendere le mie calze. Al ritorno controllai che il suo casco fosse a posto.

— Sarebbe stato meglio che ti fossi rifornita d'aria. Ne hai solo per metà.

Certo non sarebbe stata sufficiente. Per la prima volta presi seriamente in considerazione la possibilità di andare avanti per primo a chiamare aiuto al più presto. Ma non dissi nulla. Sapevo che Peewee avrebbe preferito morire per strada piuttosto che ricadere nelle *sue* mani... e non potevo darle torto.

— Ragazzina — dissi piano — non hai aria da buttar via, lo sai? Temo proprio che non basti per quaranta miglia.

Sull'apparecchio che misurava tanto la pressione quanto il tempo lessi che aveva aria per cinque ore. Ce l'avrebbe fatta a trottare come un cavallo? E sulla Luna, poi? Non era molto probabile: l'aria le sarebbe venuta a mancare.

Lei mi guardò serenamente e mi rispose tranquilla:

— Sai, io sono piccola, non ho bisogno di molta aria.

— Be', cerca di respirare meno che puoi, allora.

— Sta' tranquillo. Andiamo.

Feci per chiuderle tutte le cerniere.

— Ehi! — gridò a un tratto.

— Che c'è?

— *Madame Pompadour!* Dammela, per favore, è lì per terra.

La presi e gliela porsi.

— E lei di quanta aria ha bisogno?

Peewee sorrise.

— La obbligherò a non respirare.

Se la misi dentro alla camicetta e io le chiusi la tuta. Poi, a mia volta, m'infilai nella mia e Mamma Cosa mi si rannicchiò sulla schiena con l'aria di sentirsi molto protetta; pensai che sarei andato avanti per cento miglia, pur di portarle in salvo tutte e due.

Sistemarmi da solo non fu una cosa da ridere, perché bisognava tirare e allentare certe cinghie e né io né Peewee avevamo le mani libere. Comunque arrivammo in

porto.

Sommando il peso mio e quello di Mamma Cosa, avrei ottenuto un totale di circa ventidue chili, peso lunare. Per la prima volta mi sentii abbastanza stabile.

— Tutto bene, Mamma Cosa?

— Sì, Kip.

— *Peewee a Maggiolino* — sentii al mio microfono — controllo radio: *Alfa, Bravo, Coca, Delta, Eco, Foxtrot...*

— *Maggiolino a Peewee*: ti sento. *Golf, Hotel, India, Giulietta, Kilo...*

— Ti sento, Kip.

— Bene. Andiamo.

La porta esterna scattò leggermente e si aprì: vidi finalmente l'incantevole superficie lunare. In un attimo di malinconia ripensai a quando da bambino giocavo a fare i viaggi sulla Luna, e sentii il desiderio struggente di essere ancora a Centerville, nella mia casa. Poi Peewee toccò il mio casco col suo:

— Vedi nessuno? — mi domandò attraverso la radio.

— No.

— Siamo fortunati. Ascolta attentamente. Cerchiamo di non usare la radio se non in caso di emergenza. Loro captano i nostri messaggi, lo so per certo. Ora, vedi quella montagna con la conca? Kip, fa' attenzione, ti prego!

— Sì.

Mi ero incantato a guardare la Terra. Era meravigliosa, così vicina che mi sembrava quasi di poterla toccare... e così lontana che forse non l'avremmo più rivista. Non ci si rende conto di quanto stupendo sia il nostro pianeta se non lo si vede da lontano, circondato dalle nuvole, con la calotta polare che sembra un berretto di fiori candidi.

— Sì, vedo la conca.

— Dobbiamo dirigerci a sinistra di essa, verso il passo. Tim e Jock me l'hanno fatto attraversare su un carrello. Se riusciremo a seguirne i binari, tutto sarà più facile. Ma prima andiamo verso quelle colline a sinistra; l'astronave ci nasconderà. Almeno lo spero.

Eravamo a circa tre metri dal suolo ed ero già preparato a saltar giù, ma Peewee insistette perché mi calassi con la corda.

— Cadrai e ti farai male, altrimenti, Kip. Ascolta la vecchia zia Peewee. Non hai ancora le gambe adatte a camminare sulla Luna. E un po' come imparare ad andare in bicicletta.

Così lasciai che reggesse la corda mentre scendevo con Mamma Cosa. Dopo di che lei saltò giù come se nulla fosse. Cominciai ad andare avanti, ma Peewee mi toccò leggermente il casco e assicurò la corda di nylon alla sua cintura e alla mia.

— Vado io per prima. Se cammino troppo in fretta o hai bisogno di me, tira la corda. Altrimenti non potrò vederti.

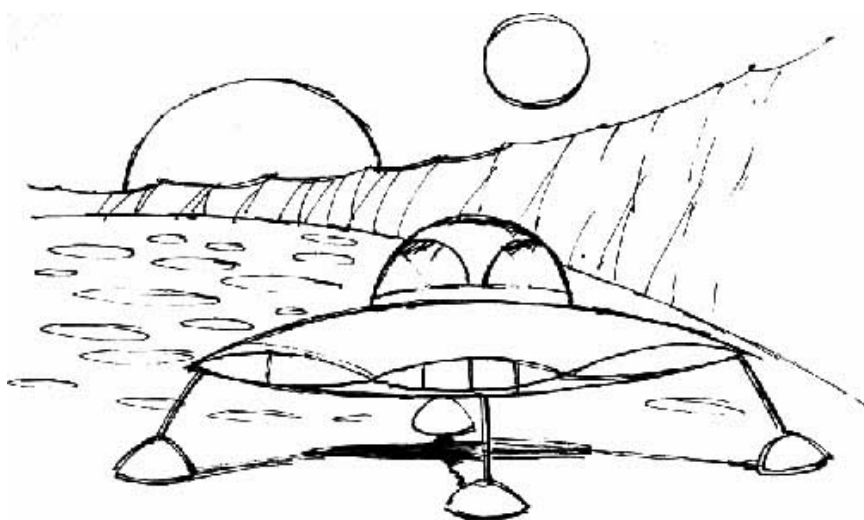
— Certo, capitano!

— Non prendermi in giro, Kip. È una cosa seria.

— Non volevo fare lo spiritoso, Peewee. Ma sei tu il nostro capo.

— Andiamo. Non voltarti mai. Non serve a niente e potresti cadere. Su, verso quelle colline laggiù, a sinistra.





La fuga

Avrei voluto godermi quella strana esperienza, ma ero troppo occupato a badare dove mettevo i piedi. Volevo voltarmi indietro, ma temevo di perdere l'equilibrio; bisognava che guardassi sempre davanti a me cercando di camminare dritto, e mi sforzavo di farlo con la stessa attenzione di un giocatore di scacchi a un torneo mondiale.

Quanto tempo ci mette un bambino per imparare a camminare? Ecco, ero proprio come un bimbo nato da poco e dovevo imparare a fare i primi passi in una marcia forzata, senza riuscire a vedere quasi nulla, cercando di andare il più velocemente possibile. Non avevo certo il tempo di guardarmi intorno e di stupirmi.

Peewee camminava con passo svelto e sicuro. Ogni tanto sentivo tirare il mio guinzaglio di nylon e allora cercavo di accelerare senza cadere.

Mamma Cosa gorgheggiò sulla mia schiena:

— Stai bene, Kip? Mi sembri preoccupato.

— Sto... benissimo! Ma... e... tu?

— Anch'io. Non stancarti troppo, caro.

— Sta' tranquilla.

Oscar si faceva onore. Cominciai a sudare per la fatica e il calore del Sole, ma non ricorsi alla valvola di sicurezza fino a quando non mi accorsi, spaventato, che ero a corto di ossigeno. Tutto funzionò perfettamente e le giunture non mi dettero alcun fastidio; le lunghe ore di addestramento passate nel prato di casa mia cominciavano a dare i loro frutti. In quel momento la mia unica preoccupazione consisteva nel non inciampare nei sassi e nelle radici sporgenti. Erano passati circa venti minuti e ci trovavamo sulle colline. Il primo strattone che Peewee mi diede, non appena toccammo il terreno più impervio, mi colse di sorpresa; per poco non caddi.

Peewee rallentò e si diresse verso un dirupo. Dopo alcuni minuti si fermò; la raggiunsi e lei toccò leggermente il mio casco col suo.

— Come va?

— Okay.

- Mamma Cosa, mi senti? — chiesi io.
- Sì, caro.
- Stai comoda? Riesci a respirare bene?
- Certamente, e tu mi sei di grande aiuto, Kip.
- Bene. Abbiti cura, Mamma Cosa.
- Certo, caro.

La sentii gorgheggiare qualcosa in segno di gratitudine.

— A proposito di respirazione — dissi rivolto a Peewee — vediamo un po' come stai ad aria.

Mi sforzai di guardar dentro il suo casco.

Lei fece uno scatto indietro, poi si avvicinò di nuovo.

— Sto benissimo!

— Lo dici tu.

Le presi il casco tra le mani, ma non riuscii a vedere i quadranti: con tutto il sole che c'era, sembrava di guardare in un pozzo.

— Cosa segnano? Non arrivo a leggerli.

— Uffa, non fare il noioso!

La feci voltare e lessi gli apparecchi misuratori dell'aria delle bombole. Una segnava zero, l'altro indicava che la bombola era piena.

— Peewee — dissi lentamente — quante miglia abbiamo fatto?

— Tre, penso, perché?

— Quindi ce ne mancano più di trenta, vero?

— Circa trentacinque, Kip. Smettila di preoccuparti. So di avere una bombola vuota; ho appena cominciato a respirare con l'altra.

— Una sola bombola non ti basterà per trentacinque miglia.

— Come no! Basterà... perché *deve* bastare.

— Senti, noi abbiamo aria più che a sufficienza. Studierò il modo per farne arrivare un po' anche a te.

Cominciai a spremermi le meningi, guardando gli arnesi che avevo alla cintura.

— Kip, sai benissimo che non puoi attaccare le tue bombole extra alla mia tuta, quindi chiudi il becco.

— Che cosa non va, carissimi? Perché litigate?

— Non stiamo litigando, Mamma Cosa. Solo che Kip si preoccupa per delle scemenze.

— Oh, andiamo, ragazzi.

— Peewee — dissi — ammetto di non essere in grado di sostituire le tue bombole... ma proverò almeno a cercare un sistema per riempirle nuovamente d'aria.

— Ma... Come Kip?

— Lascia fare a me. Mi occuperò di quella vuota, per prima, così se non ce la faccio, nella peggiore delle ipotesi rimaniamo allo stesso punto. Se invece ce la faccio, siamo a posto.

— Quanto tempo ci vorrà?

— Se ho fortuna, dieci minuti. Altrimenti mezz'ora.

— No! — decise lei.

— Oh, senti Peewee, adesso non fare la stupida...

— Non sto facendo la stupida! Non possiamo dirci in salvo finché non avremo raggiunto le montagne. Fin là riesco a farcela. Poi, quando non saremo più in vista, avremo tutto il tempo per riposare e ricaricare la bombola.

In effetti il ragionamento filava.

— Va bene, allora.

— Puoi accelerare un po'? Se arriviamo alle montagne prima che loro si accorgano della nostra scomparsa, possiamo dirci in salvo. Se invece...

— Certo che posso accelerare. Se non fosse per queste maledette bombole...

— Ah. — lei esitò. — Vuoi buttarne via una?

— Eh? No, no, per carità! Solo che mi sbilanciano un poco. Peewee, potresti legarle meglio, in modo che non dondolino?

— Certo.

Me le assicurò sul davanti, dal momento che dietro avevo le due con le quali respiravo e in più, all'interno, Mamma Cosa.

— Spero che vadano bene.

— Hai assicurato il nodo?

Lei si ritirò indietro, maneggiò le corde ancora un poco e dopo un minuto rispose:

— Prima non era un gran che, ma ora è solidissimo.

— Bene. Ora metti le estremità della corda nella mia cintura, così non inciampo. E adesso partiamo, sei pronta?

— Sì — disse lentamente. — Vorrei essermi ripresa il mio pezzetto di gomma da masticare: ho la gola secca.

— Bevi un po' d'acqua, ma non troppa.

— È uno scherzo di cattivo gusto, non ti pare? La guardai sbalordito.

— Peewee, non mi dirai che la tua tuta non ha acqua.

— Eh? Ma non dire sciocchezze.

— Rimasi senza parole.

— Ma piccola — dissi poi senza fiato — perché non hai riempito il recipiente prima di partire?

— Ma di che stai parlando? Forse nella tua tuta c'è un recipiente per l'acqua?

Non riuscii nemmeno a rispondere. Evidentemente la tuta di Peewee era di quelle che si davano ai turisti per «passeggiate panoramiche nell'incomparabile maestosità dell'antica faccia lunare» come promettevano gli annunci pubblicitari. Passeggiate fatte con una guida, naturalmente, che non duravano mai più di mezz'ora. Non occorre acqua, quindi.

— Scusami — dissi, confuso. — Senti, adesso cercherò di trovare un sistema per farti avere un po' d'acqua.

— Dubito che tu ci riesca. Ma non preoccuparti, non morirò certo di sete per strada. Sto benissimo. Dicevo solo che avrei voluto avere un pezzetto di gomma da masticare. Pronti?

— Eh... andiamo pure.

Le colline sembravano gigantesche colate di lava; le oltrepassammo piuttosto in fretta, nonostante facessimo attenzione a non cadere su quel terreno impervio. Al di là di esse il terreno era piatto come quello del Kansas occidentale e si stendeva per un tratto non troppo vasto, al termine del quale le scintillanti montagne del Sole si

ergevano contro il cielo nero, come ritagli di cartone. Cercai di fare un calcolo approssimativo per scoprire quanto distassero: sembravano molto vicine, a meno di un miglio.

Peewee lasciò che la sorpassassi, poi disse:

— Tutto bene, Kip? Tutto bene, Mamma Cosa? — chiese.

— Certo.

— Sicuro, cara.

— Kip, quando mi hanno portata qui dal passo, la direzione era est-otto gradi-nord. Ho sentito che discutevano e ho dato un'occhiata alla loro mappa. Quindi ci conviene tornare verso ovest a otto gradi sud: probabilmente saremo abbastanza vicini al passo. *Okay?*

— Perfetto — dissi, molto impressionato. — Ma Peewee, sei certa di non essere mai stato un Indiano, o Davy Crockett in persona?

— Puah! Chiunque sa leggere una mappa — rispose lei, compiaciuta. — Vorrei controllare le bussole, Kip. In che posizione hai la Terra, tu?

Dissi tra me: «Oscar, mi hai fatto un bidone. Ho disprezzato tanto la sua tuta perché non aveva il recipiente dell'acqua e tu non hai la bussola.»

Oscar protestò: «Ehi, amico! Non è giusto. A che cosa mi sarebbe servita una bussola nella Stazione Spaziale 2? Nessuno mi ha detto che sarei andato sulla Luna!»

Dissi:

— Peewee, questa tuta è stata costruita per stazioni spaziali, a che serve una bussola nello spazio? Nessuno mi ha detto che sarei andato sulla Luna!

— Ma... be', è inutile star qui a discutere. Puoi orientarti guardando la Terra.

— Perché non mi fai usare la tua bussola?

— Ma è impossibile! È fissata dentro il casco.

Tentai di trovare la direzione giusta basandomi sulla Terra, ma non riuscendovi provai a guardare le stelle. Dicono che se si è sulla Luna, si vedono le stelle anche quando c'è il Sole. Be', è vero, ma non è così semplice. Avevo il Sole sopra di me e la Terra di fronte, visibile per quasi tre quarti. Il polarizzatore mi aiutò ad individuare le stelle.

Così trassi le mie deduzioni.

— Peewee? Vedi quel picco aguzzo, con una specie di sporgenza a sinistra? Dovrebbe essere la direzione giusta.

— Lasciami controllare. — Guardò la sua bussola. — Benissimo, Kip. Tre gradi a destra e ci siamo.

Mi sentii tutto soddisfatto.

— Allora, si va?

— Certo. La Stazione Tombaugh è a destra dopo il passo. Mancavano circa due miglia alle montagne. Ci arrivammo abbastanza in fretta. Peewee accelerò tanto il passo che a un certo momento mi sembrò di volare e, naturalmente, era meglio andare avanti in quel modo piuttosto che troppo piano. L'unica mia paura era di inciampare in un buco o in un sasso e cadere; non temevo per l'incolumità di Oscar, sapevo che avrebbe sopportato il colpo, ma se fossi caduto all'indietro? Probabilmente avrei ridotto Mamma Cosa a una poltiglia.

La pianura cominciava a salire e Peewee rallentò il passo. Stavamo salendo su un

pendio di ciottoli. Inciampai e caddi, ma riuscii a fermarmi con le mani e mi rialzai. Arrivammo in cima alla salita e Peewee ci guidò in una piccola gola nella roccia. Si fermò e toccò il mio casco.

— Toc, toc, c'è nessuno in casa? State bene voi due?

— Certo, cara.

— Sicuro — affermai.

— Possiamo riposarci un poco — propose. — D'ora in poi ce la prenderemo con più calma.

— Penso che sia giunto il momento di ricaricare la tua bombola vuota — dissi.

— *Okay*.

Non era certo troppo presto; la bombola, che poco tempo prima era quasi piena, conteneva ormai poco più della metà di aria. Era chiaro che in quelle condizioni Peewee non ce l'avrebbe fatta ad arrivare alla Stazione Tombaugh: semplice calcolo matematico. Così feci gli scongiuri contro la iella e mi misi al lavoro.

— Socia, ce la fai a slegarmi questa corda?

Mentre Peewee si occupava dei diversi nodi, io mi accinsi a bere un sorso d'acqua, poi mi fermai, vergognandomi di me stesso. Forse Peewee stava masticandosi la lingua, nel tentativo di spremere fuori un po' di saliva e io non ero riuscito a trovare un sistema per dissetare anche lei. Il piccolo recipiente era nel mio casco ed era impossibile togliervelo senza correre il rischio di morire e di far morire anche Mamma Cosa.

Se mai fossi riuscito a diventare un ingegnere avrei certamente studiato una soluzione per quel problema.

Presi dal dorso di Peewee la bombola vuota, assicurandomi che la valvola esterna di sicurezza fosse ben chiusa. La misi per terra e alzai il capo.

— Peewee, slaccia la bombola sinistra che ho sul dorso.

— Perché, Kip?

— Che te ne importa?

Avevo le mie ragioni per chiederle di farlo, ma non volevo parlargliene per timore che mi disapprovasse. La mia bombola sinistra conteneva ossigeno puro; le altre ossigeno misto ad elio. Quella era ancora piena, eccetto per il poco ossigeno che avevo consumato la sera prima a Centerville. Dal momento che non potevo darle una bombola completamente piena, l'unica soluzione consisteva nel riempire la sua per metà di ossigeno puro.

Lei tacque e ubbidì.

Mi accinsi a cercare di trasferire la pressione da una bombola all'altra, sebbene le connessioni fossero disuguali. Non c'era modo di usare un altro sistema, a corto di arnesi com'ero, comunque possedevo pur sempre del nastro adesivo.

Avvicinai le aperture delle due bombole, stracciai un pezzo di benda e lo avolsi sulla giuntura, poi ci arrotolai sopra il nastro adesivo, tirandolo strettamente in modo che potesse resistere alla pressione per alcuni momenti. Usai l'intero rotolo che possedevo. Non volevo fallire al primo colpo. Feci segno a Peewee di avvicinarsi col casco. — Sto per aprire la bombola piena. La valvola di quella vuota è già aperta. Quando vedi che sto per chiudere quella della bombola piena, tu chiudi subito l'altra, ma in fretta! Capito?

— Perfetto.

— Stammi vicina. Metti la mano sulla valvola.

Afferrai la giuntura bendata e la tenni stretta con quanta forza avevo, portando la mano libera sulla valvola. Se la giuntura si fosse rotta, probabilmente sarebbe saltata via anche la mia mano, ma, se non avessi tentato, la piccola Peewee non sarebbe vissuta a lungo. Così strinsi ancora più forte.

— Via! — urlai, e cominciai a chiudere la valvola.

Dopo alcuni minuti mi resi conto che stavo chiudendo una valvola ormai già perfettamente chiusa, come quella di Peewee. Guardai i quadranti: ce l'avevo fatta. Peewee avrebbe avuto aria a sufficienza.

Respirai e mi accorsi che avevo trattenuto il fiato fino a quello istante.

Peewee si avvicinò a me e disse molto dolcemente:

— Grazie, Kip.

— Dovere, signora. Niente mancia. E ora lasciami disfare questo pasticcio; poi mi legherai di nuovo e riprenderemo il cammino.

— Almeno adesso non dovrai portarti dietro una bombola extra.

— Sbagli, Peewee. Ci capiterà di rifare questo lavoro cinque o sei volte, fino all'ultimo soffio. «O fino a che il nastro adesivo resista» pensai tra me.

La prima cosa che feci, dunque, fu di arrotolare di nuovo il nastro sul suo rocchetto, e se vi sembra una cosa facile, con dei guantoni immensi, sarà bene che proviate prima di dirlo. Poi misi sul dorso di Peewee la bombola piena e l'avvertii di fare attenzione, perché l'avevo riempita di ossigeno puro.

— Abbassa la pressione e respira da tutte e due le bombole. Ci rimetteremo in cammino.

* * *

Le montagne della Terra si sa più o meno come sono fatte. Quelle della Luna no, anche perché non sono mai state modellate dall'acqua. Arrivammo davanti a un dirupo troppo scosceso perché potessimo passarlo senza calarci giù con la corda e, al di là di esso, si ergeva un muro sul quale non sapevo proprio come avremmo fatto ad arrampicarci. Peewee, piuttosto riluttante, mi fece cenno di tornare indietro. Il pendio coi ciottoli mi sembrò peggiore al ritorno. Scesi a ritroso, aiutandomi con le mani e le ginocchia, mentre Peewee teneva la corda di nylon sopra di me. Volli fare l'eroe e le dissi di scendere per prima, così litigammo ancora una volta.

— Piantala di fare il galante, Kip! Tu hai quattro bombole e in più Mamma Cosa, mentre io sono agile come una capra.

Non trovai niente da replicare.

Giunti sul fondo, lei disse con aria preoccupata:

— Kip, non so più che fare.

— Cioè?

— Mi sono tenuta un poco a destra del percorso del veicolo a cingoli. Volevo evitare di incrociarlo. Ma comincio a pensare che non ci sia altra strada.

— Potevi dirmelo prima.

— Ma non volevo che ci trovassero! La strada del carrello è la prima che

perlustreranno!

— Mm... già

Alzai gli occhi verso la catena che ci bloccava. In fotografia le montagne lunari sono alte, aguzze e scabrose; viste attraverso la visiera di una tuta spaziale appaiono semplicemente inaccessibili.

— Forse potremmo trovare un'altra strada, se avessimo tempo, aria e un equipaggiamento migliore. Ma visto come stanno le cose non ci resta che seguire il tragitto del carrello. Allora, in che direzione?

— Credo che sia necessario portarci a nord.

Cercammo di dirigerci a nord, tornando sulle colline, ma fu un cammino lungo e faticoso. Finalmente ci trovammo al limite della pianura. Camminammo velocemente, ma senza correre, per non perdere le tracce del carrello.

Non saremmo mai riusciti ad attraversare le montagne senza seguire quelle tracce. Peewee era stata terribilmente ingenua a pensare il contrario. Non era una strada vera e propria: si trattava di sottilissimi solchi dentro ai quali poteva passare solo un veicolo del genere.

Ma dove un veicolo riesce a passare, un uomo riesce ad arrampicarsi. Non fu uno scherzo da niente, ma una fatica improba. Su, su, sempre più su, stando attenti alla roccia, ai sassi, a non scivolare, a dove si mettevano i piedi. Qualche volta ci aiutammo con la corda, ma non per questo fu meno faticoso.

Quando Peewee ebbe finito la sua mezza bombola di ossigeno, ci fermammo e la rifornii una seconda volta, solo per un quarto, però. Proprio come nella storia di Achille e della tartaruga, avrei potuto continuare all'infinito a darle la metà di quello che rimaneva, ammesso che il nastro adesivo avesse resistito. Era ormai in cattive condizioni, ma la pressione era ridotta a metà ed io cercavo di tenere insieme le giunture fino a che le valvole non erano perfettamente chiuse.

In fondo io stavo abbastanza bene. Avevo acqua, pillole nutritive e destrina. Quest'ultima soprattutto mi fu di immenso aiuto, perché tutte le volte che mi sentivo stanco, mi ricaricavo di energia ingoiandone una pastiglietta. La povera Peewee, invece, non possedeva altro che aria e coraggio.

Non aveva nemmeno il sistema di condizionamento dell'aria, per cui doveva morire dal caldo, non potendo permettersi il lusso di far fuoruscire dell'aria per rinfrescarsi. Ne aveva troppo bisogno per respirare. L'avvertii in proposito.

— Lo so, Kip — rispose lei. — Proprio in questo momento l'ago sta dirigendosi verso la luce rossa. Pensi che sia stupida?

— Voglio solo darti dei consigli che ti permettano di vivere.

— Capisco, ma smettila di trattarmi come se fossi un neonato. Tu bada a mettere un piede davanti all'altro. Io avrò cura di me.

— Mi raccomando!

Per quel che riguarda Mamma Cosa, lei diceva sempre che stava benissimo, infatti respirava la mia stessa aria (per la verità gliene occorreva un'inezia).

Mentre ci arrampicavamo, le parlavo. Non ricordo di che cosa, ma so che le sue canzoni mi facevano l'effetto di un'intera folla plaudente. E lei, Peewee, che non aveva nemmeno quella consolazione! Potevamo parlare ogni tanto, quando ci fermavamo a riposare, ma non osavamo ancora adoperare gli strumenti radio per

timore di attirare l'attenzione.

Facemmo una nuova sosta e rifornii Peewee di un ottavo d'aria. Dopo l'operazione, il nastro adesivo sembrò in pessime condizioni, tanto che mi chiesi se avrei potuto ancora adoperarlo.

* * *

Fu una marcia senza fine, poiché non sapevamo dove eravamo e quanto tempo era passato. Avevamo degli orologi, nelle tute: un casco rispettabile deve sempre avere un orologio all'interno. Avrei potuto leggere l'ora di Greenwich guardando la faccia della Terra. Ma ero nuovo a quel genere di cose e il più delle volte eravamo talmente sprofondati in mezzo ai monti che non riuscivo a vedere la Terra. E, infine, non ricordavo che ora fosse quando avevamo lasciato l'astronave.

Un'altra cosa che dovrebbe esserci in una tuta spaziale è uno specchietto retrovisivo e, già che ci siamo, anche un congegno posto accanto allo schermo di vetro, in modo da riuscire a vedere dove si mettono i piedi. Ma, tra le due cose, sceglierei la prima, perché per guardarsi alle spalle bisogna voltarsi con tutto il corpo. Ogni due secondi avrei voluto controllare se per caso ci seguissero, e non potevo. Fu veramente un incubo il fatto di essere ossessionato dall'idea che qualcuno di quegli esseri orribili fosse alle nostre calcagna e potesse mettermi da un momento all'altro una mano sulla spalla. Tesi l'orecchio, ma nel *vacuum* era impossibile sentire i rumori.

Quindi, se si deve comprare una tuta spaziale, è importante sistemarvi uno specchio retrovisivo. Così non si corre il pericolo, non dico di avere alle calcagna un tipo come il Mostro, ma di perdere di vista la persona che cammina dietro. Già, e se si ha intenzione di andare sulla Luna è indispensabile portarsi anche qualcosa che ripari dal sole. Oscar faceva del suo meglio e anche la ditta York aveva fatto il possibile per sistemare un buon impianto di condizionamento dell'aria, ma il Sole nudo è più caldo di quanto si possa immaginare.

Mi sentivo bollire, e il sudore prese a colarmi lungo il corpo; sentivo prurito e non potevo farci nulla. Il sudore mi colò negli occhi, che mi bruciarono. Chissà Peewee in che stato era! Persino quando dovemmo attraversare delle gole nella montagna, tanto buie che dovemmo accendere le lampade, continuai a morire dal caldo; e quando ritornammo in pieno sole, mi sembrò di impazzire. La tentazione di lasciar fuoruscire un po' d'aria per rinfrescarmi era troppo forte. Il desiderio di liberarmi di quel caldo infernale sembrava ancora più importante della necessità di respirare.

Per fortuna ormai avevamo preso a scendere. Dopo quello che ci sembrò un tempo infinito, arrivammo a una svolta da cui si vedeva un'immensa pianura assolata, con delle montagne sullo sfondo, ma molto, molto lontane. Lasciai vagare lo sguardo su quella distesa, troppo stanco per essere felice, poi guardai la Terra e cercai di stabilire la direzione ovest.

Peewee mi si avvicinò.

— Eccola là, Kip.

— Dove?

Indicò un punto lontano e mi parve di vedere una cupola scintillante.

Mamma Cosa si mosse un poco.

— Cosa c'è, ragazzi miei?

— La Stazione di Tombaugh, Mamma Cosa.

Gorgheggiò dolcemente, compiacendosi del fatto che eravamo stati bravi e affermando che era certa che ce l'avremmo fatta.

La stazione sarà stata a sole dieci miglia. Le distanze erano difficili da stabilire, senza avere un termine di paragone. Non sapevo nemmeno quanto poteva essere grande la cupola.

— Peewee, che ne dici di usare la radio, adesso?

Lei si voltò e guardò indietro. Così feci anch'io. Eravamo più soli che mai.

— Tentiamo.

— Su che frequenza?

— La stessa di prima. Operazioni spaziali, penso.

Così provai.

— Pronto, Stazione Tombaugh. In linea, prego, Stazione Tombaugh. Mi sentite?

Poi provò Peewee. Io rimasi in ascolto. Nulla.

Puntai l'antenna ricurva verso il punto della cupola. Nessuna risposta.

— Stiamo perdendo tempo, Peewee. Riprendiamo il cammino.

Si voltò lentamente. Era delusa; io stesso avevo sperato di ottenere qualche risultato. La raggiunsi e cercai di parlarle affettuosamente.

— Non lasciarti abbattere, Peewee. Non possono stare tutto il tempo ad aspettare che noi li chiamiamo. Ormai che abbiamo visto dove si trovano, ci arriveremo in poco tempo.

— Sì, sì — disse lei, apatica.

Durante la discesa perdemmo di vista la stazione, ma io continuai a chiamarla fino a quando mi resi conto che era inutile e che era meglio risparmiare fiato e batteria.

Eravamo quasi a metà strada dell'ultimo pendio, quando Peewee si fermò, si accasciò per terra e vi rimase immobile.

Corsi verso di lei.

— Peewee!

— Kip — disse lei debolmente — non potresti andare a cercare qualcuno? Per piacere, sai la strada, ormai! Io ti aspetto qui. Ti prego, Kip!

— Peewee! — dissi brusco. — Alzati! Devi muoverti!

— Non posso! — disse piangendo. — Ho tanta sete e le gambe non mi reggono più. Non ce la faccio...

— Peewee! — la scossi per le spalle. — Non puoi arrenderti ora. Diglielo, Mamma Cosa, diglielo anche tu!

Mamma Cosa cinguettò dolcemente, emettendo dei suoni carichi d'affetto.

Le ciglia di Peewee sbatterono un poco.

— Continua, Mamma Cosa!

— Peewee!

— Eh?... Aiutami a togliere il casco... Non posso respirare.

— Certo che puoi. Sforzati!

Tentò di ubbidire, debolmente.

— Per piacere, lasciami qui — mormorò.

— No, niente affatto. Se non ti alzi, sei brutta, antipatica e nessuno ti vorrà più bene. Neanche Mamma Cosa. Vero, Mamma Cosa, diglielo anche tu!

— Alzati, bambina mia.

Peewee cercò con tutte le sue forze. L'aiutai e lei si aggrappò a me per non cadere.

— Mamma Cosa? — domandò piano — Mi... mi vuoi ancora bene?

— Sicuro, tesoro.

— Mi gira la testa, non credo di poter camminare...

— Ma tu non dovrai camminare, cara — dissi affettuosamente e la presi tra le braccia. — Non dovrai neppure fare un passo.

Era leggera come una piuma.

* * *

Le tracce scomparvero quando arrivammo ai piedi della collina, ma poi riapparvero chiaramente nella sabbia e sembravano dirette verso ovest. Cercavo di usare meno aria possibile e ne aumentavo la quantità solo quando leggevo sul quadrante «pericolo». Avevo raccomandato a Peewee di stare attenta e di fare la stessa cosa. Me lo aveva promesso, ma io continuavo a ricordarglielo; tenevo il mio casco vicino al suo e in quel modo riuscivamo a parlarci.

Contavo i passi e ogni mezzo miglio pregavo Peewee di chiamare la Stazione Tombaugh.

Anche Mamma Cosa parlava a Peewee, e cercava in tutti i modi di distrarla per non lasciarla svenire di nuovo. Il fatto di sentirla parlare mi fu di grande aiuto e mi ridiede forza.

Dopo un attimo mi accorsi che l'ago si era diretto di nuovo sul rosso. Girai la valvola e attesi. Non accadde niente. La girai ancora e l'ago si diresse lentamente verso il bianco.

— Come va l'aria, Peewee?

— Bene, Kip, bene.

Ero seduto per terra, con Peewee sulle ginocchia. Mamma Cosa gridava: — Muoviti, amico! Alzati e prova!

— Su, Kip caro! Ci manca poco!

— Voglio solo riprendere fiato.

— Va bene. Ma chiama la Stazione Tombaugh.

— Peewee, chiama la Stazione Tombaugh — mormorai. Lei non rispose. Questo mi spaventò e mi ridiede la carica.

— Tombaugh, Stazione Tombaugh. Mi sentite? Aiuto! Aiuto!

Mi inginocchiai, poi mi rialzai.

— Vi sento — rispose una voce.

— Aiuto! *M'aidez!* C'è una bambina che sta morendo! Aiuto!

Improvvisamente mi vidi davanti agli occhi delle cupole lucenti, torri altissime, telescopi e barcollai verso di essi.

Un veicolo a grossi cingoli di gomma venne verso di me e sentii nel mio microfono una voce che diceva: — Stiamo venendo. Restate dove siete.

Il veicolo si fermò e ne uscì un uomo. Mi venne accanto e io mormorai: —

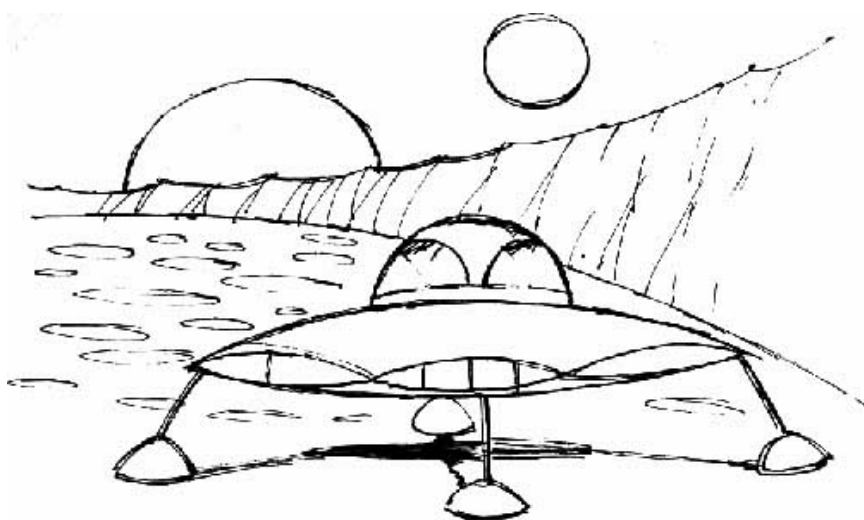
Aiutatemi a salvarla.

Un uomo più grosso si accostò al primo.

Il più magro mi puntò contro qualcosa che sembrava una macchina fotografica. E quella fu l'ultima cosa che capii.



Guardai i quadranti: ce l'avevo fatta: Peewee avrebbe avuto aria a sufficienza.



Prigionieri del Mostro

Non so se ci riportarono indietro per tutta la strada in quel carrello o se ci misero in una nave mandata dal Mostro. Mi svegliai a suon di schiaffi ed ero sdraiato per terra. L'uomo che mi picchiava era quello magro, che il grassone chiamava Tim. Tentai di difendermi, ma non potei. Mi avevano ficcato in una specie di camicia di forza che mi faceva sembrare una mummia. Riuscii a cacciare un grido.

Il Magro mi prese per i capelli, mi tirò la testa all'indietro e cercò di farmi ingoiare una capsula enorme.

Feci per dargli un morso.

Lui mi diede una sberla ancora più forte delle precedenti e mi offrì nuovamente la capsula; l'espressione del suo viso non era cambiata: era sempre da carogna.

Lo sentii dire: — Ti conviene prenderla.

Il Grasso era dall'altra parte e soggiunse: — È nel tuo interesse: ti aspettano cinque giorni duri, ragazzo mio.

Così la inghiottii. Non tanto perché avessi accettato il suo consiglio, quanto perché sentii una mano afferrarmi il naso e l'altra ficcarmi la capsula in gola. Il Grasso mi porse un bicchiere d'acqua. Bontà sua! Comunque a quella non opposi resistenza: ne avevo bisogno.

Il Magro mi infilò in una spalla un ago ipodermico grosso come quelli che si adoperano per i cavalli. Gli dissi chiaramente quello che pensavo di lui, usando termini che raramente adopero. Ma pareva sordo; il Grasso invece ghignò. Voltai gli occhi verso di lui e gli dissi rabbiosamente una parola poco gentile.

Il Grasso mi rimproverò in tono ironico:

— Dovresti essere contento che ti abbiamo salvato la vita. Anche se per conto mio — aggiunse — sarebbe stato meglio farti crepare. È stato *lui* che ti ha voluto tenere in vita.

— Silenzio! — disse il Magro. — Legagli la testa.

— E lascia che ti fracassi! È meglio che ci prepariamo noi. *Lui* non aspetta.

Comunque ubbidì agli ordini del compagno.

Il Magro guardò l'orologio e disse: — Quattro minuti.

L'altro mi mise una fascia strettissima attorno alla testa, poi cominciarono ad agitarsi, ingoiando pillole e facendo strani preparativi. Cercai di seguire i loro movimenti.

Ero di nuovo sull'astronave. Il soffitto aveva la stessa luce, anche i muri sembravano uguali. Mi trovavo nella stanza di quei due individui e mi avevano sistemato in una specie di cuccia in mezzo ai loro due letti.

Ciascuno di essi si avvicinò al suo letto, coprendolo con una fodera e chiudendola con una cerniera lampo, tipo valigia. Poi si misero anch'essi una fascia intorno alla testa.

— Che ne avete fatto di Peewee? — chiesi a un tratto.

Il grassone sogghignò: — Lo senti, Tim? Buona, la domanda!

— Silenzio!

— Tu... — volevo dare una rapida descrizione di quello che mi appariva il suo modo di agire, ma avevo i pensieri confusi e la lingua spessa. Volevo anche notizie di Mamma Cosa.

Non riuscii a spicciare più neanche una parola. Di colpo mi sentii pesante ed ebbi la sensazione di essere disteso sulla dura roccia.

* * *

Quando mi svegliai, il Grasso stava togliendomi la fascia. Mi si era attaccata tanto alla fronte che venne via anche un po' di pelle.

— *Surge et ambula*, amico, si sta perdendo tempo — mi disse, in tono di comando che non ammetteva replica.

Un grugnito fu tutto quello che riuscii a permettermi. Il Magro intanto mi toglieva la camicia di forza che indossavo. Riuscii a muovere le gambe. Mi facevano male.

— Alzati! — mi ingiunse il farabutto.

Provai, ma non ci riuscii. Il Magro mi prese in mano una gamba e cominciò a massaggiarla. Urlai.

— Da' qua, bisogna farlo piano — disse il ciccione. — Io me ne intendo, l'ho fatto per mestiere, una volta.

In effetti ci sapeva fare. Mi mancò il fiato, quando mi toccò le caviglie e lui si fermò. — Faccio troppo forte? — chiese.

Non riuscii nemmeno a rispondere. Riprese a massaggiarmi e disse in tono quasi gioviale: — Cinque giorni a otto gravità non sono uno scherzo. Ma presto sarai in forma. La siringa, Tim?

Il Magro me la conficcò nella coscia sinistra, ma quasi non me ne accorsi. L'amico rubicondo mi fece sedere e mi mise di fronte una tazza. Credetti che fosse acqua, ma non lo era, accidenti! Rimasi senza fiato e poi la sputai. Il Grasso aspettò un momento poi me la porse di nuovo.

— Bevi poco, stavolta. — Obbedii e subito dopo aggiunse:

— *Okay*, adesso in piedi. Le vacanze sono finite.

Mi sembrò che il pavimento girasse sotto di me e dovetti aggrapparmi a lui per non cadere. — Dove siamo? — chiesi.

Il ciccione sbottò in una grande risata, come se avesse sentito la più bella barzelletta del mondo.

— Su Plutone, naturalmente. Un posto carino, Plutone. Luogo ideale per vacanze estive.

— Silenzio! Digli di muoversi.

— Coraggio, ragazzo! Non vorrai farlo aspettare!

Plutone! Non poteva essere vero! Nessuno era ancora arrivato a tanto! Non avevano ancora tentato di andare nemmeno sulle lune di Giove. E Plutone era ben più lontano...

Non mi diedero molto tempo per pensarci. Ci infilammo le tute. Sebbene non me lo aspettassi, vidi Oscar davanti a me e fui così felice di ritrovarlo che dimenticai tutto il resto. Non lo avevano fracassato, l'avevano solo buttato per terra. Mi chinai (sentendo male in ogni singolo muscolo) e controllai attentamente se tutto era in ordine. Così pareva.

— Mettila — ordinò il Grasso — e piantala di fare scemenze.

— Certo — risposi, quasi allegramente. Poi esitai un attimo. — Ehi, non ho più aria!

— Apri gli occhi, prima di parlare a vanvera — disse il ciccione.

Guardai e vidi che le bombole erano state ricaricate completamente di aria.

— Comunque — riprese a dire — se non fosse stato per *lui*, non te ne avrei dato neanche un soffio. Ci hai rubato un sacco di roba, tra cui un puntello per roccia e una corda di nylon che sulla Terra costa dieci dollari. Un giorno — disse, quasi senza rancore — mi pagherai tutto quanto.

— Silenzio! — ordinò il Magro. — Andiamo.

Aprii Oscar e mi infilai dentro, controllai tutte le apparecchiature e richiusi tutte le cerniere. Poi mi alzai e mi sentii meglio, solo per il fatto che ero nella mia tuta.

Seguii il Magro, mentre il Grasso mi stava alle calcagna.

La porta esterna si aprì e Plutone apparve davanti a me.

Non ricordo bene che cosa mi aspettassi di vedere. Plutone è talmente lontano dalla Terra che non si riesce a fotografarlo nemmeno dall'Osservatorio Lunare. Avevo letto articoli che lo descrivevano su alcune riviste scientifiche e avevo visto su *Life* dei disegni che volevano sembrare fotografie. Mi venne in mente che proprio in quel periodo Plutone si avvicinava alla sua estate, se «estate» si può chiamare un freddo tale da gelare l'aria.

La prima cosa che sentii, all'aprirsi della porta, fu click... click... click, e un quarto click nel mio casco, poiché saltarono tutte le unità di calore di Oscar.

Il Sole mi stava di fronte, ma non mi accorsi subito di che cosa si trattava; non era più grande di Venere o Giove visti dalla Terra, sebbene fosse molto più scintillante. Non aveva la forma di un disco, ma di un arco voltaico.

Il Grasso mi diede una gomitata: — Muoviti!

Un ponte univa la porta a una strada sopraelevata che portava nel fianco di un monte, a circa duecento metri o più in là. La strada era sostenuta da pilastri sottilissimi, simili a trampoli, la cui altezza variava a seconda delle gibbosità del terreno. Questo era coperto di neve, splendente sotto quel microscopico Sole. A circa metà strada, i trampoli si allontanavano, poiché il ponte attraversava un ruscello.

Che tipo d'«acqua» sarà stata? Metano? E quella «neve»? Ammoniaca solidificata? Non possedevo tavole che spiegassero che cosa fosse solido, liquido o aeriforme nell'infernale freddo dell'«estate» di Plutone. Tutto quello che sapevo era che in inverno c'era un tale gelo che non esistevano più né gas né liquidi: c'era il vuoto, come sulla Luna.

La strada continuava in un tunnel; dopo tre metri si aprì un pannello per lasciarci passare e dopo di esso, sei metri più in là, un altro pannello si richiuse dietro di noi non appena fummo passati. Ce n'erano circa dodici; di quei pannelli, che si aprivano e chiudevano automaticamente; man mano che proseguivamo il cammino, la pressione si faceva più alta. Infine passammo attraverso una camera di decompressione che portava in una larga stanza.

Là c'era un mostro. Il Mostro, pensai, perché parlava inglese.

— Entrate! — sentii dire attraverso il casco, ma non avrei potuto giurare che fosse stato lui a parlare, perché nel locale c'erano altri esseri striscianti, simili a lui e non era facile capire da che bocca uscissero le parole. Il Mostro si incamminò in fretta, facendoci strada. Non indossava la tuta e io respirai di sollievo, avendolo davanti, perché così almeno non vedevo la sua orribile bocca, ma solo l'occhio retrovisivo.

Dovemmo correre per riuscire a tenergli dietro. Ci condusse lungo un corridoio, poi a destra attraverso altre porte e, infine si fermò di colpo sull'orlo di un buco nel pavimento.

— Svestitelo! — comandò.

Il Grasso e il Magro si erano tolti il casco, quindi avevo la prova che si poteva respirare, ma avrei voluto tenermi ugualmente Oscar addosso, almeno finché c'era il Mostro nei dintorni.

Il Grasso mi levò il casco dicendomi:

— Togliti quell'armamento, amico. Svelto!

Il Magro mi slacciò la cintura e ambedue cominciarono a svestirmi.

Il Mostro aspettava, e non appena Oscar si accasciò per terra, disse, puntando la mano verso il buco:

— Giù.

Inghiottii. Il buco era buio e profondo come un pozzo e ancora meno invitante.

— Giù! — ripeté il Mostro. — Subito!

— Vacci — mi consigliò il Grasso. — Altrimenti ti caccia giù lui. Buttati, prima che si arrabbi.

Mi buttai. Ci misi parecchio per arrivare in fondo. L'atterraggio non fu doloroso, come sarebbe stato sulla Terra, ma mi slogai una caviglia. Comunque poco male; non avrei certo dovuto camminare; l'unica via d'uscita era il buco su in alto, nel soffitto.

La mia cella era larga circa sei metri. Sembrava essere stata scavata nella dura roccia, ma non riuscii a distinguere, come nella cabina della nave spaziale, quali fossero i muri, il pavimento, il soffitto. In alto c'era un pannello luminoso, avrei potuto mettermi a leggere se avessi avuto un libro o qualcosa del genere. L'unico altro particolare era costituito da un getto d'acqua che sprizzava da un buco del muro, andava a finire in una specie di tinozza e spariva per vie sconosciute.

Il luogo era caldo, cosa abbastanza provvidenziale, dal momento che non c'erano né un letto né coperte. Dopo alcuni secondi giunsi alla conclusione che sarei dovuto

rimanere là dentro un bel po' di tempo, e mi chiesi come avrei fatto a mangiare e a dormire. Ci almanaccai un bel po', ma alla fine pensai che quelle, in fondo, erano sciocchezze e mi domandai che fine potevano aver fatto Peewee e Mamma Cosa. Che fossero lì anche loro? O erano morte?

Be', in fondo non era quella la fine dei cavalieri erranti? Trovarsi imprigionati a un certo punto del racconto? Già, ma la prigione dei cavalieri, come minimo, si trovava nella torre del castello dove stava anche la beneamata fanciulla dai biondi capelli. Mi spiaceva per Peewee. Come cavaliere errante... ero un perfetto tonto.

Tutto ciò non faceva ridere per niente.

Mi stancai di prendermela con me stesso e guardai che ore fossero. Non che avesse importanza, ma ogni prigioniero che si rispetti deve incominciare a graffiare il muro della sua cella con geroglifici strani che gli tengono la contabilità delle sue giornate di reclusione. Tanto valeva che cominciassi anch'io. Avevo al polso l'orologio ma non funzionava e non riuscivo ad aggiustarlo. Forse otto gravità erano troppe anche per lui.

Dopo alcuni minuti mi sdraiai e mi addormentai.

Un rumore mi svegliò.

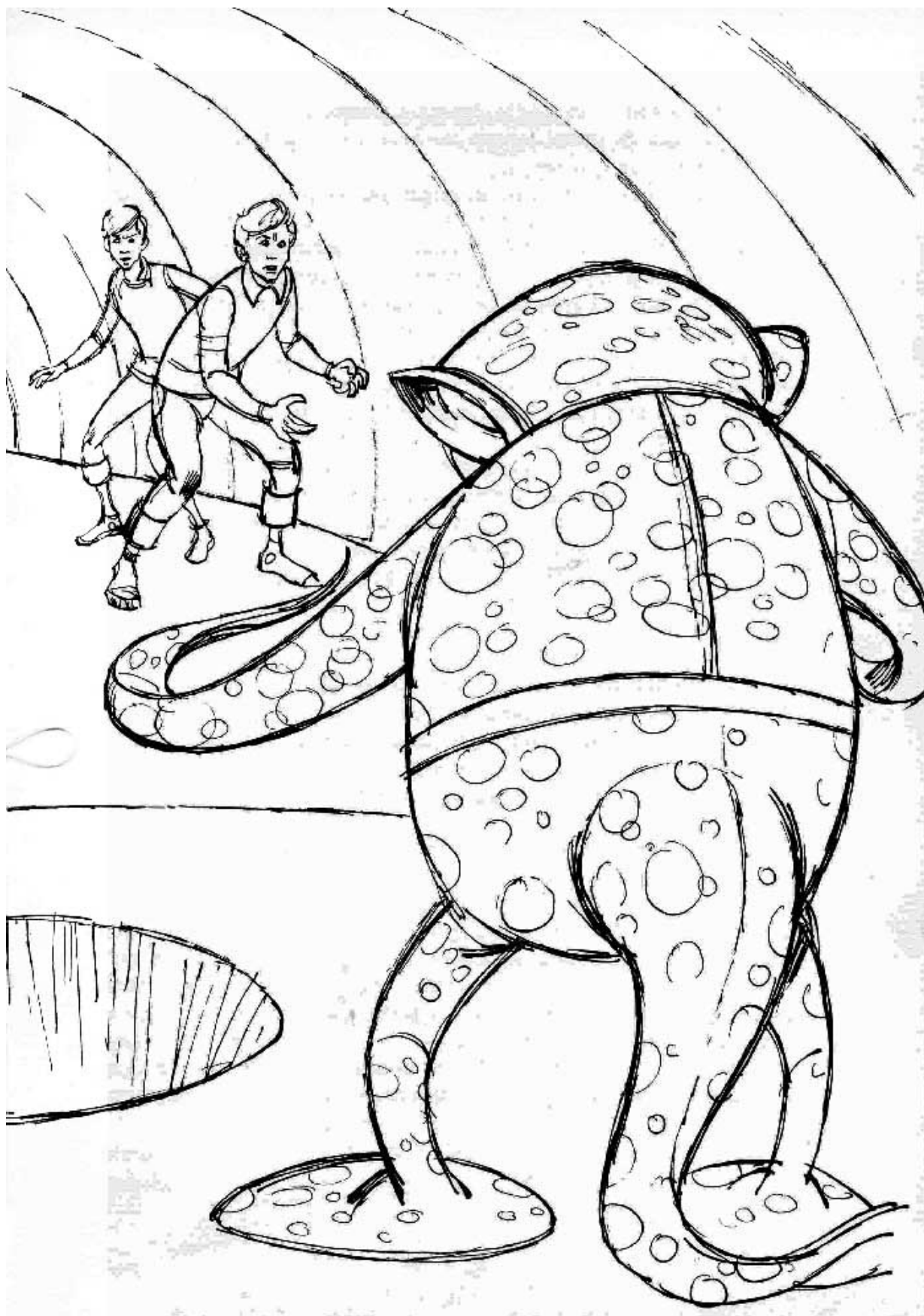
Era una scatola di carne che qualcuno aveva lanciato dall'alto e che era caduta sul pavimento. L'aprii con l'apposita chiavetta e ne divorai il contenuto, che era ottimo. Usai la scatola vuota come bicchiere, poi la risciacquai perché non emanasse cattivo odore. Avevo bevuto dell'acqua che forse era avvelenata, ma che scelta avevo?

Quindi, siccome l'acqua era tiepida, feci un bagno.

Dubito che negli ultimi vent'anni ci siano stati molti cittadini americani sporchi quanto lo ero io. Poi lavai anche i miei abiti. Erano fatti di un materiale che si asciugava subito dopo esser stato lavato; per i pantaloni ci volle più tempo, ma tanto non avevo fretta. In quel momento desiderai una delle duecento saponette *Celeste* che erano rimaste a casa. Se avessi saputo che sarei finito su Plutone, ne avrei portato certo una con me.

Il fatto di lavare tutti i miei indumenti mi portò a fare un inventario delle cose che possedevo. Avevo un fazzoletto, varie monete sparse, un biglietto da un dollaro talmente conciato che non si vedeva più nemmeno la faccia di Washington, una penna automatica con sopra la scritta: «*Gelateria Jay - I migliori gelati*», (mica vero: i migliori gelati erano i miei). C'era poi una lista di cose che avrei dovuto comprare dal droghiere se non si fosse guastato quell'accidente dell'apparecchio per l'aria condizionata, nel negozio del signor Charton. La lista non era malridotta come il dollaro, perché l'avevo tenuta nella tasca della camicia.

Misi in fila tutti quegli oggetti e li guardai. Non avevano l'aria di arnesi che potessero tramutarsi in un'arma miracolosa mediante la quale avrei potuto fuggire, rubare un'astronave, imparare a guidarla e tornare trionfante a dire al Presidente che avevo salvato la patria. Invertii l'ordine degli oggetti, ma il risultato era sempre lo stesso.



A un certo punto uno strillo, mi voltai e vidi uno di quei mostri schifosi...

* * *

Mi svegliai da un incubo terribile, ricollegai i miei pensieri e quando mi resi conto di dove mi trovavo, desiderai di ritornare in pieno incubo. Restai sdraiato per terra, commiserandomi tanto che lacrime amare incominciarono a scendermi giù per le guance. Quando mi fui sfogato, chiusi le valvole dello scappamento lacrimogeno e ricominciai a pensare.

Più tardi mi tirarono giù un'altra scatoletta, questa volta di *roast beef* e patate. Bastò a saziarmi, ma mi venne voglia di frutta. Sulla scatoletta c'era scritto: «Per rivendita sulla Luna», il che mi fece pensare che in fondo il Grasso e il Magro si erano procurati quel cibo onestamente. Chissà cosa ne pensavano di doverlo dividere con me? Senza dubbio lo facevano solo perché obbligati dal Mostro. E chissà poi perché il Mostro ci teneva tanto a non ammazzarmi? Naturalmente approvavo la sua decisione, ma non riuscivo a spiegarmi il suo comportamento nei miei riguardi. Decisi di mettere tutte le scatolette da una parte e di contare così i giorni, facendole funzionare da calendario.

* * *

La successiva cosa buttata giù fu il Grasso.

Il Magro lo seguì a ruota. Indietreggiai. Il Magro mi ignorò ne modo più assoluto, si tirò su, si guardò intorno, e andò a bere un sorso d'acqua. Il Grasso sembrava incapace di fare qualunque cosa; non aveva fiato.

Lo guardai e pensai che razza di bidone fosse. Poi mi venne in mente, oh, animo clemente!, che mi aveva massaggiato quando ne avevo avuto bisogno, così gli andai vicino e cominciai a fargli la respirazione artificiale. In quattro o cinque movimenti il motore ingranò e lui riuscì di nuovo a respirare.

— Basta così! — ansimò.

Dopo un po' aggiunse: — Siamo compagni di sventura ormai.

— Ma no!

— Proprio così, noi esseri umani è meglio che stiamo insieme — sospirò amaramente. — Dopo tutto quello che abbiamo fatto per *lui*!

— Ma che vai dicendo? — chiesi.

— Quello che ho detto. *Lui* ha deciso di fare a meno di noi.

— Silenzio! — ordinò il Magro tanto per cambiare.

La faccia del suo amico si congestionò.

— Tu fai silenzio! — esclamò furibondo. — Mi hai seccato. Silenzio qui, silenzio là, tutto il giorno, e adesso vedi dove siamo.

— Ho detto silenzio!

Il Grasso tacque. Non riuscii a sapere quello che era successo, perché il ciccione non spiegava mai una cosa due volte. Il più vecchio poi non parlava mai se non per dire «silenzio» e altre frasi altrettanto utili. Ma una cosa era chiara: avevano perso il posto di assistenti-gangsters, o traditori, o comunque volete chiamare quelli che

combattono la loro stessa razza.

A un certo momento il Grasso disse rivolto a me:

— In fondo la colpa è tua.

— Mia? — sbarrai gli occhi per lo stupore.

— Se non ti ci fossi messo di mezzo, *lui* non si sarebbe seccato.

— Ma se io non ho fatto niente!

— Già. Lo dici tu. *Gli* hai portato via la ragazzina e quell'altra creatura e *lo* hai fatto aspettare quando aveva deciso di tornare qui e a *lui* non piace aspettare.

— Be', ma tu non c'entri niente in questa faccenda, mi pare.

— È quello che ho cercato di spiegargli. Provaci tu, se ti riesce. Ma ormai — aggiunse, alzando le spalle — è meglio lasciar perdere il passato.

Finalmente riuscii a sapere la cosa che mi stava più a cuore. Per la quinta volta tirai in ballo la faccenda di Peewee. Il Grasso chiese:

— Ma perché continui a scocciarmi per quella marmocchia?

— Vorrei solo sapere se è viva o morta.

— Oh, è viva. Almeno lo era, l'ultima volta che l'ho vista.

— Dove?

— Cielo, quante domande fai! Qui, l'ho vista.

— Lei è qui? — domandai ansiosamente.

— L'ho già detto una volta, no? Qui, nei sotterranei, e se la passa come una principessa, se proprio vuoi saperlo. — Il Grasso corrugò la fronte. — Perché *lui* debba trattare la ragazza come un gatto di lusso e noi come pezze da piedi, proprio non lo capisco. Non è giusto.

— Vuoi dire che non l'ha messa in prigione?

— Certo che no. Perché poi? Dove potrebbe andare?

L'avevo pensato anch'io. Dove si poteva andare? Quando soltanto uscire voleva dire suicidarsi? Anche se Peewee avesse avuto la sua tuta spaziale, anche se avesse trovato un'astronave e fosse riuscita ad entrarci, non avrebbe avuto il «cervello elettronico» per poter partire.

— E che ne è di Mamma Cosa?

— Di che?

— La... — esitai — la creatura non-umana che era con me nella tuta spaziale. Dovresti saperlo. Eri là. È viva? È qui anche lei?

— Di quegli insetti me ne infischio — rispose tetro, e non riuscii a cavargli una parola di più.

Comunque Peewee era viva. Mi sentii terribilmente sollevato all'idea! Era lì! Le sue probabilità di salvezza erano inferiori a quelle che aveva avuto sulla Luna; ma nonostante tutto ero felice di sapere che era vicina e cominciai a pensare a un sistema per inviarle dei messaggi.

* * *

Noi tre non facemmo troppa amicizia. Personalmente cercai di evitare ogni rapporto con loro e non mi addormentai mai senza prima essere ben certo che dormissero già. Quindi dormivo io, ma con un occhio sempre aperto. Il più vecchio

mi ignorava, ma il Grasso sembrava quasi amichevole. Faceva finta di non aver paura di me, ma in fondo credo che mi temesse un po'. Pensai questo la prima volta che ci buttarono giù la roba da mangiare. Tre scatole: il Magro ne prese una, il Grasso un'altra, ma quando mi avvicinai per prendere la mia razione, il Grasso, con un gesto imprevisto ma deciso, me lo impedì.

Gli dissi: — Vuoi darmela, per favore?

Sogghignò: — Che cosa ti fa pensare che sia per te, compare?

— Be', tre scatole, tre persone.

— E allora? Io ho una fame da bestia e non mi va di fare economia.

— Anch'io ho fame. Su, sii ragionevole.

— Mm... — Sembrò pensarci su. — Sai che ti dico? Te la vendo.

Esitai. Mica scemo. Il Mostro non poteva sicuramente andare sulla Luna tutte le volte che doveva fare le provviste alimentari: probabilmente le avevano comprate quei due. Be', avrei potuto offrirgli un assegno di cento, mille, un milione di dollari. Tanto che importanza aveva il denaro? Perché non prendere un po' in giro il Grasso?

No, invece. Se avessi ceduto, se avessi ammesso che ero disposto a contrattare con lui, sarei stato perduto. Sarei dipeso da lui anima e corpo, accettando qualunque compromesso, pur di avere da mangiare.

Gli sfoderai sotto il naso il pugno chiuso: — Va bene. Allora ti sfido.

Il Grasso guardò la mia mano e si mise a ridere nervosamente. — Ma su, non sai stare allo scherzo? — E così dicendo mi tirò la scatoletta.

Dopo quella volta non ci fu più alcuna difficoltà all'ora dei pasti: ciascuno prendeva la sua razione, senza discussioni.

Vivemmo come quegli strani gruppi assortiti che si vedono a volte allo zoo: un leone chiuso in gabbia con un agnello, per esempio. È sempre uno spettacolo interessante, anche se l'agnello viene sostituito piuttosto di frequente. Il Grasso era un chiacchierone nato e io imparai parecchie cose da lui, quando finalmente capii che dovevo distinguere la verità dalle bugie. Il suo nome, almeno così disse, era Jacques de Barre de Vigny («Jock» per gli amici). Il più vecchio si chiamava invece Timoty Johnson. Nonostante la pretesa di Jock di sapere tutto quanto riguardava il Mostro, decisi che non doveva saperne un fico secco. Il Mostro non sembrava il tipo da discutere i suoi problemi con «esseri inferiori»; se ne serviva, questo sì, ma come noi ci serviamo dei cavalli.

Jock ammise una cosa, però:

— Abbiamo preso di mira la marmocchia. Non c'è uranio sulla Luna: è solo un'invenzione per accalappiare gli imbecilli. Stavamo perdendo del tempo e... si deve pur mangiare, no?

Stavo per fargli un'ovvia allusione, ma riuscii a tenermela sulla punta della lingua. Non volevo interromperlo proprio in quel momento. Tim disse: — Silenzio!

— Cosa c'è, Tim? Hai paura dell'FBI? Pensi che l'Uomo riesca ad accalappiarti quassù?

— Ho detto silenzio!

— Invece si dà il caso che mi vada di parlare. Quindi statti zitto tu. — Jock continuò: — È stata una cosa abbastanza facile. Quella ragazzina è più curiosa di sette gatti messi insieme. *Lui* sapeva che sarebbe arrivata e quando. — Jock assunse

un'aria pensierosa poi riprese: — *Lui* sa sempre tutto, ha un sacco di gente che lavora per *lui*, anche persone molto su: tutto quello che dovevo fare era di andare alla Città lunare e conoscerla. Il compito era stato assegnato a me, perché Tim, qui presente, non ha l'aria paterna che mi distingue. Sono riuscito ad avvicinarla, le ho comprato una Coca-Cola e le ho raccontato la favola della caccia all'uranio sulla Luna. Poi mi sono messo a sospirare e le ho detto che era un vero peccato che non potessi farle vedere la miniera che possedevamo io e il mio socio. È bastato questo. Quando gli altri turisti sono andati a visitare la Stazione Tombaugh, lei se l'è squagliata da sola. È astuta, quella. Non abbiamo dovuto fare altro che aspettarla nel posto in cui le avevamo fissato l'appuntamento. Non c'è stato bisogno di adoperare la forza, fino a quando lei non ha cominciato a preoccuparsi perché il viaggio sul veicolo che portava in miniera era più lungo di quanto io le avessi detto. — Jock sogghignò. — Si difende piuttosto bene, la marmocchia. Mi ha graffiato, persino!

Povera piccola Peewee! Peccato che non fosse riuscita ad ammazzarlo! Ma la storia era abbastanza credibile, perché rispecchiava chiaramente il modo di agire di Peewee: sicura di sé, coraggiosa, incapace di resistere a ogni «esperienza educativa».

Jock continuò: — Era la marmocchia che *lui* voleva, e tutto questo per avere suo padre. Aveva cercato in tutti i modi di indurlo, mediante stratagemmi, ad andare sulla Luna, ma non c'era cascato. Sono stati tempi duri, quelli! *Lui* diventa idrofobo, quando le cose non vanno come desidera. Ma aveva pur sempre tra le mani la bamboccia. Tim gli suggerì di tenerla come ostaggio.

Tim uscì in un'esclamazione non molto educata, che poteva anche esprimere diniego. Jock alzò le sopracciglia.

— Che modi aristocratici, eh?

Forse avrei dovuto restarmene calmo e non indagare oltre, ma quando non riesco a capire a fondo le cose, mi viene una voglia matta di scoprirne il perché.

Così continuai: — Ma tu perché l'hai fatto? — domandai.

— Eh?

— Senti, sei un essere umano, e, come hai detto prima, è meglio che noi umani ce ne stiamo insieme. Come hai potuto rapire una bambina e darla in mano a *lui*!

— Di', ma sei matto?

— Non credo.

— Be', almeno parli come un matto. Hai mai provato a non fare qualcosa che *lui* volesse? Provaci, se ti capita.

Mi misi nei suoi panni. Cercare di disubbidire al Mostro avrebbe voluto dire essere come un coniglio che sputa in un occhio a un serpente, lo sapevo per esperienza personale.

Jock continuò: — Bisogna cercare di capire anche il punto di vista degli altri. Vivi e lascia vivere, dico sempre. Siamo stati presi in trappola mentre facevamo tranquillamente i fatti nostri e da quel momento non abbiamo avuto più pace. Così siamo venuti a un patto: noi gli avremmo fatto le commissioni e *lui* ci avrebbe pagati in uranio.

Il lievissimo senso di magnanimità che avevo provato prima, scomparve del tutto.

— E vi ha pagati?

— Come no? Difatti vedi dove siamo.

Mi guardai intorno: — Certamente avete fatto un bell'affare!

Jock fece una smorfia: — Già. Ma cerca di essere ragionevole. Non si può combattere l'inevitabile. Gli uomini stanno invadendo queste zone, l'hai visto anche tu. Hanno i mezzi per farlo. Una persona deve cercare di capire chi è che tiene in mano le redini della situazione, no? Ricordo di aver visto un caso del genere, quando avevo la tua età, e mi servì di lezione. La mia città era andata avanti tranquillamente per anni, ma a un certo punto il capoccia invecchiò e perse molto del suo ascendente... proprio allora arrivò un branco di giovani da St. Louis e creò il caos in città. Uno doveva pur decidere da che parte stare, quindi tanto valeva andare coi più forti. No? Che gusto c'è ad andare contro corrente?

Riuscivo a seguire la sua logica, che era quella del vigliacco patentato, ben inteso. Ma c'era ancora un punto oscuro.

— Ammettiamo pure che sia andata così, Jock, ma come hai potuto arrivare a rapire una bambina?

— Eh? Ma se ti ho appena spiegato che non potevo farne a meno!

— E invece sì, che avresti potuto. Anche dato per scontato che è impossibile guardarlo in faccia e rifiutare di eseguire un suo ordine, avevi ugualmente un'ottima possibilità di sguagliartela.

— Cioè, come? Mi piacerebbe proprio saperlo — disse con tono ironico Jock.

— Quando *lui* ti ha spedito nella Città lunare per mettere in trappola Peewee, avevi un biglietto di ritorno per la Terra; so che l'avevi, conosco le regole. Sarebbe bastato che tu saltassi sulla prima astronave diretta alla Terra, così non saresti stato obbligato a fare i suoi sporchi comodi.

— Ma...

Lo interruppi: — E invece hai messo una bambina in mano a quel lurido Mostro!

Sembrò rattristarsi e rispose in fretta:

— Kip, mi sei simpatico, sei un bravo ragazzo, ma non capisci niente.

— E invece sì, accidenti!

— No, non capisci. — Si chinò verso di me e fece per appoggiarmi una mano sul ginocchio: io scattai indietro.

Continuò: — C'è qualcosa che non ti ho detto perché temevo che tu mi prendessi per un anormale o per un pazzo. Sai, ci hanno operati.

— Eh?

— Ci hanno messo dei congegni nella testa, poi *lui* ha schiacciato un bottone e... via. Il nostro cervello è andato a farsi benedire... — Si chinò un poco. — Vedi la cicatrice? I capelli mi stanno ricrescendo, ma se guardi da vicino riesci a scorgerla. Non può essere già sparita. La vedi?

Guardai. Per quanto la cosa mi sembrasse paradossale, negli ultimi tempi avevo dovuto credere a fatti ben più straordinari. Tim interruppe la mia ispezione con una delle sue tipiche esclamazioni.

Scossi le spalle e mi allontanai. Jock non parlò più per tutto il resto del giorno. Per mia fortuna.

La mattina seguente mi svegliai di soprassalto, mentre Jock mi scuoteva una spalla.

— Sveglia, Kip! Sveglia!

Cercai un coltello che da tempo avevo nascosto.

— È là, vicino al muro quello che cerchi — disse Jock — ma non credo che ti serva, ora.

Lo afferrai ugualmente.

— Che vuoi dire? Dov'è Tim? Dov'è andato?

— Ma non hai sentito niente? Non ti sei accorto di niente?

— Che cosa?

— È successo quello che ho sempre temuto. Sono fuori di me, bisogna che parli con qualcuno! Tu hai sempre dormito?

— Ma che è successo? E dov'è andato Tim?

Jock rabbriviva e sudava. — Ci hanno fatto il solito trattamento a base di luce blu. Poi hanno preso Tim. Meno male che è andato lui per primo. Sai... be', avrai notato che io sono piuttosto in carne e... a loro piace il grasso.

— Ma spiegati meglio, maledizione! Che cosa hanno fatto di Tim?

— Povero vecchio Tim... aveva i suoi difetti anche lui, ma come tutti del resto. Adesso sarà un pezzo di bollito: è questo che ne hanno fatto, — Alzò le spalle. — A loro piace il bollito... con le ossa e tutto,

— È impossibile. Stai cercando di spaventarmi.

— Ah sì? — Mi guardò dalla testa ai piedi. — Probabilmente sarai tu il prossimo. Amico, se non sei scemo, l'unica cosa che ti conviene fare, è prendere il coltello e tagliarti le vene. È meglio crepare così.

— E perché non lo fai tu? Tieni, eccoti il coltello.

Scosse la testa rabbrividendo.

— Io sono scemo.

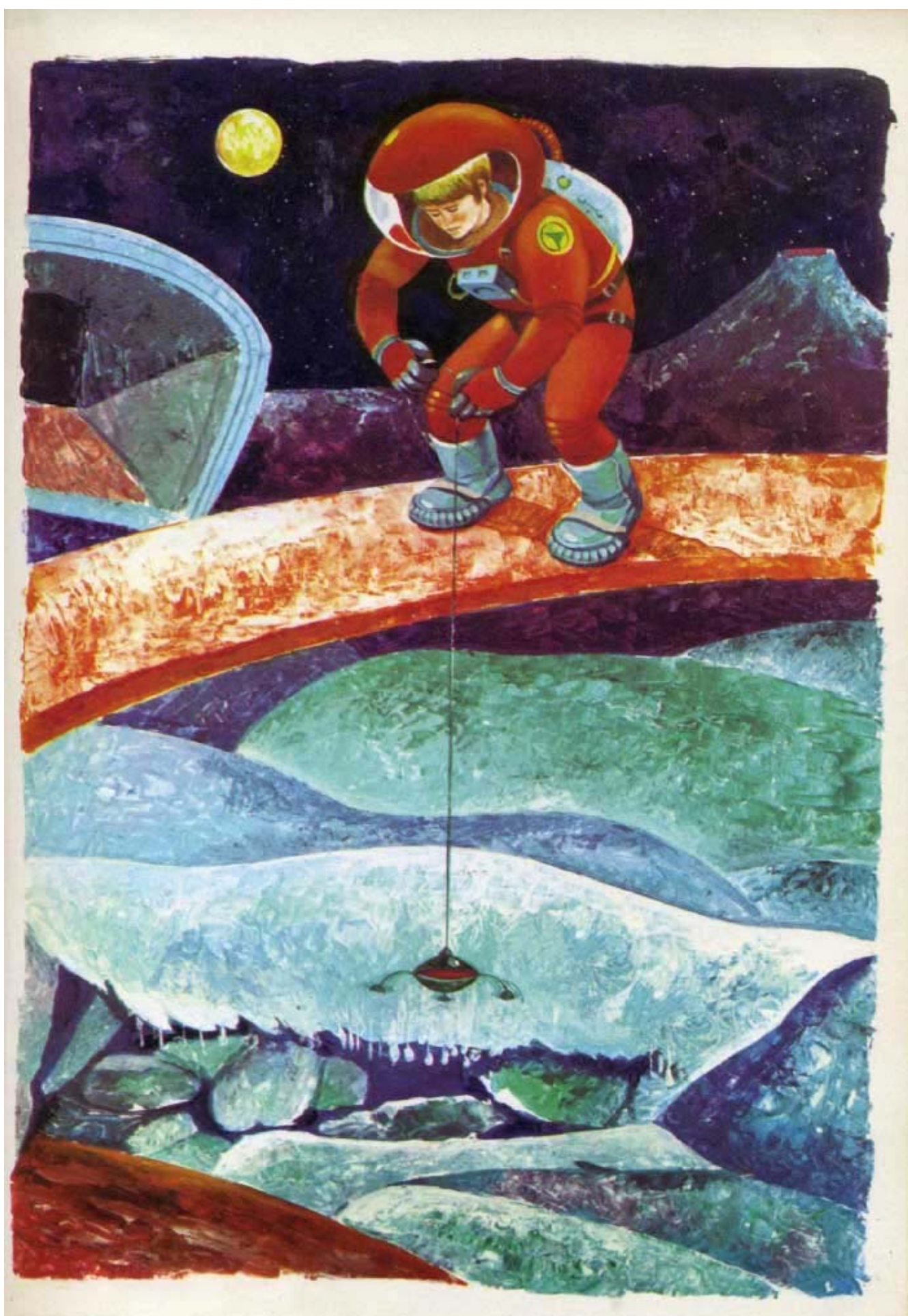
Non so che cosa fosse successo a Tim. Non so se i mostri mangiassero o meno gli uomini. Non si poteva chiamarli cannibali, per loro gli esseri umani potevano benissimo essere come montoni. Comunque, non mi spaventai troppo: mi ero già spaventato tante volte in precedenza, che ci avevo fatto il callo.

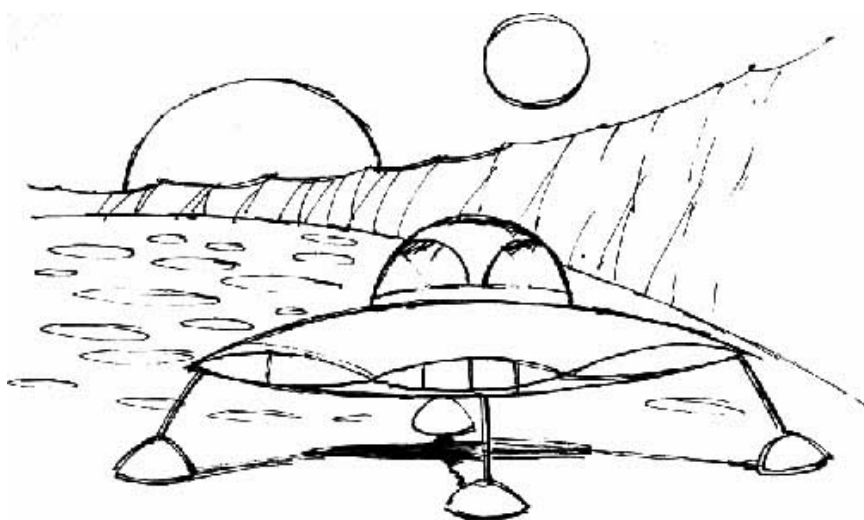
Quando arrivò l'ora del pasto, caddero nella cella due scatolette. Jock disse che non aveva fame e mi regalò la sua razione. Quella notte rimase sveglio tutto il tempo, così che io dovetti rassegnarmi ad addormentarmi per primo.

Mi svegliai da uno di quegli incubi in cui si cerca disperatamente di muoversi e non ci si riesce. Il sogno doveva essere realtà: poco prima, nel sonno, avevo certo subito l'influsso della luce blu.

Jock era sparito.

Non vidi mai più né lui, né il suo compagno.





Peewee alla riscossa

Sentii una forte esplosione che mi distrasse dai miei pensieri. Prima un borbottio basso, poi il rumore della pressione ridotta. Saltai in piedi: chiunque abbia indossato almeno una volta una tuta spaziale, riconosce subito un abbassamento di pressione.

Dissi tra me: «Accidenti!»

Poi aggiunsi: — Chiunque sia responsabile di questa faccenda farebbe meglio a darsi da fare, prima di obbligarci tutti a morire asfissati.

Fuori non c'era ossigeno, infatti, ne ero certo; o meglio, lo erano gli astronomi e io non potevo mettere in dubbio le loro affermazioni.

«Non sarà stata una scossa di terremoto?» mi chiesi.

Dopo tutto non era un'ipotesi stupida. L'articolo che avevo letto riguardante l'«estate» di Plutone, affermava che ci sarebbero state delle «scosse sismiche» con l'alzarsi della temperatura. Il che era un elegante modo di dire: «Tienti forte che arriva il ciclone!»

Avevo assistito a un terremoto, una volta che mi trovavo a Santa Barbara, e ricordavo perfettamente quello che bisogna fare quando la terra comincia a dare i numeri: uscire subito all'aperto! Soltanto che io non potevo.

— Kip! Oh, Kip!

— Peewee — urlai a piena gola — Peewee! Sono quaggiù!

Seguì un eterno silenzio di tre secondi: — Kip, dove sei?

— Quaggiù!

— Kip? Sei in fondo a questo buco?

— Sì! Non mi vedi? — Scorsi la sua testa in alto, contro la luce.

— Ecco, adesso sì. Oh, Kip, sono felice!

— E allora perché piangi? Anch'io sono felice.

— Non sto piangendo — singhiozzò. — Oh Kip... Kip.

— Non puoi cercare di farmi uscire?

— Aspetta un attimo — rispose, guardando la profondità del buco. — Resta dove sei.

— Non andar via! — gridai.

Era già scappata.

Non stette via più di due minuti, ma a me sembrò un'eternità. Poi tornò, e quel tesoro aveva una corda di nylon.

— Attaccati — gridò.

— Aspetta un secondo. Dove l'hai assicurata?

— Ti tiro su io.

— No, non ce la farai e cadremo giù tutti e due. Trova un appiglio a cui attaccarla.

— Ma riesco a tirarti!

— No, che non ce la fai. Svelta!

Lei se ne andò di nuovo, lasciandomi un capo della corda in mano. Dopo brevissimo tempo la sentii dire: — Sono pronta!

Gridai: — Aspetta che provo! — E mi attaccai alla corda con tutto il peso. Poi dissi: — Adesso salgo! — E mi arrampicai fino all'orlo del buco.

Peewee si aggrappò a me, mettendomi un braccio intorno al collo e tenendo *Madame Pompadour* con l'altro. L'abbracciai anch'io e mi parve più piccola e magrolina di quanto ricordassi.

— Oh, Kip, è stato atroce!

Le accarezzai le spalle esili e chiesi: — Già, ti capisco. Ma dov'è il M...

Stavo per chiedere: «Dov'è il Mostro?», ma lei mi interruppe scoppiando in lacrime.

— Kip... ho paura che sia morta!

— Morta? Ma di chi stai parlando?

Lei sembrò tanto stupita quanto io ero confuso:

— Ma Mamma Cosa, no?

Provai un profondo dolore.

— Ma cara, sei sicura? Stava parlandomi, quando ho perso conoscenza. E io non sono morto, quindi...

— Non è morta allora, ma adesso, Kip.

— Vuoi dire che era qui?

— Che scoperta! Dove avrebbe dovuto essere?

Be', quella era una domanda scema. L'universo è grande. Avevo deciso molto tempo prima che Mamma Cosa non poteva essere lì, perché Jock aveva eluso l'argomento molto in fretta. Per quel poco che conoscevo Jock, avevo dedotto che se Mamma Cosa ci fosse stata realmente, o lui lo avrebbe detto, oppure avrebbe inventato un'elaborata serie di menzogne per il gusto stesso di mentire. Ma forse Jock non aveva nemmeno notato la sporgenza sul dorso della mia tuta spaziale.

Ero così sicuro del mio ragionamento, che mi ci volle parecchio tempo per rendermi effettivamente conto di quello che mi aveva detto Peewee.

— Mi dispiace — dissi, con un nodo in gola — proprio come se avessi perduto mia madre. Ma sei certa che sia morta?

— Non posso esserne sicura — rispose lei automaticamente. — Ma è fuori, all'aperto, quindi deve essere morta.

— Ehi, un momento! Se è davvero fuori indossa una tuta spaziale, no?

— No, no! Ha perduto il suo equipaggiamento, quando hanno distrutto la sua nave.

Mi sentii sempre più confuso.

— Ma come l'hanno portata fin quassù?

— Non so. L'hanno chiusa da qualche parte e l'hanno portata fin qui. Kip, che si fa adesso?

Potevo rispondere in diversi modi, tutti sbagliati. Preferii domandare: — Dov'è il Mostro? E dove sono tutti gli altri mostri?

— Saranno morti, penso.

— Spero che tu abbia ragione.

Mi guardai intorno, cercando un'arma qualsiasi, ma non vidi nulla. D'altra parte non avevo nessuna intenzione di tornare laggiù, nella cella a prendere il mio buffo coltello.

— Che cosa ti fa pensare a questa morte generale?

Peewee aveva le sue buone ragioni per fare affermazioni del genere. Mamma Cosa sembrava non avere nemmeno la forza di strappare un pezzo di carta, ma dove non arrivava col fisico, arrivava col cervello. Aveva fatto quello che avrei desiderato disperatamente di poter fare io: ucciderli tutti. Non aveva potuto agire in fretta, perché il suo piano era composto di diversi particolari che dovevano coincidere contemporaneamente, e molti fattori non dipendevano solo da lei; doveva aver atteso il momento opportuno.

Prima di tutto aveva dovuto aspettare il momento in cui ci fossero pochi mostri in giro. La base era abbastanza grande, ma in fondo non era molto popolata, se non quando arrivavano nuove astronavi, come era appunto successo nel nostro caso.

In secondo luogo, aveva dovuto agire quando non c'erano astronavi nella base, perché da sola non ce l'avrebbe mai fatta a lottare contro una di esse.

Terzo: l'«ora zero» aveva dovuto coincidere con il momento in cui i mostri erano riuniti per mangiare. In genere mangiavano tutti insieme, servendosi di un recipiente comune e gozzovigliandoci dentro. Una scena degna dell'Inferno di Dante. In quel modo lei avrebbe avuto tutti i nemici riuniti in un solo luogo, eccettuati quei due o tre che restavano di guardia o che erano addetti alle comunicazioni interspaziali.

— Aspetta un attimo! — interruppi. — Hai detto che sono tutti morti?

— Ma... credo. Non ho più visto nessuno.

— Non fare niente fino a che non trovo qualcosa con cui difendermi.

— Ma...

— È la prima cosa da farsi, quindi niente «ma».

Dire che volevo cercare un'arma con cui combattere non voleva dire però trovarla. Nel corridoio non si vedevano altro che buchi simili a quello in cui avevano buttato me. Peewee era venuta a cercarmi là dentro, perché era l'unico posto in cui le era stato proibito di entrare. Jock aveva avuto ragione: Peewee e Mamma Cosa erano state considerate esseri di lusso, che potevano godere di tutti i privilegi, tranne quello della libertà. Invece Jock, Tim e io stesso non eravamo che prigionieri di terza classe, ovvero carne da macello. Quindi la teoria, secondo la quale Peewee e Mamma Cosa non fossero che ostaggi filava a perfezione. Peewee e io ci avviammo lungo il corridoio.

A un certo punto udii uno strillo, mi voltai e vidi uno di quei mostri schifosi con un aggeggio puntato contro di me. Mi venne in mente che anche Tim una volta mi aveva

spaventato con quella specie di macchina fotografica, e non sapendo bene a che cosa servisse, mi sentii i brividi lungo la schiena.

Ma Peewee non perse la calma. Si lanciò nell'aria, arrancando con mani e piedi con l'ingenua audacia di un gattino. La sua mossa mi salvò. Quel movimento improvviso sembrò sconcertare il mostro, che per un attimo rimase immobile, e quindi saltò verso di lei. Io gli fui addosso in un baleno e gli caddi sulla testa a piedi nudi.

Quando atterrai su di essa la sentii scricchiolare e schiacciarsi e fu un'impressione orribile.

Mi rialzai, preso da una nausea indicibile, afferrai Peewee e la tirai indietro, col desiderio pazzo di fuggire.

Non l'avevo ucciso. Per un attimo temetti di dover ricominciare da capo, poi mi resi conto che, nonostante fosse ancora vivo, sembrava non accorgersi della nostra presenza. Si agitò come un gallo spaventato, poi si quietò e prese a muoversi. Ma era chiaro che non riusciva a vedere. Lo avevo accecato, e forse gli avevo sfracellato anche le orecchie.

Tastò il terreno, strisciando, poi si rialzò. I piedi erano restati incolumi: solo la testa era ridotta a una poltiglia. Stette fermo, appoggiato sulla sua terza gamba e tastò l'aria. Quindi cominciò a camminare, ma non verso di noi, altrimenti mi sarei messo a urlare. Tornò indietro, dalla parte da cui eravamo venuti; a un tratto fu sull'orlo di uno di quei buchi che usavano per i prigionieri. Ci cadde dentro e scomparve.

Respirai e mi accorsi che avevo tenuto Peewee tanto stretta da farle male. La lasciai andare.

— Là c'è l'arma che cercavi — disse. — Io la guardai stupito, con un'espressione interrogativa. Lei aggiunse subito:

— Sul pavimento. Vicino a *Madame Pompadour*. Quell'aggeggio. — Si chinò, prese la bambola, la pulì dai resti del mostro che erano schizzati su di essa, poi prese quella specie di macchina fotografica e me la porse. — Sta' attento, non puntarla verso di te o verso di me.

— Peewee — dissi debolmente. — Non ti viene mai un attacco di nervi?

— Certo. Quando ho il tempo di farmelo venire. Ma non mi sembra che questo sia il momento. Sai come si fa ad adoperare questo «coso»?

— No, e tu?

— Credo di sì. Ho visto loro che la usavano e poi Mamma Cosa mi ha spiegato un po' come funziona. — Lo prese in mano, con disinvoltura, badando però a non puntarlo verso di noi e disse: — Vedi questi buchi in alto? Se se ne scopre uno solo, paralizza la gente; se li scopri tutti, uccide. Per farlo funzionare bisogna schiacciare qui. — Lei schiacciò e sprizzò fuori una luce blu che si diresse contro il muro — La luce non fa quasi niente. Come ti ho detto paralizza solo temporaneamente. Spero che non ci sia nessuno al di là del muro. Anzi, no. Spero che ci sia qualcuno: sai quello che voglio dire.

L'aggeggio sembrava, ripeto, una macchina fotografica con una grossa lente. Lo presi in mano, facendo bene attenzione a dove le puntavo. Poi lo provai, per errore, alla massima potenza.

La luce blu sprizzò attraverso l'aria, e il punto del muro che fu colpito luccicò e si

mise a fumare. Tanto mi bastò.

— Non sciupare energia — suggerì Peewee, — Può servirti dopo.

— Be', dovevo pure provare. Andiamo adesso.

Peewee guardò il suo orologio e mi vennero i nervi al pensiero che quell'affare da topolino continuava a funzionare, mentre il mio aveva smesso da un pezzo. E sì che era un orologio di marca.

— Abbiamo poco tempo a disposizione, Kip. Pensi che quelle fosse l'unico riuscito a scappare?

— E come si fa a dirlo! Se prima non siamo sicuri che sono tutti morti, non possiamo fare un fico secco. Su, andiamo.

— Ma... be', vado avanti io. Conosco questo posto meglio di te.

— No!

— Sì, invece.

Non mi restò che ubbidire; lei fece strada, tenendo il proiettore, mentre io la seguivo desiderando ardentemente di possedere un terzo occhio sulla nuca, per non dover continuare a voltarmi. Non potevo fare a meno di ammettere che i riflessi di Peewee erano più pronti dei miei, e inoltre lei sapeva far funzionare l'arma.

Mi sentivo molto umiliato.

La base era immensa, dovevano aver scavato mezza montagna. Camminammo a tempo di marcia, senza fermarci da nessuna parte, per assicurarci che nessun mostro fosse restato in circolazione. Peewee correva spedita, incitandomi di tanto in tanto ad allungare il passo e, intanto, formulava ipotesi su quanto doveva esser accaduto.

La base doveva essere stata quasi deserta mentre i mostri erano riuniti all'ora del pranzo, e il piano di Mamma Cosa doveva aver richiesto che l'azione venisse effettuata poco tempo prima di una determinata ora della notte plutoniana.

— Perché? — chiesi.

— Per poter avvertire la sua gente, no?

— Ma...

Mi interruppi. Mi ero chiesto spesso quale fosse la gente di Mamma Cosa, ma sapevo di lei meno di quello che sapevo del Mostro, e poi, per me, lei era Mamma Cosa e basta. Ora era morta, dal momento che Peewee aveva detto che era all'aperto senza tuta spaziale; quella piccola creatura morbida non sarebbe vissuta nemmeno due secondi in un clima ultra-artico. Senza parlare poi della possibilità di soffocamento ed emorragia polmonare. Mi sentii mancare il respiro al pensiero.

— Peewee, sai per caso dov'è la mia tuta spaziale?

— Naturalmente. Proprio dove ho trovato questa — rispose, indicando la corda di nylon che si era legata intorno alla vita.

— Allora quando saremo sicuri che non ci sono più mostri in circolazione andrò a prenderla. E voglio far presto.

— Oh, sì, sì! Ma bisogna trovare anche la mia. Perché io vengo con te.

Non lo misi in dubbio. Forse però sarei riuscito a persuaderla a restare nel tunnel al riparo da quel vento gelido.

— Peewee? Perché doveva avvertire la sua gente di notte? Per...

La mia voce fu sopraffatta da un rumore sordo e il pavimento traballò sotto i nostri piedi in una di quelle scosse che terrorizzano uomini e bestie. Ci fermammo, allibiti.

— Cos'è stato? — chiese Peewee.

Inghiottii. — A meno che non faccia parte del piano di Mamma Cosa...

— No, non credo.

— Allora è un terremoto. Peewee, bisogna che ce la squagliamo alla svelta.

Non avevo una chiara idea di dove avremmo potuto andare a rifugiarci. Peewee impallidì:

— Scappiamo, Kip, svelto, via!

Cominciò a correre e io la seguii.

— Peewee... la gente di Mamma Cosa... è in un'astronave nell'orbita di Plutone?

— Oh, no, no! Non sono in un'astronave!

— Ma allora perché intervenire di notte? Dove si trova la loro base?

Mi venne fatto di chiedermi quanto a lungo un uomo avrebbe potuto camminare su un pianeta del genere. Noi avevamo camminato per quaranta miglia sulla Luna, ma saremmo riusciti a farne altrettante in quel luogo? O magari solo quaranta metri? Avremmo forse potuto difendere i piedi dal gelo, ma che fare contro quel vento terribile?

— Peewee, ma loro non vivono qui, vero?

— Ma figurati! Hanno un simpaticissimo pianeta tutto per loro! Kip, se continui a far domande senza senso non arriveremo più. Sta' zitto e ascoltami.

Chiusi il becco. Riuscii a racimolare le notizie che seguono mentre correavamo come matti lungo il corridoio.

Quando Mamma Cosa era stata catturata, aveva perso la sua astronave, il suo equipaggiamento spaziale, il comunicatore e tutto il resto. Il Mostro aveva distrutto ogni cosa. Aveva agito a tradimento, catturandola durante una tregua in cui trattavano col nemico.

— L'ha presa quando meno se l'aspettava — fu l'indignato commento di Peewee — e questo è ingiusto! *Lui* aveva promesso!

Ma il tradimento doveva essere una cosa naturale, in un tipo come il Mostro, tanto che mi meravigliai che Mamma Cosa avesse potuto fidarsi di lui anche solo per un attimo. Così l'aveva data in mano a mostri senza scrupoli; i mostri, tra l'altro, avevano delle astronavi in confronto alle quali le nostre sembravano carrozze a cavalli, e armi che cominciavano dal «raggio della morte» e finivano chissà dove. In più, poi, avevano basi, rifornimenti ed equipaggiamenti perfetti.

Mentre Mamma Cosa non aveva che il cervello e quelle sue piccole mani morbide.

Prima di poter agire avrebbe dovuto per lo meno rimpiazzare in qualche modo il suo comunicatore (immagino che fosse qualcosa come una nostra radio, ma più perfezionata), e poi doveva rifornirsi di armi e l'unico sistema possibile era di costruirsele da sé.

Il fatto era che non possedeva niente, neanche uno spillo, tranne quel suo ornamento triangolare con le spirali incise sopra. Per riuscire a costruire qualcosa doveva avere libero accesso a una serie di stanze, o laboratori elettronici, che non avevano niente a che vedere col «laboratorio» in cui facevo le esperienze chimiche a casa mia.

Mamma Cosa era riuscita ad entrarvi, con l'astuzia, e vi aveva passato ore e ore. Non le sarebbe mai stato permesso di mettere il naso in quei laboratori, anche se

veniva considerata una prigioniera di riguardo, se non avesse usato uno stratagemma.

La sua gente possedeva molte cose che i mostri non si sognavano di avere: armi, congegni, formule, ecc. Così lei aveva cominciato col chiedere con aria noncurante come mai costruissero un determinato aggeggio in un dato modo piuttosto che in un altro che poteva dare risultati migliori.

Quando i mostri, incuriositi, le avevano chiesto in che modo lo avrebbe costruito, lei aveva risposto con aria indifferente che non poteva spiegarlo, e che era un vero peccato, perché sarebbe stato tanto più facile, se avesse potuto mostrare loro come si faceva a costruirlo.

Sotto una stretta sorveglianza, aveva quindi cominciato a costruire diverse cose. A poco a poco aveva iniziato ad andare tutti i giorni nei laboratori, costruendo congegni per i suoi nemici e mandandoli in estasi per la meraviglia. Ma ogni congegno che costruiva aveva una piccola parte che Mamma Cosa teneva per sé.

— Nascondeva dei pezzetti di roba nella sua piccola tasca — mi disse Peewee. — Adoperando, mettiamo, cinque pezzi di metallo per costruire un ordigno qualsiasi, teneva il sesto pezzo per sé, e se lo metteva in tasca.

— Che tasca?

— Quella che ha usato per nascondervi anche il «cervello elettronico» quando io e lei abbiamo rubato l'astronave.

— Non mi ero accorto che avesse delle tasche.

— Be', nemmeno i mostri se n'erano accorti. Loro badavano che lei non portasse via niente dal laboratorio, e difatti lei non ha mai portato via niente in modo visibile.

— Ma allora, Peewee, Mamma Cosa è un marsupiale come i canguri.

— Non c'è bisogno di essere un marsupiale, per avere una tasca interna! Guarda gli scoiattoli, anche loro hanno delle piccole cavità nelle mascelle.

— Mm, già.

— Lei ha rubato qualcosa di qui e qualcosa di là; anch'io ho fatto del mio meglio per arraffare tutto quello che potevo. Nei momenti di riposo lavorava attorno ai suoi aggeggi nella nostra stanza. Non ha dormito per tutto il tempo in cui siamo restate su Plutone. Ha lavorato pubblicamente per lunghissime ore, costruendo ordigni per i mostri, come per esempio uno stereotelefono non più grande di un pacchetto di sigarette e altre cose del genere. Ma durante le ore in cui eravamo sole lavorava per sé, quasi sempre al buio, come un orologiaio cieco. Aveva costruito due bombe e un «comunicatore» con un segnalatore luminoso a lunga distanza.

L'esplosione che avevamo sentito rientrava quindi nel piano di Mamma Cosa. E dovevamo correre, correre, correre!

— Peewee — chiesi ansimando — ma perché ti affanni tanto? Se Mamma Cosa è fuori, andrò a prenderla, a prendere il suo corpo, almeno. Ma tu ti agiti come se avessimo un limite di tempo.»

— È così, infatti!

Il comunicatore col segnalatore luminoso doveva essere portato fuori a una determinata ora del giorno (il giorno di Plutone dura una settimana, gli astronomi avevano avuto ragione ancora una volta), ma Mamma Cosa non aveva la sua tuta spaziale. In un primo tempo avevano pensato di mandar fuori Peewee col comunicatore: era costruito in modo che bastava premere un grilletto. Ma tutto

dipendeva dal fatto che si trovasse la tuta di Peewee. Purtroppo era stato impossibile rintracciarla. Mamma Cosa aveva allora detto con quella sua aria serena, cantando dolcemente, in un modo che mi parve di risentire nel cervello: «Non importa, cara. Uscirò io e piazzerò il comunicatore io stessa.»

— Mamma Cosa, sai bene che non puoi farlo! — aveva protestato Peewee. — C'è un gelo tremendo, là fuori.

— Non mi ci vorrà molto.

— Ma non potrai respirare!

— Non ne avrò bisogno, per così poco tempo.

E tanto era bastato. In un certo senso, Mamma Cosa era irremovibile come il Mostro.

Le bombe erano state costruite; il faro era pronto, stava avvicinandosi il momento in cui tutti i particolari del piano si sarebbero uniti in un mosaico: nessuna astronave in arrivo, pochi mostri in circolazione, raduno generale per l'ora del pranzo... ma ancora non sapevano dove si trovava la tuta di Peewee, ammesso che non fosse stata distrutta. Per questo Mamma Cosa aveva allora deciso che sarebbe andata avanti lei.

— Ma mi ha detto, proprio poche ore fa, quando mi ha avvertita che oggi era la giornata decisiva, che se non fosse tornata indietro entro dieci minuti, dovevo trovare la mia tuta e portare fuori il faro da sola.

Peewee cominciò a piangere.

— Quella è stata la prima volta in cui non mi è parsa sicura di sé!

— Peewee, smettila! E poi?

— Ho aspettato di sentire le due esplosioni; poi sono andata in giro a cercare la mia tuta. Ma non l'ho trovata! Ho trovato te, invece e... oh Kip! Ormai è fuori da quasi un'ora! — Guardò il suo orologio.

— Mancano solo venti minuti. Se non si accende il faro entro questo tempo, tutto il suo lavoro è stato vano, e lei è morta per niente! Ne soffrirebbe tanto se lo sapesse!

— Svelta, dov'è la mia tuta?

* * *

Non incontrammo più mostri. A quanto sembrava, mentre gli altri mangiavano, uno solo era rimasto di guardia. Peewee mi mostrò la porta della stanza in cui mangiavano, anzi avevano mangiato, perché ormai dovevano essere tutti morti. Ci passammo davanti in fretta. Poi arrivammo al luogo in cui era la mia tuta, tra una dozzina di altre. Non persi tempo; gridai soltanto:

— Ciao, Oscar! — e cominciai a vestirmi.

Oscar sembrava in perfetta forma. Le tute del Grasso e del Magro erano accanto alla mia. Cercai di scoprire se avevano qualcosa che potesse essermi utile. Peewee si era fermata a osservare la tuta di Tim.

— Magari questa mi va bene.

Era più piccola di Oscar, ma era sempre nove volte troppo grande per Peewee.

— Non dire sciocchezze. Sarebbe come mettere un paio di scarponi a un gallo. Ecco quanto ti sarebbe utile! Aiutami un po'. Dammi quella corda e legamela alla cintura, presto.

— Non ne avrai bisogno, Mamma Cosa voleva piazzare il comunicatore a circa cento metri dopo il passaggio. Se non ce l'ha fatta, sta a te realizzare quello che si era proposta. Poi gira l'interruttore in cima.

— Quanto manca?

— Diciotto minuti.

— I venti di Plutone sono forti — dissi — è probabile che mi serva lo stesso la corda.

Mamma Cosa non pesava molto. Se era stata spazzata via da una folata di vento, poteva aver bisogno di una corda per recuperarne il corpo.

— Togli quel martello dalla tuta di Tim, per favore — dissi a Peewee.

Mi raddrizzai. Era bello sentirsi di nuovo protetti da Oscar. Poi ricordai il freddo che avevo provato ai piedi, là fuori, e dissi:

— Vorrei essermi portato dietro degli stivali di amianto.

Peewee mi guardò un momento: — Aspetta qui. — E se ne andò prima che potessi fermarla.

Tornò poco dopo con quelle che sembravano scarpette da ballo per un elefante appena nato. Me le mise davanti al naso e disse:

— Loro indossavano queste. Credi che ce la farai a infilarle?

Sembrava improbabile, ma me le misi a forza e quando le provai, scoprii che producevano un notevole attrito sul terreno; erano scarpe balorde, ma ci si poteva camminare benissimo.

Un minuto più tardi eravamo di fronte all'uscita di una grande sala che avevamo visto prima. Le porte a decompressione erano chiuse, come risultato dell'esplosione provocata da Mamma Cosa, dal momento che aveva piazzato la bomba nel tunnel in modo da poter sfasciare tutti quei pannelli che si aprivano e chiudevano come cancelli magici.

Peewee sapeva come far uscire l'aria attraverso la camera di decompressione. Quando la porta interna si aprì, gridai:

— Quanto tempo manca ancora?

— Quattordici minuti!

— Ricordati quello che ti ho detto: resta qui. Se vedi qualcosa che si muove, prima fai un trattamento a base di luce blu e poi chiedi spiegazioni.

— Me ne ricorderò.

Entrai e richiusi la porta interna, trovai la valvola in quella esterna, attesi che la pressione divenisse uguale. Nei due o tre minuti in cui aspettai che la porta si aprisse, mi vennero in mente i pensieri più tetri. Non mi andava di lasciar sola Peewee. Pensavo che tutti i mostri fossero morti, ma non avrei potuto giurarlo. Avevamo cercato da tutte le parti, ma loro erano talmente veloci che forse erano riusciti a sfuggirci.

La porta esterna si aprì.

* * *

Faceva freddo là fuori, un freddo maledetto, anche se il vento non aveva ancora cominciato a soffiarmi addosso. I pannelli luminosi del tunnel funzionavano e potevo

vedere che razza di disastro fosse successo. Mi chiesi che bomba poteva essere stata costruita con pezzettini di roba rubati, e tanto piccola da poter venire nascosta sul corpo di una creatura come Mamma Cosa e avere ugualmente una tale forza da far saltare tutti quei pannelli. L'esplosione mi aveva fatto battere i denti, e sì che mi trovavo a molti metri di distanza.

La trovai proprio dietro all'ultimo pannello. Era caduta all'indietro, come se fosse stata troppo stanca per proseguire. Aveva le braccia aperte e sul pavimento del tunnel, che le sue piccole mani sfioravano appena, c'era una scatoletta rotonda, del tipo che adoperano le signore per tenerci la cipria.

Il suo viso era sereno, e gli occhi aperti, tranne per le membrane che li coprivano a metà, come mi era capitato di vedere la prima volta nel prato dietro a casa mia. Ma allora era ferita e si vedeva; in quel momento invece, mi sarei aspettato da un istante all'altro di vederle sollevare quelle leggerissime palpebre per cantarmi una nota di benvenuto.

La toccai. Era dura come il ghiaccio e molto più fredda.

Ricacciai le lacrime in gola e non persi un attimo. Lei aveva espresso il desiderio che quella piccola scatola fosse piazzata a un centinaio di metri sopra il passaggio rialzato; e bisognava girare l'interruttore che c'era in cima: il tutto nel giro di sei o sette minuti.

«Subito, Mamma Cosa! Parto!» dissi tra me.

«*Coraggio, amico! Grazie, Kip, caro...*»

Non ho mai creduto ai fantasmi, ma in quel momento la sentii ripetere tante di quelle volte «grazie» che le sue note dolcissime mi riecheggiarono nel cervello.

A pochi metri dall'uscita del tunnel mi fermai. Il vento mi colpì e la temperatura gelida del tunnel mi parve a un tratto una calura estiva. Chiusi gli occhi e contai trenta secondi, nella speranza di riuscire ad abituarli alla luce fredda delle stelle. Sapevo che fuori era notte e mi aspettavo di vedere il passaggio rialzato come una striscia nera contro il candore della «neve» scintillante sotto il cielo pieno di stelle. Così, dopo i trenta secondi, riaprii gli occhi e... non riuscii a vedere un accidente di niente!

Non c'era neanche una stella. Non si vedeva nemmeno la differenza tra il cielo e la terra. Avevo l'entrata del tunnel alle spalle e il casco mi faceva ombra sul viso; avrei dovuto vedere davanti a me, invece niente.

Girai il casco e vidi qualcosa che rosseggiava nel cielo nero: un vulcano attivo. Chissà, forse era stata quella la causa della scossa che avevamo sentito. Poteva essere a cinque miglia come a cinquanta e sembrava una rossa cicatrice bassa nel cielo.

Comunque non mi fermai troppo a guardare. Accesi la mia pila e iniziai a camminare tenendomi sulla destra, in modo che, se il vento avesse soffiato troppo forte, sarei caduto sulla strada. Quel vento mi faceva paura. Avevo legato un'estremità della mia corda di nylon a un pezzo di ferro che teneva ferma la passerella alla montagna e la tenevo ben stretta in mano.

Il vento non solo mi spaventava, ma mi faceva anche male. Era talmente gelido che bruciava come una fiamma. A un certo punto cominciai a perdere la sensibilità.

Non riuscivo più a sentire la corda che avevo in mano. Mi fermai e vi puntai sopra la pila.

La corda era quasi terminata, avevo fatto circa settanta metri. La corda mi serviva appunto come unità di misura: era lunga un centinaio di metri, quindi, quando fossi arrivato alla sua estremità, avrei anche raggiunto il punto esatto in cui Mamma Cosa voleva che si piazzasse il comunicatore... Forza, Kip!...

Mi affrettai, contando i passi. Uno! Due! Tre! Quattro!...

Dopo averne contati quaranta mi fermai e guardai oltre il margine; mi accorsi di essere nella parte più alta del passaggio, dove la strada incrociava il ruscello e ricordai che ero quasi a metà strada. Il ruscello — sarà stato metano? — era gelato e io sapevo bene quanto fosse fredda la notte.

Lasciai cadere la corda, ormai ne mancava pochissima alla fine, e mi diressi verso il centro della strada sopraelevata. Cercai di chinarmi e di mettere la scatola per terra. Le mie dita non volevano aprirsi.

Le afferrai con la mano sinistra e finalmente riuscii a far cadere la scatoletta. Con le due mani la voltai verso l'alto.

«Muovi le dita, amico! Batti insieme le mani!» pensai.

Ubbidii a me stesso. Riuscii a piegare i muscoli delle braccia, ma era una vera agonia muovere le dita. Cercando goffamente di tener ferma la scatoletta con la mano sinistra tastai con la destra, per trovare il bottone da girare. Si girò facilmente e riuscii a vedere il movimento.

Mi sembrò di rinascere, di sentire delle vibrazioni attraverso la tuta, ma doveva sicuramente essere una impressione, perché le mie dita non erano in condizione di avvertire nulla.

Poi lasciai andare tutto, mi rialzai e indietreggiai un poco.

Avevo finito. La missione di Mamma Cosa era stata portata a termine, e, speravo, in tempo utile. Se avessi avuto un po' di cervello, pochissimo, mi sarei precipitato a razzo verso il tunnel più veloce di come ne ero uscito. Ma ero affascinato da quello che stava facendo il comunicatore e stavo a fissarlo, come stupito. Sembrò scuotersi un poco, poi tre sottilissime gambe saltarono fuori dal fondo. Pensai che il vento lo avrebbe spazzato via, ma quelle gambette da ragno sembrarono conficcarsi nel terreno dando all'aggeggio la solidità di una cima.

Il comunicatore si aprì come un fiore e a un certo punto un'antenna (almeno penso che si trattasse di un'antenna) vibrò per un attimo, poi si fermò e puntò verso il cielo.

Allora si accese il faro luminoso. Almeno penso che si trattasse del faro, anche se tutto ciò che vidi fu uno sprizzo di luce verde violacea che mi accecò.

«Non perderti d'animo. Aspetta un minuto e vedrai che ti passa, tornerai a vedere di nuovo» pensai.

«Ma non posso aspettare! Sto congelando!» risposi a me stesso. «Attaccati alla corda e torna indietro.»

Ubbidii, mi voltai e mi aggrappai alla corda che avevo attaccata alla cintura.

Si spezzò, ma non come una corda che si spezzi. Si infranse come un vetro; e probabilmente in quello si era tramutata. Il nylon e il vetro, infatti, sono liquidi trattati con un processo di super-raffreddamento.

Adesso so bene cosa significhi super-raffreddamento.

Aggrappato alla ringhiera del ponte, barcollando, mi trascinai verso il tunnel. Mi sembrava lontano...

Alcuni secondi dopo, sfinito e gelato in ogni parte del corpo, mi trovai vicino a Mamma Cosa e mi lasciai cadere accanto al suo corpo esanime. Avevo appena chiuso gli occhi, quando Peewee cominciò a scuotermi una spalla.

— Kip, Kip — disse avvicinandosi a me col suo casco in testa, — alzati! Per piacere, su!

— Eh? Perché?

— Perché non riesco a trascinarti. Ho provato, ma sei troppo grosso!

Considerai la faccenda. No, in effetti non poteva trascinarmi di peso: come aveva fatto a pensare che le sarebbe stato possibile? Ero due volte più grosso di lei.

— Kip, ti prego, alzati! — continuava, singhiozzando.

— Ma certo, tesoro — dissi gentilmente — se è questo che desideri.

Provai a tirarmi su con tutte le mie forze e lei mi aiutò.

— Girati adesso, e cammina. Su, così. Dai, bravo!

Dovette sostenere quasi tutto il mio peso. Si passò il mio braccio destro sulle spalle e, tutte le volte che incappavamo in uno dei pannelli rovinati, mi aiutava a non inciampare.

Finalmente arrivammo nella camera di decompressione; dovette lasciarmi e io caddi. Lei si voltò quando si aprì la porta interna e fece per aprir bocca, ma poi si precipitò a togliermi il casco.

Mi guardava fisso. — Stai meglio, ora? — mi chiese.

— Io? Certo Perché mai non dovrei star bene?

Mi aiutò a sedere per terra vicino alla porta, con la schiena appoggiata al muro. Non mi andava di stare disteso.

— Kip, ho avuto una tale paura!

— E perché?

Non riuscivo a capire perché fosse così spaventata. Ero ancora intontito e non ricordavo quello che era accaduto.

— Be', sai, forse non avrei dovuto lasciarti andar fuori da solo.

— Ma bisognava pure piazzare il comunicatore — risposi, cominciando a ricordare.

— Oh, ma... ci sei riuscito?

— Naturalmente.

— Posso far nulla per te? Posso aiutarti a uscire dalla tuta?

— Eh... no, non ancora. Puoi invece portarmi un po' d'acqua?

— Subito!

Tornò e mi porse un bicchiere.

Non avevo molta sete, dopo tutto; mi venne la nausea. Peewee mi fissò per qualche minuto, poi chiese:

— Ti piace se mi assento un attimo? Starai bene?

— Io? Ma certo!

In realtà non stavo bene. Cominciavo a sentire dei dolori dappertutto, ma lei non poteva farci niente.

— Non ci metterò molto.

Si mise in testa il casco; mi accorsi che indossava la sua tuta, non quella di Tim, come mi era parso in un primo momento. Dunque l'aveva ritrovata!

Capii dove aveva intenzione di andare e avrei voluto gridarle che ormai Mamma Cosa sarebbe stata meglio fuori piuttosto che lì dentro.

Ma Peewee era già sparita.

Non rimase fuori più di cinque minuti. Avevo chiuso gli occhi e per questo avevo perso un poco la nozione del tempo. A un certo punto rividi Peewee. Aveva tra le braccia Mamma Cosa, rigida come un pezzo di legno.

L'appoggiai delicatamente sul pavimento, nella stessa posizione in cui l'avevo trovata io. Quindi si tolse il casco e si mise a piangere

Non riuscivo ad alzarmi. Le gambe mi facevano troppo male. E anche le braccia.

— Peewee — dissi — per favore, cara... non serve piangere.

Lei rialzò il capo.

— Ho finito. Non ho più lacrime. Non piangerò più.

* * *

Restammo là seduti per parecchio tempo. Peewee si offrì nuovamente di aiutarmi a togliere la tuta, ma quando provammo sentii un dolore tanto atroce che credetti meglio desistere. Specialmente le mani e i piedi mi facevano soffrire.

Lei mi guardò preoccupata.

— Kip... temo che ti si siano congelati.

— Forse. Ma per il momento non c'è niente da fare. — Cambiai in fretta argomento. — Dove hai trovato la tua tuta?

— Oh! — disse indignata — non lo immagineresti mai! Dentro a quella di Jock.

— Accipicchia! Sono stati furbi!

Dopo qualche momento ci fu una scossa molto violenta. Peewee gridò: — Capperi! Questa è stata ancora peggio dell'ultima.

— Peggio senz'altro. Al confronto la prima era un nonnulla.

— No, io intendevo la scossa che c'è stata, mentre tu eri fuori.

— Davvero?

— Non l'hai sentita?

— No — mi sforzai di ricordare. — Deve essere stato quando sono caduto nella neve.

— Sei caduto? Kip!

— È andato tutto bene.

Segui un'altra scossa. Non che me ne importasse, ma purtroppo mi faceva sussultare, risvegliando il male in tutto il mio corpo. Infine mi venne in mente che non me lo aveva ordinato il dottore di soffrire così e che avevo abbastanza calmanti per sentirmi meglio.

Vediamo, avevo le pillole a destra e la codeina dietro.

— Peewee? Ti spiace portarmi ancora un po' d'acqua?

— Ma figurati!

— Prendo un po' di codeina. Almeno così riuscirò a dormire.

— Fai bene a dormire, se puoi. Ne hai bisogno.

— Lo credo anch'io. Che ore sono?

Lei me lo disse e io non ci credetti.

— Vuoi dire che non sono passate più di due ore?

— Eh? Da cosa?

— Da quando è incominciata tutta questa faccenda.

— Non ti capisco, Kip. — Guardò di nuovo l'orologio. — Ti ho trovato esattamente un'ora e mezzo fa e non sono ancora passate due ore da quando Mamma Cosa ha messo le bombe...

Non potevo crederci. Ma Peewee continuava a insistere che aveva ragione.

La codeina mi fece sentire molto meglio, stavo già per mettermi a dormire quando Peewee chiese: — Kip, non senti uno strano odore?

— Come di fiammiferi da cucina?

— Esatto. Kip... penso che la pressione stia diminuendo e che questa camera di decompressione non funzioni più tanto bene. È meglio che ti rimetta il casco.

Tra esplosioni e terremoti era il minimo che potesse capitare. Ma, nonostante capissi quello che voleva dire, ero troppo assonnato per preoccuparmene. In quel momento stesso, o tra un mese... che importava?

Poi sentii: — Peewee chiama Maggiolino...

— Ti sento, Peewee.

— Kip? In fondo è stato bello, vero?

— Eh? — alzai gli occhi sul quadrante e vidi che avevo solo quattro ore d'aria. Avrei dovuto ricordarmi di ridurre la pressione nel momento in cui eravamo entrati, per pareggiare la pressione della stanza.

— Sì, Peewee, è stato magnifico. Non avrei rinunciato a questa avventura per tutto l'oro del mondo.

Lei sospirò. — Volevo soltanto essere sicura che non ce l'hai con me. Dormi, adesso.

Stavo per addormentarmi quando Peewee gridò:

— Kip! C'è qualcuno alla porta!

Mi svegliai di colpo e mi resi conto di quello che voleva dire. Perché non ci lasciavano in pace? Almeno per poche ore?

— Non riesco ad alzarmi — dissi. — Prendi il proiettore e tienilo puntato sulla porta. Fa' quello che ti dico, Peewee. Svelta!

— Sì, Kip.

Si allontanò dalla porta, puntò il proiettore e attese.

La porta si aprì ed entrò una figura. Vidi che Peewee stava per sparare e gridai nella radio: — No, non sparare!

Ma lei aveva già lasciato cadere il proiettore ed era corsa incontro alla nuova figura.

Arrivava la gente di Mamma Cosa.

* * *

Ci vollero sei o sette di loro per riuscire a trascinarci e solo due per Mamma Cosa. Mi cantarono delle canzoni dolcissime per alleviarmi il dolore. Inghiottii comunque un'altra pastiglia di codeina perché soffrivo veramente troppo. Non passò molto che mi trovai nella loro astronave, perché erano atterrati all'inizio del tunnel e dovevano

aver rotto la strada sopraelevata. O almeno lo speravo.

Una volta dentro, Peewee mi tolse il casco e aprì la mia tuta.

— Kip, non sono meravigliosi?

— Sì! — mi girava un po' la testa per via della pastiglia, ma mi sentivo già meglio.

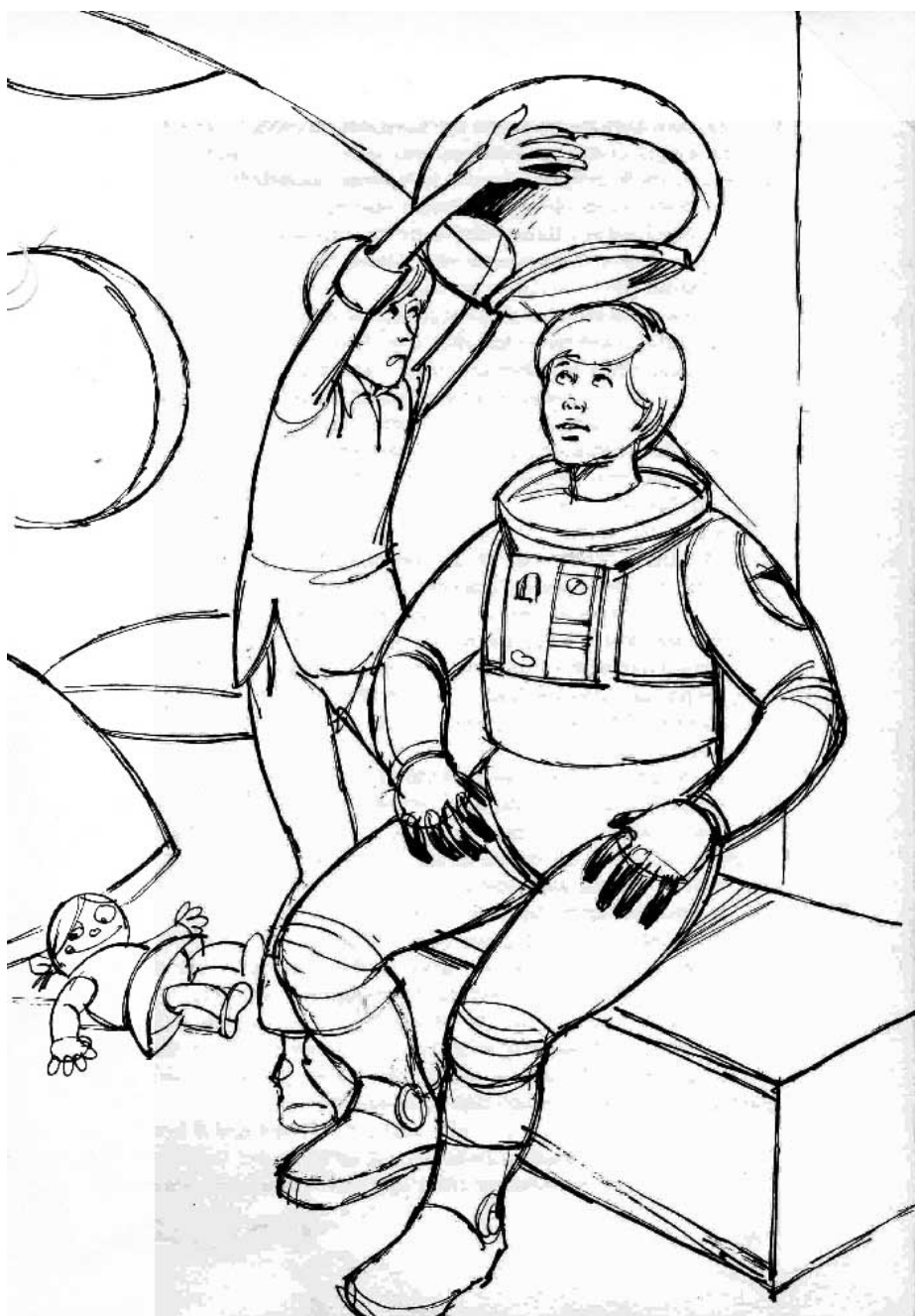
— Quando partiamo?

— Siamo già in viaggio.

— Ci portano a casa? — Dovevo proprio dire al signor Charton quale grande aiuto fosse la codeina.

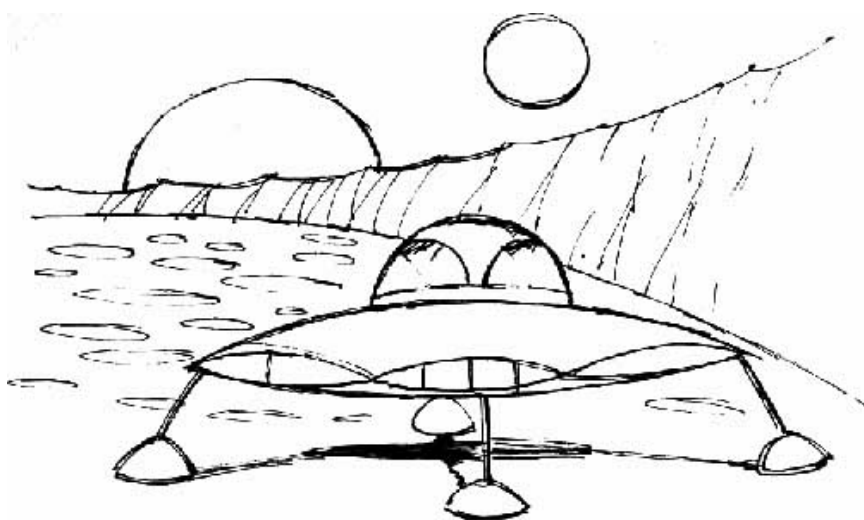
— Eh? Oh, no, per carità! Stiamo andando verso Vega.

— La notizia mi colpì come un pugno. Svenni.



Non persi tempo; gridai soltanto:

— Ciao, Oscar! — e cominciai a vestirmi.



Sul pianeta di Mamma Cosa

Avevo appena finito di sognare che ero a casa mia, quando mi svegliai chiamando:

— Mamma Cosa!

— Buon giorno, figlio mio. Sono felice di vedere che ti senti meglio.

— Oh, sicuro. Ho fatto una bella nottata di sonno. — La fissai e quindi esclamai di colpo: — ma tu sei morta!

Mi rispose affettuosamente, gentilmente, così come si rimprovera un bambino che ha commesso un piccolo errore.

— No, caro, ero solo congelata. Non sono così fragile come sembro.

Sbattei le palpebre e la osservai di nuovo.

— Allora non è stato un sogno?

— No, non è stato un sogno.

— Credevo proprio di essere a casa e... — cercai di mettermi a sedere, ma riuscii solo ad alzare la testa. — Ma sono a casa!

La mia stanza! A sinistra l'armadio dei miei abiti, la porta del corridoio alle spalle di Mamma Cosa, la scrivania a destra, le pile di libri e la bandierina della scuola di Centerville attaccata al muro. La finestra dietro alla scrivania dalla quale intravedevo gli alberi.

Per un attimo restai confuso, poi capii. Dovevo aver sognato, sotto l'effetto della codeina, che Peewee mi aveva detto che eravamo su un'astronave diretti su Vega.

Riuscii a mormorare: — Mi... avete portato a casa!

— Sì... nella tua seconda casa. La mia.

Mi sembrò che il letto si inclinasse e provai ad aggrapparmi ad esso, ma le mie braccia non si mossero. Mamma Cosa continuava a cantare.

— Avevi tanto bisogno del tuo nido, e così noi te lo abbiamo fabbricato.

— Mamma Cosa, non afferro bene.

— Tutti sanno che un uccellino cresce meglio se si trova nel suo nido. Così noi abbiamo costruito il tuo.

Respirai forte. «Uccello» e «nido» non erano le parole esatte che Mamma Cosa

aveva cantato, ma il significato era quello. La capivo perfettamente, proprio in questo consisteva la sua grandezza: nel farsi sempre capire. Quella non era la mia camera ed io non ero a casa, ero semplicemente in un luogo che assomigliava ad esse. Ma continuavo ad avere le idee molto confuse.

Mi guardai intorno e mi chiesi come avevo potuto sbagliarmi.

La luce entrava dalla finestra da una direzione errata. Il soffitto non aveva lo stesso colore della mia stanza. I libri, poi, erano troppo nitidi e nuovi, sembravano scatole di cioccolatini. Non riuscii a leggerne i titoli. L'effetto generale era buono, ma i particolari tradivano la verità.

— Mi piace questa stanza — disse Mamma Cosa. — Ti assomiglia, Kip.

— Mamma Cosa — chiesi debolmente — come hai fatto a costruirla?

— Oh, ti abbiamo fatto un sacco di domande, e poi anche Peewee ci ha aiutati.

Peewee non aveva mai visto la mia stanza, ma conosceva tante di quelle case americane da avere, ormai, una cultura in proposito.

— Anche Peewee è qui? — chiesi.

— Sì, e verrà a trovarti tra poco.

Avendo vicino Mamma Cosa e Peewee, vedevo tutto sotto una luce diversa. Eccetto per...

— Mamma Cosa, non riesco a muovere le braccia e le gambe.

Mi appoggiai sulla fronte una delle sue piccole mani e si chinò un poco su di me, guardandomi con quei suoi grandi, bellissimi occhi.

— Ti abbiamo trovato in cattivo stato. Ma ora stai meglio, non preoccuparti.

Quando Mamma Cosa dice di non preoccuparsi, non ci si preoccupa. In quel momento mi bastava affondare lo sguardo nei suoi occhi: era una sensazione meravigliosa.

— Certo, Mamma Cosa.

La porta si spalancò e Peewee si precipitò nella stanza.

— Posso entrare?

— Certo, Peewee. Tanto ci sei già.

— Non fare il villano.

— Senti chi parla. Ciao!

— Ciao.

Mamma Cosa andò via.

— Non restare molto, Peewee. Non devi stancarlo.

— Sta' tranquilla!

— Arrivederci, ragazzi!

Peewee mi stava di fronte con le mani sui fianchi. La vedevo pulita per la prima volta da quando la conoscevo: le guance rosee, i capelli vaporosi... sì, fra una decina d'anni sarebbe stata passabile. Era vestita come al solito, solo che i vestiti erano lavati di fresco e non aveva nessun bottone mancante.

— Be' — disse — a quanto pare, è valsa la pena di darci tanto da fare per te. Ti stai riprendendo.

— Io? Io sto benone. E tu?

Arricciò il naso: — Per me è andata abbastanza bene, ma tu eri ridotto uno straccio.

— Sul serio? — Annuì. — Peewee, dove ci troviamo esattamente?

— In casa di Mamma Cosa, naturalmente. Oh, dimenticavo: Kip, questa non è davvero la tua...

— Lo so — la interruppi, impaziente. — È un trucco. Chiunque lo capirebbe. Basta guardarsi intorno.

— Davvero? — chiese con aria delusa. — E noi che credevamo di aver fatto un lavoro perfetto!

— Ma lo è, infatti. Non riesco a capire come abbiate potuto fare ciò.

— Oh, la tua memoria è molto acuta. Ti abbiamo interrogato, mentre dormivi.

Mi chiesi che cosa mai avessi detto, di fronte a Peewee, oltre a elencare i particolari della mia stanza. Avevo paura di domandarglielo; uno deve pure avere una sua vita privata.

— Comunque si vede che è tutto finto — continuai. — So bene che siamo nella casa di Mamma Cosa, ma dove si trova la sua casa?

Lei spalancò gli occhi.

— Ma te l'ho detto. Forse non ricordi, sarai stato mezzo addormentato.

— Me lo ricordo... — mormorai lentamente — ma mi pareva che fosse una cosa senza senso. Ricordo che hai detto che stavamo andando verso Vega.

— Penso che i libri la indichino col nome di Vega 5, ma loro la chiamano... in un modo che non riesco a pronunciare.

Cercai nuovamente di mettermi a sedere, ma non riuscii.

— Dov'è Oscar? Lo hanno rovinato? La mia tuta, voglio dire.

— Ti ho capito benissimo. Quando deliravi parlavi sempre con «Oscar» e inventavi anche le risposte. A volte mi sembri schizofrenico, Kip.

Mamma Cosa fece capolino: — È ora, cara.

— Vengo, Mamma Cosa! Arrivederci, Kip, Tornerò presto, verrò a trovarti spesso.

Peewee tornò a trovarmi, ma non molto spesso. Non ero offeso; non troppo, almeno. Capivo che c'erano troppe cose intorno, in cui lei doveva cacciare il suo curioso nasino, cose nuove e affascinanti. Peewee ci si era buttata in mezzo a capofitto, con l'accanimento di un cucciolo che mastica un paio di pantofole. Ma neanch'io mi annoiavo, mi sentivo meglio di giorno in giorno e ne ero felice.

Non mi capitò spesso di vedere Mamma Cosa. Mi resi conto che doveva avere un suo lavoro personale, comunque veniva a trovarmi tutte le volte che lo desideravo e non mostrava mai il desiderio di andarsene.

Non era né il mio dottore, né la mia infermiera. Avevo invece un'intera squadra di scienziati che stavano attenti a ogni battito del mio cuore. Non entravano mai, a meno che non li chiamassi, ma mi resi conto che la mia «stanza» era congegnata come una vera astronave e che il mio letto era un enorme macchinario che poteva paragonarsi ai nostri «polmoni d'acciaio», «cuori meccanici» e via dicendo.

Non mi fecero mai vedere quel congegno, ma sapevo bene come lo usavano. Facevano ricrescere le parti congelate del mio corpo, badando che ritornassero come nuove, senza segni o cicatrici di sorta. Ero diventato come una stella di mare: avete mai provato a tagliarne via dei pezzetti? Dopo poco tempo ricrescono esattamente come prima.

Un giorno Mamma Cosa mi chiese di dettare tutte le mie avventure e dopo che

ebbi finito mi pregò di dettare anche tutto quello che sapevo circa la Terra, la sua storia, e come noi lavoravamo e vivevamo. Fu allora che mi resi conto di quanto poco ne sapessi, altrimenti starei ancora dettando. Per esempio, prendiamo l'antica Babilonia: come si poteva collegare la sua storia con la civiltà primitiva egiziana? Non ne sapevo molto, a dir la verità.

Forse Peewee riuscì a cavarsela meglio di me, perché ricordava tutto quello che le aveva detto, scritto e fatto leggere suo padre. Ma immagino che non siano riusciti a farla star ferma a lungo. Mamma Cosa si interessava di queste faccende con lo stesso calore con cui noi ci mettiamo a studiare le abitudini degli aborigeni australiani, ma forse le serviva anche avere una registrazione della nostra lingua.

Non era un lavoro facile, ma c'era uno di loro pronto ad aiutarmi quando ne avevo bisogno, o a rimandare la conversazione quando mi vedeva troppo stanco. Lo chiamai professor Josephus Egghead, o Joe. Il termine professore sembrava stargli a pennello. In quanto a lui, formulava il mio nome cantando quella specie di canzoncina che voleva dire «Clifford Russell, il mostro congelato». Joe capiva quasi tutto di quello che dicevo, come Mamma Cosa, ma era impossibile riuscire a spiegare termini quali «tariffe» e «re» a una persona che non ha la più pallida idea di che cosa siano.

Ma Joe conosceva le storie di molti popoli e pianeti e riusciva a evocare diverse scene mediante film a colori, fino a che non ci mettevamo d'accordo sul significato di quello che dicevo. Ci intendevamo abbastanza: io dettavo a una sfera d'argento sospesa nell'aria accanto alla mia bocca, e Joe se ne stava accucciato come un gatto su una piattaforma che arrivava al livello del mio letto, dettando a sua volta a un altro microfono e prendendo nota di quello che dicevo. Il suo microfono era congegnato in modo tale che io non potevo sentirlo se non quando lui si rivolgeva a me.

Arrivava sempre un momento in cui le idee si ingarbugliavano. Allora Joe si interrompeva e mi poneva davanti agli occhi una rappresentazione filmata di quello che pensava. Le immagini apparivano nell'aria, a una giusta distanza dai miei occhi, e se io spostavo la testa anch'esse cambiavano posizione, in modo da permettermi di vedere sempre bene e senza sforzo. Era una specie di televisione a colori, con un «video» perfetto. L'avremo anche noi così, tra una ventina d'anni. Era un simpatico trucco quello di tenere nascosto il proiettore in modo che le immagini sembrassero sospese nell'aria, ma in fondo non erano che illusioni ottiche. Avremmo potuto ottenerle anche noi, se solo avessimo voluto.

Un giorno Peewee arrivò tutta agitata. Si mise in posa come una indossatrice.

— Ti piace il mio nuovo modello primaverile?

Indossava pantaloni argentati, molto aderenti, e una specie di casacca rigonfia. Era carina, ma non fatale come voleva sembrare; la casacca era sostenuta come da due bastoni messi insieme e quell'equipaggiamento sottolineava di più la sua magra figuretta.

— Bellissimo — dissi. — Ti metti a fare l'acrobata, a quanto vedo.

— Non fare lo scemo, Kip. È la mia nuova tuta.

Lanciai un'occhiata a Oscar, così immenso e goffo e grosso da occupare tutto l'armadio.

— Hai sentito, compare?

Riportai gli occhi su Peewee. — Ma il tuo casco non andrà bene, immagino.

Lei rise. — Ce l'ho in testa adesso, il casco!

— Ma no?!

— Kip, stammi a sentire, e se puoi liberarti dai tuoi pregiudizi, fallo. Questa è come la tuta di Mamma Cosa, tranne che è stata fatta apposta per me. La mia vecchia tuta non valeva un gran che e quel gelo tremendo l'ha ridotta agli estremi. Ma resterei a bocca aperta, quando scoprirai le meraviglie di questa. Il casco, per esempio: l'ho in testa e tu non lo vedi neanche. L'aria può entrare e uscire liberamente. — Si avvicinò.

— Dammi una sberla — disse.

— Con che?

— Oh! Me n'ero dimenticata. Kip, devi guarire presto e alzarti. Ho voglia di farti fare una passeggiata.

— Ci sto. Dicono che ormai non ci vorrà più molto tempo.

— Ma certo! Adesso guarda qui.

Cominciò a prendersi a schiaffi. La sua mano si schiacciò contro qualcosa di invisibile a pochi centimetri dal suo viso.

— E adesso osserva bene — continuò.

Mosse la mano lentamente; essa affondò attraverso la barriera invisibile e lei si toccò il naso, ridendo.

Questo mi lasciò veramente senza parole: una tuta attraverso cui si poteva far passare una mano!

Avrei potuto rifornire Peewee di acqua, destrina, pillole di zucchero ogni volta che ne avesse avuto bisogno!

— Accipicchia! — riuscii finalmente ad esclamare.

— Inoltre ho un rifornimento d'aria per una settimana e i tubi conduttori non arrecheranno mai alcun fastidio semplicemente perché non esistono.

— Be', questo può essere anche abbastanza pericoloso.

— Mamma Cosa dice che non c'è alcun pericolo in un equipaggiamento del genere. È sicurissimo!

Mm! Quando Mamma Cosa esprimeva un'opinione non si sbagliava mai, che io sapessi.

— E non è tutto — continuò Peewee. — Non la si sente neanche addosso, le giunture sono perfettamente pieghevoli e non si ha mai né caldo né freddo. Sembra di indossare un vestito qualunque.

— Già, però corri il rischio di prenderti una bella scottatura, se esci all'aperto con quell'affare addosso.

— Oh, no! È stato tutto previsto e congegnato in modo perfetto. Fattene fare una anche tu, Kip! Così poi ce ne andiamo in giro.

Lanciai un'occhiata a Oscar.

— Veramente io preferisco indossare qualcosa che conosco, comunque mi piacerebbe esaminare la tua pelle di scimmia.

— Pelle di scimmia!

* * *

Un mattino mi svegliai, mi rivoltai e mi resi conto che avevo fame.

Poi mi misi a sedere, sbadigliando. Mi ero mosso!

Mi avevano avvertito che prima o poi sarebbe capitato. Il letto era davvero un letto e io ero nuovamente padrone del mio corpo. In più avevo fame, cosa che non mi era capitata per tutto il tempo in cui ero stato su Vega 5. Probabilmente in quel macchinario c'era stato anche qualcosa che mi aveva nutrito senza costringermi a mangiare.

Ma non mi soffermai molto a considerare quanto fosse bello avere appetito; ero troppo felice di avere di nuovo un corpo sano. Saltai giù dal letto, ma siccome mi sembrò di veder girare tutto, ci ritornai e sorrisi. Mani, piedi!

Esaminai quelle meraviglie. Erano ancora le mie mani e i miei piedi e si trovavano in perfetto stato.

Poi guardai più da vicino. No, c'era qualche cambiamento.

Mi ero fatto un taglio, una volta, sullo stinco sinistro mentre giocavo a *baseball* e la cicatrice non si vedeva più. Un giorno che ero stato al Luna Park, mi ero fatto tatuare «Mamma» sul braccio sinistro. Ricordo che mia madre ne era rimasta molto afflitta e mio padre disgustato. Comunque mi avevano detto di tenerlo, perché mi ricordasse che non si deve fare gli idioti. Anche il tatuaggio era sparito.

Non c'era un solo callo né sulle mani né sui piedi.

Avevo l'abitudine di morsicarmi le unghie. In quel momento le vidi lunghe e perfette. Alcuni anni prima mi ero ferito con una accetta, tagliandomi un'unghia del piede: era ricresciuta completamente.

Tutto agitato, guardai se almeno mi era rimasta la cicatrice di quando mi avevano asportato l'appendice. Per fortuna era rimasta, altrimenti avrei cominciato a dubitare di essere davvero io.

C'era uno specchio sul cassettone. Mi vidi coi capelli lunghi, tanto che avrei potuto farmi le trecce (io li portavo quasi rasati a zero).

Sul ripiano del cassettone c'erano un dollaro e sessantasettecentesimi, una penna automatica, un foglio, il mio orologio e un fazzoletto. L'orologio funzionava; e il fazzoletto era stato lavato e stirato.

I miei abiti, puliti e aggiustati, erano appoggiati sulla scrivania. I calzini non erano miei, erano fatti di una stoffa simile al feltro, ma leggerissima ed elastica. Per terra c'era un paio di scarpe da tennis, col marchio «Gomma americana», uguali a quelle di Peewee tranne per la misura, che era la mia. Mi vestii.

Stavo ammirandomi, compiaciuto, quando entrò Peewee.

— C'è nessuno? — Reggeva un vassoio. — Vuoi la colazione?

— Peewee! Guardami!

Mi guardò. — Mica male — ammise — per un mostro come te. Devi tagliarti i capelli.

— Sì, ma non è meraviglioso? Sono tutto intero!

— Non sei mai stato a pezzi — rispose — semplicemente ti mancava un po' di roba. Mi hanno tenuta informata di tutto. Dove metto il vassoio?

— Peewee! — esclamai, piuttosto risentito. — Non te ne importa niente che sia guarito?

— Certo che me ne importa. Perché credi che abbia chiesto il permesso di portarti la colazione? Lo sapevo fin da ieri sera che oggi ti avrebbero lasciato libero. Adesso

mangia. Quel sugo rossastro — continuò — che sembra spremuta d’arancia, è molto buono. Quella roba che sembra un piatto di uova strapazzate è un sostituto delle medesime e io l’ho fatto colorare per dargli un’apparenza più reale. Qui le uova sono terribili, restaresti sorpreso nel sapere dove le vanno a prendere. Quella specie di burro è grasso vegetale e anche quello è stato colorato. Il pane è pane, l’ho tostato io stessa. Il sale è sale e loro sono molto sorpresi per il fatto che lo mangiamo, perché lo considerano un veleno. Su, mangia. Ho fatto io da cavia assaggiando tutto prima. Di caffè non ce n’è.

— Non mi mancherà.

L’aroma che emanava dal vassoio era delizioso.

— Dov’è la tua colazione, Peewee?

— Ho mangiato ore fa.

Il sapore di quei cibi era strano, ma ciò che mi era stato portato lo aveva ordinato il dottore e dovevo mangiare. Non ricordo di avere mai mangiato più volentieri.

A un certo punto osservai: — Ma dove hai pescato il coltello, la forchetta, i cucchiari?

— Sono i soli su tutto il pianeta. Mi ero stufata di mangiare con le mani, così ho disegnato le posate e loro me le hanno fabbricate. Quelle sono mie, ma le ordinerò anche per te.

C’era persino un tovagliolo, sempre di quel tessuto morbido e sottile. L’acqua sembrava distillata, ma non mi dispiacque.

— Adesso vado! — esclamò.

— Dove?

— A mettermi la tuta. Poi ti porto fuori! — E sparì.

Il corridoio non era affatto uguale a quello di casa mia, eccetto per la parte che potevo vedere standomene a letto, ma una porta a sinistra comunicava col bagno, proprio come in tutte le case come si deve. Non avevano fatto alcun tentativo per farlo sembrare simile a quello che avevo a casa. Comunque era abbastanza funzionale ed accogliente.

Peewee tornò mentre stavo controllando Oscar.

Alzai gli occhi e vidi Peewee. Indossava di nuovo il suo magnifico modello primaverile.

— Peewee, ma dobbiamo indossare le tute anche solo per fare quattro passi?

— Per carità! Se vuoi, basta che tu ti metta un paio di occhiali da sole! Ammesso che ti piaccia finire arrostito.

— Mi hai convinto. Di’ un po’, ma dov’è *Madame Pompadour*! Come fai a fartela entrare lì dentro?

— Oh, è facilissimo. Forma un piccolo rigonfio, ma non fa niente.

Comunque adesso l’ho lasciata in camera e le ho detto di badare a se stessa.

— Pensi che ubbidirà?

— No, non credo. Ha preso da me.

— Dov’è la tua stanza?

— Accanto alla tua. Questa è l’unica parte della casa con l’aria condizionata come quella della Terra.

Cominciai a mettermi la tuta.

— Di' un po', quel tuo affascinante costume ha per caso anche una radio?

— Ha tutto quello che ha la tua tuta e qualcosa in più. Hai notato niente di cambiato in Oscar?

— Eh? Cosa? Ho visto che è stato aggiustato e pulito. Che altro gli hanno fatto?

— Oh, una piccolezza. Un *click* in più nell'interruttore che cambia le antenne e potrai parlare con chi ti sta intorno e che non possiede radio, senza bisogno di urlare.

— Non ho visto nessun altoparlante.

— Loro non ci tengono a far le cose goffe e troppo vistose.

Quando passammo davanti alla stanza di Peewee, gettai dentro un'occhiata. Non era decorata secondo lo stile locale, ma non poteva essere nemmeno una copia della sua camera, a meno che non avesse dei genitori pazzi. Non so bene come definirla... una specie di *harem* stile moresco, architettato dal pazzo re Ludovico, con una pennellata di Disneylandia.

Non feci commenti.

La casa di Mamma Cosa era più piccola del Campidoglio, ma non di molto; la sua «famiglia» doveva comprendere dozzine o centinaia di creature. Per loro il termine «famiglia» ha un significato molto più vasto che da noi.

Tutti conoscevano Peewee e lei sapeva cantare i loro nomi.

Credetti di riconoscere uno dei miei terapisti, ma non potevo esserne sicuro: le uniche persone che riuscivo veramente a distinguere erano Mamma Cosa, il professor Joe e il capo dei medici.

La casa di Mamma Cosa era cosparsa di morbidi cuscini, spessi trenta centimetri e larghi un metro e venti, che servivano da sedie e da letti; i pavimenti erano lisci e nudi, perché la maggior parte dei mobili era attaccata alle pareti e ci si poteva arrivare arrampicandosi. Delle bellissime piante spuntavano nei luoghi più impensati, dando all'ambiente l'atmosfera di una serra.

Dopo aver attraversato una serie di arcate arrivammo a un balcone. Non aveva parapetto e per raggiungere la terrazza sottostante c'era un salto di ventidue metri; mi tirai indietro e ancora una volta desiderai che Oscar avesse uno specchietto per poter vedere in basso. Peewee si spinse fin sul bordo del balcone. Nella luce il suo casco scintillava come una sfera opalescente.

— Vieni a vedere!

— Per rompermi il collo! O hai intenzione di legarmi?

— Puah! Chi è che ha paura del vuoto?

— Io, quando non riesco a vedere cosa faccio.

— Oh, accidenti! Dammi la mano, su!

Mi lasciai guidare fino a un pilastro, quindi mi guardai in giro.

La città era situata in mezzo a una giungla così verde e compatta che non riuscivo a distinguere un albero dall'altro. Qua e là edifici simili a quello in cui ci trovavamo rompevano quella uniformità pur sempre meravigliosa. Non c'erano strade: dovevano essere sotterranee. Il traffico era essenzialmente aereo: quelle creature volavano attaccate a sostegni che sembravano ancora più irreali di quelli che noi chiamiamo tappeti volanti. Si lanciavano nell'aria come uccelli ed atterravano da una balconata all'altra.

C'erano anche uccelli veri e propri, lunghi e sottili, dai colori vivaci, con due paia

di ali ciascuno.

Il cielo era bello e azzurro e sullo sfondo spiccavano tre masse torreggianti di un bagliore accecante.

— Andiamo sul tetto — propose Peewee.

— Come?

— Di qui.

Passammo attraverso un buco con delle specie di mensole che dovevano servire da gradini per i Vegani.

Vega era alta nel cielo. Eravamo a una distanza molto maggiore di quella della Terra dal Sole, eppure il Sole stesso era di una luminosità abbagliante. Chiusi gli occhi per un attimo e quando li riaprii si erano già abituati a quella nuova luce.

Peewee stava guardando il panorama, entusiasta: — C'è una vista splendida — disse compiaciuta. — Non ti ricorda Parigi come la si vede dall'Arco di Trionfo?

— Non so, io non ho mai viaggiato.

— Tranne che qui non ci sono *boulevards*, naturalmente. Attento, sta atterrando qualcuno!

La sua tuta le permetteva di vedere da tutte le parti, mentre io avevo il casco che mi funzionava da paraocchi. Quando finalmente riuscii a girarmi dalla parte che lei aveva indicato, la creatura volante stava già venendo verso di noi.

— Buongiorno, ragazzi!

— Ciao, Mamma Cosa! — gridò Peewee, abbracciandola e sollevandola in aria.

— Adagio, Peewee. Lasciami chiudere questo. — E così dicendo piegò la specie di ombrello che le serviva per volare e se l'appese sul braccio. — Hai una bella cera a quanto vedo, Kip.

— Mi sento benissimo, Mamma Cosa. Sono così felice di rivederti!

— Speravo di esserti vicina quando ti saresti alzato dal letto, comunque i terapeuti mi hanno tenuta al corrente di ogni tuo movimento. — Mi fece una carezza e si alzò un poco in punta di piedi guardandomi bene negli occhi. — Stai davvero bene?

— Certo che sta bene, Mamma Cosa.

— Splendido! Tu ti senti bene, io sento che stai bene, Peewee mi assicura la stessa cosa e soprattutto il tuo terapeuta afferma che sei in ottima forma. Penso che possiamo partire subito.

— Eh? — chiesi sbalordito. — Per dove?

Mamma Cosa si voltò verso Peewee. — Non gli hai detto niente cara?

— Oh, Mamma Cosa, non ne ho avuto ancora l'occasione!

— Capisco — si girò dalla mia parte. — Kip caro, dobbiamo partecipare a una riunione. Dovremo rispondere a diverse domande e dovremo prendere delle decisioni importanti. Siete pronti a partire?

— Ora? — chiese Peewee. — Ma... penso di sì. Prima devo andare a prendere *Madame Pompadour*, però.

— Corri, allora. E tu, Kip, sei pronto?

— Ma... — Non ricordavo se mi ero messo al polso l'orologio e non riuscivo a sentirlo, attraverso Oscar. Lo dissi a Mamma Cosa.

— Va bene. Allora, ragazzi, correte nelle vostre stanze, mentre faccio preparare un'astronave. Ci troveremo al campo e mi raccomando, non fermatevi ad ammirare i

fiori!

Ridiscendemmo la scala. — Peewee — brontolai — ancora una volta mi hai taciuto una cosa.

— No, invece!

— Ah, no, eh?

— Kip, ascolta, mi hanno ordinato di non dirti niente mentre eri ammalato. Mamma Cosa è stata molto intransigente al riguardo. Non dovevi essere innervosito, sono le sue parole, per poter guarire bene.

— E perché mai avrei dovuto innervosirmi? Di che riunione si tratta? E quali sono le non meglio specificate «domande»?

— Be'... la riunione è una specie di tribunale di giustizia.

— Eh? — feci un rapido esame di coscienza, dal quale risulò che non avevo avuto modo di commettere niente di male: ero rimasto inerme come un neonato fino a due ore prima. Quindi rimaneva Peewee.

— Di' un po' — dissi — che cosa hai combinato?

— Io? Niente!

— Pensaci bene. Devi averne combinata qualcuna delle tue.

— Ti sbagli, Kip. Mi spiace di non avertene parlato mentre facevi colazione, ma papà mi prega sempre di non dargli notizie di nessun genere prima della sua seconda tazza di caffè e io ho pensato che forse ti avrebbe fatto bene fare una passeggiatina, prima di darti delle preoccupazioni che... insomma, te ne avrei parlato.

— Veniamo ai fatti.

— Io non ho fatto niente, ma c'è sempre quel maledetto Mostro di mezzo.

— Non è morto?

— Forse sì, forse no. Ma, come dice Mamma Cosa, ci sono domande da fare e decisioni da prendere.

— Ma che cosa abbiamo fatto? — urlai sconvolto dalla rabbia

— Non lo so!

Mi fermai e la presi per un braccio.

— In poche parole — riassunsi amaramente — siamo in arresto. O sbaglio?

— Non sbagli — rispose in un singhiozzo. — Ma, Kip, ti avevo detto che lei era un poliziotto!

— Bella roba! La tiriamo fuori dai guai e poi ci troviamo con le manette ai polsi senza sapere nemmeno perché! Certo, Vega 5 è un posto splendido. E la sua gente tanto simpatica!

Pensai a tutta la faccenda mentre ci dirigevamo, attraverso la camera di decompressione, alle nostre stanze. Furti, delitti commessi nello spazio, piraterie... sì, probabilmente il Mostro era nei pasticci per quello, ammesso che i Vegani riuscissero ad acchiapparlo. In apparenza l'avevano già preso, dal momento che dovevano processarlo.

— Ma noi cosa c'entriamo? — chiesi incuriosito. — Come testimoni?

— Penso che si tratti di qualcosa del genere.

In fondo sarebbe stato abbastanza interessante assistere a un processo; avrei appreso altre notizie sui Vegani. Se poi il tribunale era fuori città, avremmo avuto occasione di vedere i dintorni, di scorgere altri orizzonti.

— Ma non si tratta solo di questo — continuò Peewee, preoccupata.

— E di che altro?

— Anche noi dobbiamo venire processati.

— Cosa?

— Forse «esaminati» è più adatto. Non so bene, ma una cosa è certa: non possiamo andare a casa fino a che non ci avranno giudicati.

Mi sentii ribollire il sangue.

— Sei sicura che poi ci lasceranno davvero tornare a casa? — chiesi a Peewee.

— Mamma Cosa si rifiuta di parlarne.

— Mi hanno guarito proprio come noi facciamo ingrassare un *gangster* per poi poterlo impiccare.

— Ma, Kip... — Peewee era ormai in piena crisi di pianto. — Sono sicura che andrà tutto bene. Lei è un poliziotto, va bene, ma è pur sempre Mamma Cosa!

— Davvero? Comincio a dubitarne.

Il mio orologio era rimasto sul lavandino, lo presi e me lo misi in una tasca interna.

Uscendo dalla mia camera, vidi che Peewee aveva in mano *Madame Pompadour*.

— Dalla a me — dissi. — Ho più spazio.

— No, grazie — rispose Peewee, con aria depressa. — Ho bisogno di averla con me. Specialmente in questo momento.

— Peewee, dov'è il tribunale? In questa città o in un'altra?

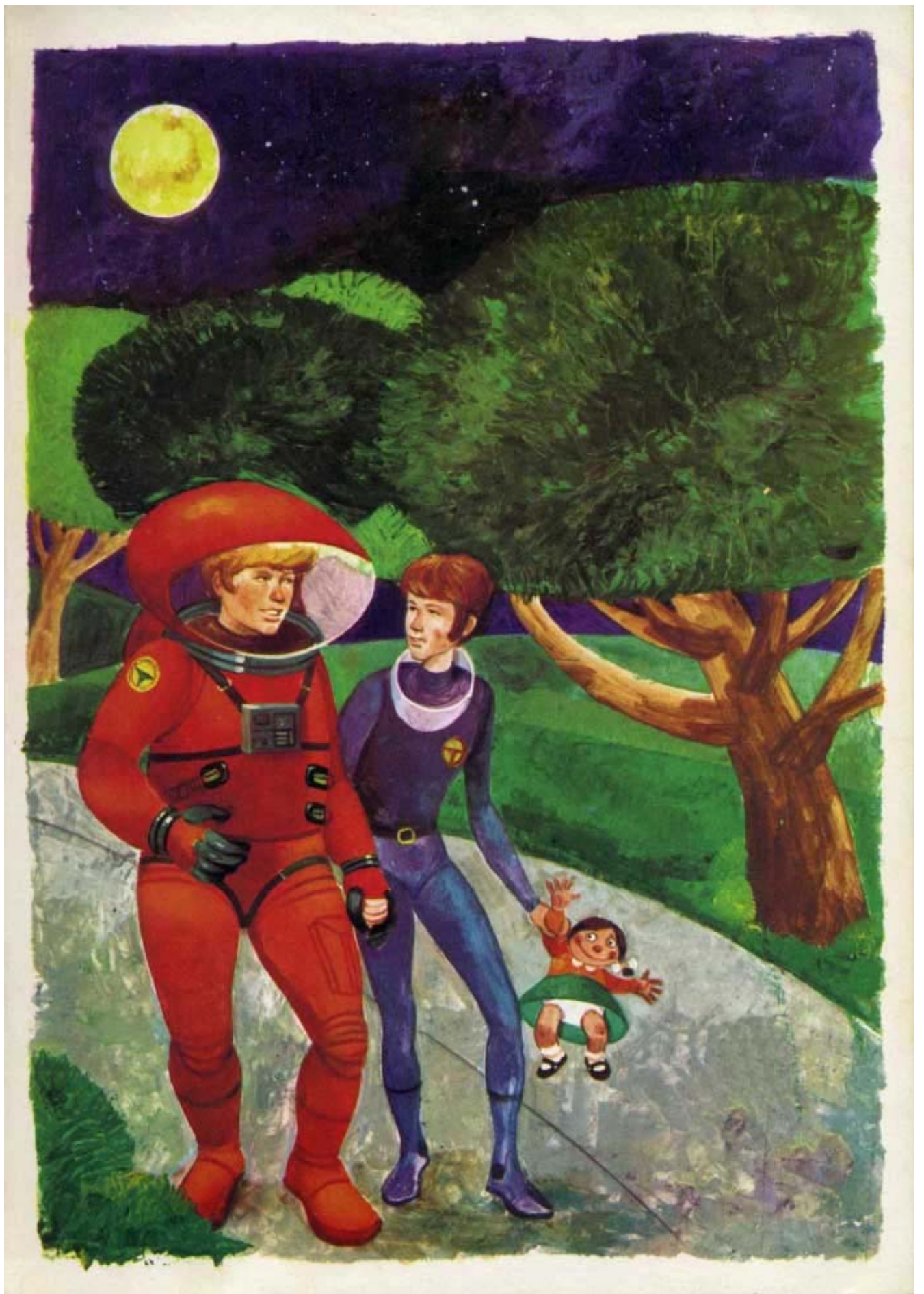
— Oh, non te l'ho detto? No, me ne ero dimenticata. Non è su questo pianeta.

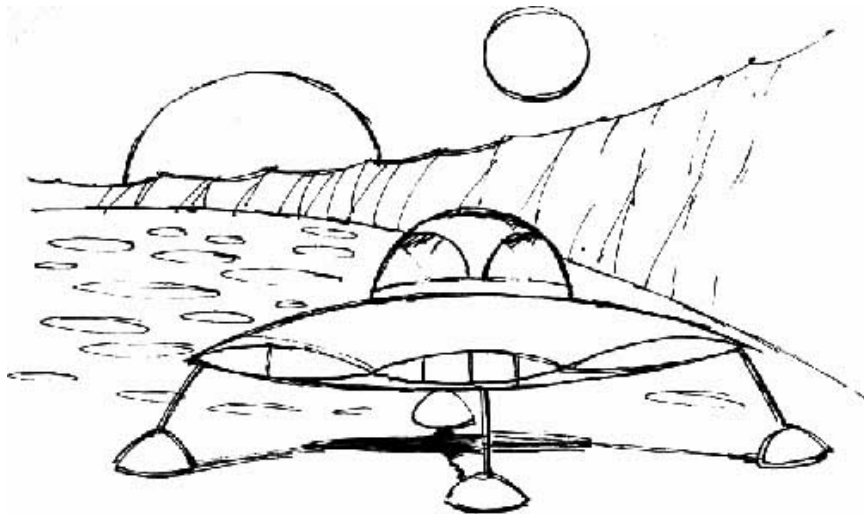
— Credevo che questo fosse l'unico pianeta abitato.

— Non si tratta di un pianeta di Vega, ma di un'altra stella. Non si trova nella Galassia.

— E dove allora?

— Da qualche parte, nella Nebulosa Magellanica Minore.





Gli uomini del passato

Non feci un caos solo perché mi trovavo a centosessanta trilioni di miglia dal Nulla. Non so se mi spiego! Ma non rivolsi la parola a Mamma Cosa, mentre entravo nella sua astronave.

Aveva la forma di un alveare di vecchio tipo ed era piuttosto piccola. Peewee e io ci sedemmo sul pavimento. Mamma Cosa si accoccolò di fronte a noi e fece girare una ruota lucente. Partimmo all'istante, in direzione verticale.

In pochi minuti la mia rabbia si mutò in una specie di sconforto e infine nel desiderio di sapere come stava davvero la situazione.

— Mamma Cosa!

— Un momento, caro. Aspetta che usciamo dall'atmosfera.

Schiacciò un bottone, l'astronave si scosse un poco, poi riprese quota.

— Mamma Cosa! — ripetei.

— Aspetta che atterriamo, Kip.

Dovetti attendere. Non bisognava disturbare il pilota. Mamma Cosa pareva in grado di guidare piuttosto bene. Dopo un attimo sentii un leggero colpo e Mamma Cosa voltò la testa dalla mia parte.

— Allora, Kip. Mi pare di avvertire il tuo timore e il tuo risentimento. Vi assicuro, però, che non correte alcun pericolo e che io vi proteggerò col mio corpo come voi un giorno avete protetto me.

— Sì, ma non capisco questo processo e... tutto...

— Aspetta di trovarti sul luogo. È più facile mostrare che spiegare. Non metterti il casco. L'aria di questo pianeta è come quella che respirate sulla Terra.

Eravamo partiti a mezzogiorno, atterrammo che era già notte. La nave si posò su una piattaforma che si stendeva all'infinito, o così mi parve. Le costellazioni che avevo davanti agli occhi mi erano sconosciute; l'unica cosa familiare era la Via Lattea.

Peewee stava aggrappata a Mamma Cosa e lei le aveva passato un braccio intorno alla vita, in segno di affetto.

— Su, su, cara. Ti capisco. Anch'io ho provato una forte emozione quando ho visto questo scenario per la prima volta.

— Mamma Cosa, dov'è la nostra casa? — domandò timidamente Peewee.

— Ecco, guarda la metà destra della spirale: noi siamo venuti da un punto situato in quella parte.

— No, non parlo di Vega! Voglio sapere dov'è il Sole!

— Ah, la vostra stella! Ma cara, che importa? A queste distanze tutto è lo stesso.

La piattaforma sulla quale ci trovavamo costituiva il tetto di un immenso edificio triangolare. Vedemmo quel triangolo ripetuto in molti luoghi, sempre con le tre spirali in ogni angolo; proprio come il gioiello che portava Mamma Cosa.

Si tratta del simbolo delle «Tre Galassie: Una sola legge». Esse sono organizzate come le nostre Nazioni Unite, e il Lanador è il centro di tutte le loro attività giuridiche, sociali, ecc. Proprio come la Lega delle Nazioni che era una volta in Svizzera. La ragione è storica: il popolo del Lanador costituisce la Vecchia Razza, quella che ha dato inizio alla civiltà.

Mamma Cosa era un personaggio assai importante sul suo pianeta, ma lì non era altro che una specie di rappresentante ufficiale. Non riuscì a essere più che freddamente cortese con lei, perché non ero certo di quali fossero i suoi piani.

Entrammo nell'immenso edificio e ci dirigemmo verso un'ala che doveva costituire una specie di hotel per passeggeri, sebbene il termine «galera» mi sembrasse più appropriato. Non potevo lamentarmi della accoglienza, ma cominciavo a essere stufo di venire rinchiuso da qualche parte tutte le volte che arrivavo. Un *robot* ci venne incontro e ci fece strada. Sul Lanador ci sono *robots* da tutte le parti, ma non sono quei soliti congegni che sembrano uomini d'acciaio, sono semplicemente delle macchine che si mettono al servizio di chi ne ha bisogno e poi se ne stanno in giro come fattorini che aspettano la mancia. Quello che doveva condurci alle nostre stanze era un carrello a tre ruote con una grossa cesta per i bagagli, nel caso ne avessimo avuti. Ci venne incontro, disse qualcosa in vegano a Mamma Cosa e ci precedette in un lunghissimo corridoio.

Mi fu data di nuovo la «mia» stanza. Sempre meno reale, con gli stessi errori e altri in aggiunta. La vista di quel locale non mi rassicurò affatto, mi dava l'impressione che avrei dovuto starci tutto il tempo che *loro* avevano deciso.

Mamma Cosa ci stette a guardare mentre ci toglievamo le tute.

— Pensate di star comodi, qui?

— Ma certo — la rassicurai, senza entusiasmo.

— Se avete fame o volete una cosa qualsiasi non dovete far altro che parlare e chiedere.

— Ah, sì? C'è un telefono da qualche parte?

— Basta che esprimiate il vostro desiderio. Penseranno gli altri a realizzarlo.

Non misi in dubbio le sue parole, ma cominciavo a essere stufo da morire di stanze che sembravano spiate da tutti.

— Io ho fame — disse Peewee. — Ho fatto colazione prestissimo. Eravamo nella sua stanza. Un drappo rosso si scostò automaticamente, una luce si accese sul muro e in circa due minuti un'intera sezione di esso scivolò via; apparve un tavolo completamente apparecchiato con piatti, posate d'argento, frutta, burro, pane e tazze

di cioccolata. Peewee batté le mani e si mise a strillare di gioia. Io guardai il tavolo con minore entusiasmo.

— Vedete? — disse Mamma Cosa, sorridendo. — Chiedete pure tutto quello che vi serve. Se avete bisogno di me, ditelo, e io arriverò, ma ora devo lasciarvi.

— Oh, no, Mamma Cosa! — esclamò Peewee, allarmata.

— Devo proprio, Peewee cara. Ma ci rivedremo presto. Ah, volevo dirvi, ci sono altre creature della vostra gente qui.

— Chi? Dove? — chiesi ansiosamente.

— Nella stanza accanto. — E così dicendo se ne andò via in fretta.

Guardai Peewee:

— Di', hai sentito?

— Come no!

— Be', tu mangia quello che ti pare, io vado a cercare i due umani.

— Ehi, aspettami!

— Credevo che volessi mangiare.

— Mangerò più tardi.

«La stanza accanto» era al di là delle nostre, a circa quattro metri, nel corridoio per il quale eravamo venuti. In quel punto ci trovammo di fronte a una porta ad arco. Tenni indietro Peewee e lanciai un'occhiata all'interno.

Era un diorama; una falsa scena.

Era migliore comunque di quelle che si vedono nei musei; guardai attraverso un cespuglio e vidi uno spiazzo in mezzo alla natura selvaggia. In fondo c'era un banco di pietra calcare, con l'ingresso di una caverna. Il terreno era umido, come se avesse piovuto da poco.

Un uomo stava seduto all'imbocco della grotta, e rosicchiava la carcassa di un animale di piccole dimensioni.

Peewee cercò di passarmi davanti, la fermai. L'uomo sembrò non accorgersi della nostra presenza. Aveva le gambe corte, ma doveva pesare due volte me; le braccia tozze e muscolose erano ricoperte di peli. Aveva la testa enorme e allungata, con la fronte bassa e il mento alquanto corto. I denti erano grossi e gialli, con un incisivo spezzato. Sentivo il rumore degli ossi rosicchiati.

Se mi fossi trovato in un museo, probabilmente avrei visto davanti a lui un cartello con la scritta «Uomo dell'Età del Ghiaccio». Ma gli individui che nei musei vengono ricostruiti con la cera non mangiano ossi e non respirano.

Peewee protestò: — Lasciami vedere! e mi spostò.

L'uomo sentì la sua voce e alzò gli occhi verso di noi, mentre Peewee lo guardava; poi si girò alla svelta e corse dentro la grotta dondolandosi sulle gambe tozze.

Ci incamminammo.

Ma non facemmo neanche un passo. Sentii un fischio e un grido:

— Ehi, amico, da questa parte!

Il grido proveniva da un'altra arcata del corridoio, situata un poco più lontano. Esitai, poi mi mossi verso quella direzione, perché Peewee mi aveva già preceduto.

Un uomo di circa quarantacinque anni se ne stava nel vano della porta, con un'aria molto annoiata. Non era un uomo primitivo, aveva un'apparenza abbastanza civile. Indossava una lunga tunica di lana, fermata in vita da una specie di cintura. Le

gambe, che spuntavano di sotto la tunica, erano fasciate di lana e i piedi erano protetti da pesanti stivali molto logori. Legata alla cintura e assicurata alla spalla mediante una cinghia, c'era una corta spada; dall'altra parte della cintura, invece, era appeso un pugnale. L'uomo aveva i capelli corti e sembrava essersi sbarbato di recente; la sua espressione non poteva dirsi amichevole, ma nemmeno ostile: ci guardava, semplicemente.

— Sei il carceriere? — domandò.

— Peewee trattenne il fiato: — Ma parla latino!

Che cosa si può fare incontrando un legionario subito dopo aver lasciato un uomo delle caverne? Risposi:

— No, sono anch'io un prigioniero. — Mi espressi in spagnolo prima e in un latino piuttosto classicheggiante poi. Avevo usato lo spagnolo perché l'osservazione di Peewee non mi era sembrata giusta. Non era in latino che si era espresso, o almeno non nel latino di Giulio Cesare e di Ovidio. Però non era nemmeno spagnolo. Era una via di mezzo, con un accento atroce. Comunque ero riuscito ad afferrare quello che aveva detto.

Lui arricciò le labbra e continuò:

— Peccato. Sono tre giorni che cerco di attirare l'attenzione di qualcuno e tutto quello che trovo è un altro prigioniero. Così è la vita, bisogna prenderla come viene; ma di' un po', lo sai che hai un accento strano?

— Spiacente, *amigo*, ma non ti capisco molto bene nemmeno io.

Ripetei la frase in latino e aggiunsi: — Parla più lentamente, per favore.

— Parlo come mi pare e piace. E non chiamarmi «amico» ; sono un cittadino romano, quindi abbassa la cresta.

Traduzione libera del consiglio che lui mi diede in ben altre parole.

— Cosa dice? — si intromise Peewee. — È latino, vero? Traduci!

Per fortuna non aveva capito niente.

— Ma come, Peewee, non conosci il linguaggio della poesia e della scienza? — domandai.

— Oh, non darti tante arie! Dimmi cosa dice, piuttosto.

— Piantala, cara. Dopo te lo dico, Non capisco bene nemmeno io.

— Cos'è questo barbaro brontolio? — chiese il romano. — Parla più chiaro, ragazzo. O vuoi che ti svegli con un colpo di gladio?

— Cerco di parlare meglio che posso. Solo che ciascuno di noi ha un linguaggio diverso.

— Tu non parli, grugnisci. — Lanciò un'occhiata a Peewee come se la vedesse per la prima volta. — Tua figlia? Vuoi venderla? Se avesse un po' di carne attaccata a quelle quattro ossa potrebbe valer mezzo denaro.

Peewee si oscurò: — Questo l'ho capito. Vieni fuori e combatti!

— Prova a dirglielo in latino — consigliai. — Se ti capisce, può darsi che arrivi anche a darti una sculacciata.

Lei mi guardò incerta: — Ma tu non glielo permetteresti, vero?

— Certo che no.

— Torniamo indietro.

— È quello che avevo proposto prima.

L'accompagnai fino a che non oltrepassammo la tana di quella specie di mastino che avevamo visto prima. Quando fummo vicini alle nostre stanze mi fermai e dissi:

— Peewee, io torno a vedere il nostro nobile romano, ti spiace?

— Certo che mi spiace.

— Sii ragionevole, cara. Se fossero pericolosi e ci facessero del male, Mamma Cosa lo saprebbe immediatamente; dopo tutto è stata lei a dirci che erano qui.

— Allora vengo con te.

— E perché? Su, ti racconterò tutto dopo. Può darsi che riesca a scoprire che cos'è tutta questa messa in scena. Che cosa ci fa lui ancora qui? Lo hanno tenuto in frigorifero per tutti questi secoli? Che cosa sa lui, che noi non sappiamo? Siamo nei guai; abbiamo bisogno di sapere quante più cose possibili. Fa' la brava, e se hai paura chiama Mamma Cosa.

— Non ho paura. Va bene, se è così che desideri.

— È così. Va a mangiare la tua colazione.

Jo-Jo il mastino, così lo avevamo chiamato, era sempre nella sua grotta e anche il soldato non si era mosso. Mi guardò e disse: — Non hai sentito quando ti ho detto di restare da queste parti?

— Ho sentito, sì — ammisi — ma se tratti la gente in quel modo non otterrai molto. Ricordati che non sono uno dei tuoi soldati.

— Fortuna tua!

— Vuoi che parliamo in pace o me ne devo andare?

Mi guardò. — Pace. Ma non alzare la cresta con me, barbaro.

Disse di chiamarsi Junio. Aveva combattuto in Spagna ed era stato trasferito nella VI Legione, detta «Vitrix», come anche un barbaro dovrebbe sapere. La guarnigione della sua legione era a Eboracum, a nord di Londinium in Inghilterra e lui era stato promosso al grado di centurione (anzi, *centurio*, per dirla come lui). Era più basso di me, ma non avrei certo desiderato trovarmelo davanti come avversario in una mischia.

Aveva una pessima opinione degli Inglesi e dei barbari in genere, me incluso, delle donne, del clima dell'Inghilterra e del suo cibo; invece gli andavano a genio Cesare, Roma, gli dèi, e la sua abilità professionale.

Man mano che parlava riuscivo a comprenderlo sempre meglio. Le parole non terminavano in *-us* come in latino, ma in *-o*, non diceva *equus*, ma *equo*. Quel suo modo di parlare mi dava ai nervi, ma riuscivo ad afferrare una parola su tre e capivo grosso modo il senso di quello che diceva.

Imparai moltissime cose riguardanti la vita quotidiana e la politica della «Vitrix», ma non appresi niente di quello che desideravo sapere.

Junio non ricordava come era arrivato in quel luogo, né perché. Sapeva solo di essere rimasto ad attendere disposizioni in qualche baracca del nostro basso mondo e poi di essere morto. Questa storia mi meravigliò assai, poiché proprio non ero preparato a sentirla.

Conosceva persino l'anno della sua «morte»: 889 della storia di Roma, e anno 8 di Cesare. Scrissi le date in numeri romani, per essere più sicuro. Ma siccome non ricordavo la data della fondazione di Roma, non capii di quale Cesare parlasse. Ce ne sono stati tanti di Cesari, nella storia! Comunque, da altri particolari ai quali aveva

accennato, dedussi che Junio dovesse essere del secondo secolo circa.

Non rimasi a lungo. In fondo Junio era abbastanza simpatico, se gli si dava sempre ragione, se si ignoravano gli insulti e se non si ribatteva mai. Mi diressi verso la mia camera.

Le mie scarpe di gomma non facevano rumore e io chiamai Peewee, perché pensavo che dormisse. La porta della sua camera era aperta, guardai dentro senza farmi vedere. Peewee era seduta su quel suo incredibile divano orientale e cullava *Madame Pompadour*, mentre grosse lacrime le scendevano dagli occhi.

Tornai indietro di qualche metro, poi avanzai di nuovo, fischiando, facendo fracasso e chiamando Peewee a gran voce. Lei saltò fuori tutta sorridente, senza la minima traccia di pianto.

— Oh, Kip! Ce ne hai messo di tempo!

— Quel tizio parla molto. Novità?

— Niente. Io ho mangiato, poi, siccome tu non tornavi mai, mi sono messa a dormire. Mi hai svegliata tu, proprio in questo momento. Che cosa hai scoperto di nuovo?

— Lascia che ordini qualcosa da mangiare e poi te lo dico.

Stavo inghiottendo l'ultimo boccone quando apparve un *robot*, simile a quello che ci aveva condotti nelle nostre tane, ma che diversamente dall'altro portava il triangolo d'oro con le solite spirali.

— Seguitemi — disse in inglese.

Guardai Peewee. — Mamma Cosa non aveva detto che sarebbe tornata a prenderci?

— Mah, è sembrato anche a me...

La macchina ripeté: — Seguitemi. Viene richiesta la vostra presenza.

Mi sentii i nervi a fior di pelle. Avevo ricevuto molti ordini nella mia vita, ma mai da una macchina qualsiasi.

— Va' a prendere una corda — gridai. — Dovrai trascinarvi con la forza.

Non era la cosa più consigliabile da dire a un *robot*. La macchina, infatti, fece quello che avevo ordinato.

Peewee strillò: — Mamma Cosa, aiuto! Dove sei?

Dalla macchina uscì il suo canto gentile: — Ubbidite, cari. La macchina vi condurrà dove sono io.

Smisi di far storie e mi incamminai. Il *robot* ci condusse in un ascensore, poi in un altro corridoio, poi attraverso un'immensa arcata con la solita sigla triangolare. Ci trovammo in una specie di cabina vicino a un muro; ci accorgemmo di essere in una cabina solo quando tentammo di muoverci: ancora quelle barriere invisibili!

La cabina era nella stanza più grande che avessi mai visto in vita mia: di forma triangolare, col soffitto altissimo e le pareti smisurate. Mi sentii piccolo come una formica e fui lieto di trovarmi accanto a una parete. La stanza non era vuota, ma tutta la «gente» stava allineata lungo le pareti. Il gigantesco pavimento era deserto, ma nel centro c'erano tre mostri. Il processo al mostro era quindi in piena attività.

Non so se il «nostro» Mostro si trovasse là in quel momento, non sarei riuscito a capirlo nemmeno se quei tre esseri immondi fossero stati più vicini; ma come sapemmo in seguito, la sua presenza non era un fattore decisivo o comunque

importante. Il Mostro doveva essere processato, presente o no, vivo o morto che fosse.

In quel momento stava parlando Mamma Cosa. Potevo vedere la sua minuscola figura, piuttosto lontana dai tre mostri. Il suo canto era appena un sussurro, a quella distanza, ma riuscii ugualmente a capire che cosa diceva. Da qualche parte c'era un Vegano che traduceva per noi le sue parole.

Stava raccontando tutto quello che sapeva circa la condotta dei mostri, con precisione dettagliata, come se stesse osservando qualcosa al microscopio. Stava appunto finendo di narrare quanto era accaduto su Plutone. Si fermò solo quando ebbe descritto l'esplosione.

Si sentì un'altra voce.

— Ora ascolteremo gli altri testimoni. Clifford Russell... — Feci un salto. La voce continuò: — Ascoltate attentamente.

Udii un'altra voce. La mia. Era il resoconto che avevo fatto su Vega 5, steso nel mio letto, e che avevano registrato.

Non il resoconto completo, solo la parte che riguardava i mostri. Aggettivi e intere frasi erano state tagliate via. C'erano solo i fatti, che io avevo ritenuto non fossero di grande interesse per loro.

Il racconto cominciava con le due navi che erano atterrate dietro casa mia e finiva con l'ultimo mostro caduto dentro il buco dei prigionieri. Non era molto lungo e la mia descrizione del Mostro era stata così spersonalizzata che, a sentirla, uno avrebbe potuto benissimo credere che stessi parlando della Venere di Milo, invece che della più mostruosa creatura dell'universo.

Quando la registrazione finì, la voce mi chiese:

— Sono state queste le vostre parole?

— Sì.

— È completo?

— Sì.

Volevo dire che non lo era affatto, ma cominciavo a capire l'ingranaggio del processo, quindi risposi affermativamente.

— Ed ora ascoltate il racconto di Patricia Wynant Reisfield — riprese a dire la voce.

La storia di Peewee incominciava prima della mia e descriveva tutti i giorni che aveva passato prigioniera dei mostri. Ma non era lunga neanche la sua.

Dopo che Peewee ebbe ammesso che tutto era esatto e completo, la solita voce dichiarò:

— I testimoni sono stati ascoltati, i fatti descritti. La corte può deliberare.

I giudici si limitarono a guardarsi, poi uno parlò per tutti e disse:

— Ecco la sentenza: *Il loro pianeta sarà ruotato.*

Non mi sembrò una gran cosa: tutti i pianeti ruotano! Ma il verdetto li spaventò. L'intera stanza parve animarsi.

Mamma Cosa si voltò e venne verso di noi. Era piuttosto lontana, ma ci raggiunse in fretta. Peewee si aggrappò a lei, tremando e ansimando e Mamma Cosa cercò di confortarla. Quando Peewee si riprese, chiesi nervosamente:

— Mamma Cosa? Che vuol dire: «Il loro pianeta sarà ruotato»?

Lei mi rivolse uno sguardo pieno di tristezza, senza lasciare andare Peewee.

— Significa che il loro pianeta si inclinerà di novanta gradi fuori del campo e dello spazio dei nostri e dei vostri sensi.

Avevo capito quello che intendeva dire. Se fate ruotare una figura piana intorno a un asse del suo piano essa sparisce, ma non cessa di esistere. Semplicemente non resta più nel luogo in cui era. Mi colpiva il fatto che i mostri se la fossero cavata così facilmente. Mi ero quasi aspettato di sentire che il loro pianeta dovesse esser fatto saltare per aria (e senza dubbio le Tre Galassie potevano farlo), o che fossero presi provvedimenti altrettanto drastici. Ma così come stavano le cose, non mi sembrava una condanna proporzionata ai loro delitti.

Ma Mamma Cosa aveva tutta l'aria di chi ha preso involontariamente parte all'impiccagione di qualcuno.

Così le chiesi la ragione di quel suo turbamento.

— Non capisci, caro Kip. Non potranno portare con sé la loro stella.

— Oh! — Fu tutto quello che riuscii a dire. Peewee impallidì.

La stella è la fonte della vita. Via la stella e... il pianeta diventa freddo... più freddo... più freddo, fino a che non rimane completamente gelido.

Quanto tempo ci sarebbe voluto? Quante ore, o giorni? Mi sentii rabbrivire al pensiero.

— Mamma Cosa, che succede ora? — domandai.

— Sarete chiamati in giudizio da un momento all'altro — rispose Mamma Cosa in un sussurro.

Spalancai gli occhi, non mi riuscì nemmeno di parlare. Avevo pensato che fosse finito tutto. Peewee sembrava ancora più piccola e pallida, ma non piangeva; si inumidì le labbra e chiese con calma:

— Tu verrai con noi, Mamma Cosa?

— Oh, ragazzi miei, non posso, purtroppo. Dovete difendervi da soli.

Mi trovai a dire quasi inconsciamente: — Ma perché dobbiamo essere processati? Non abbiamo fatto male a nessuno. Non abbiamo fatto niente.

— Non voi personalmente. Viene processata la vostra razza, attraverso le vostre persone.

Peewee si voltò verso di me e io sentii un brivido di orgoglio al pensiero che, in un momento così tragico, lei si fosse rivolta non più a Mamma Cosa, ma a me, altro essere umano.

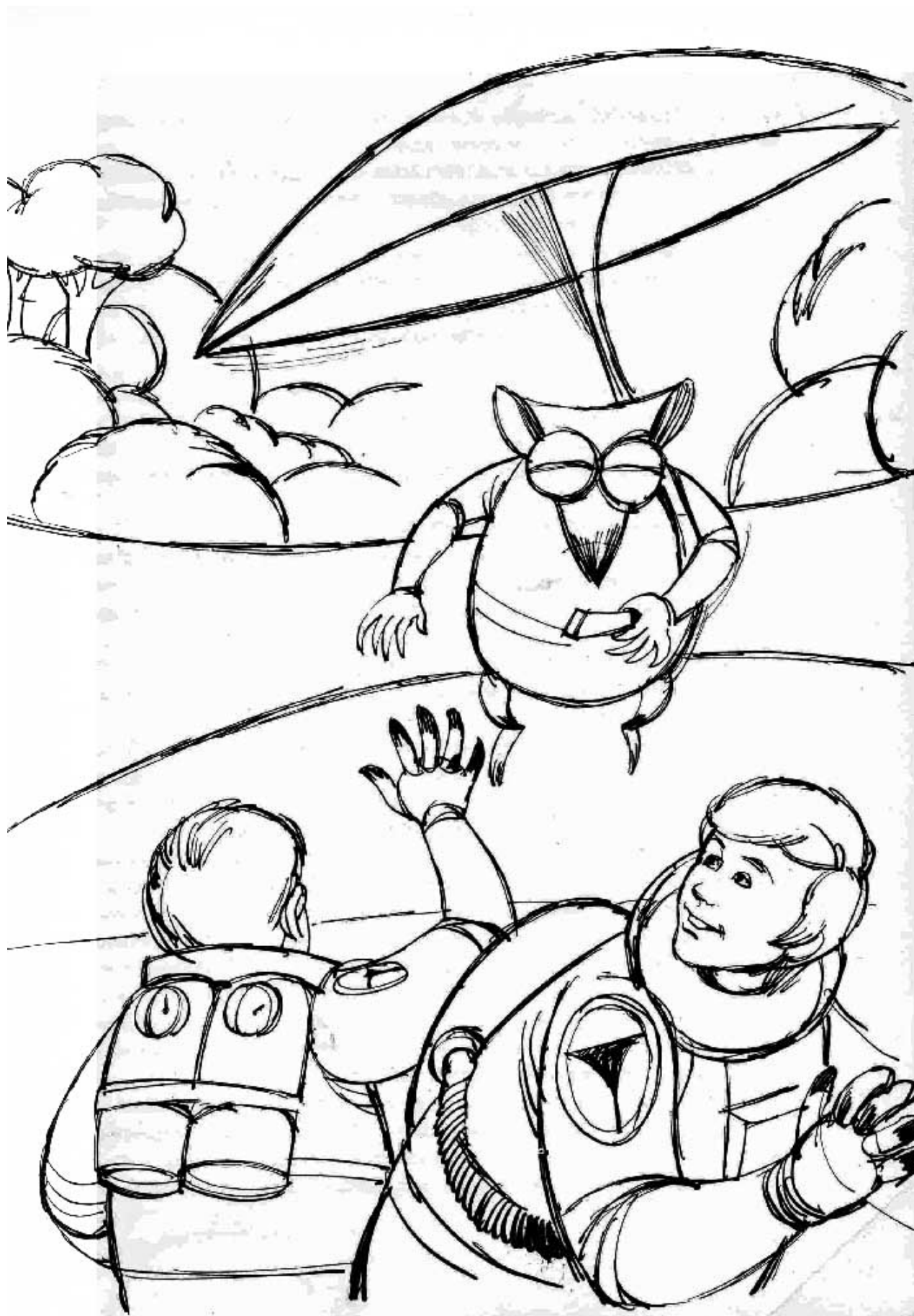
Sapevo che aveva lo stesso mio pensiero.

La Terra, verde, dorata e meravigliosa, intiepidita dalla luce del Sole...

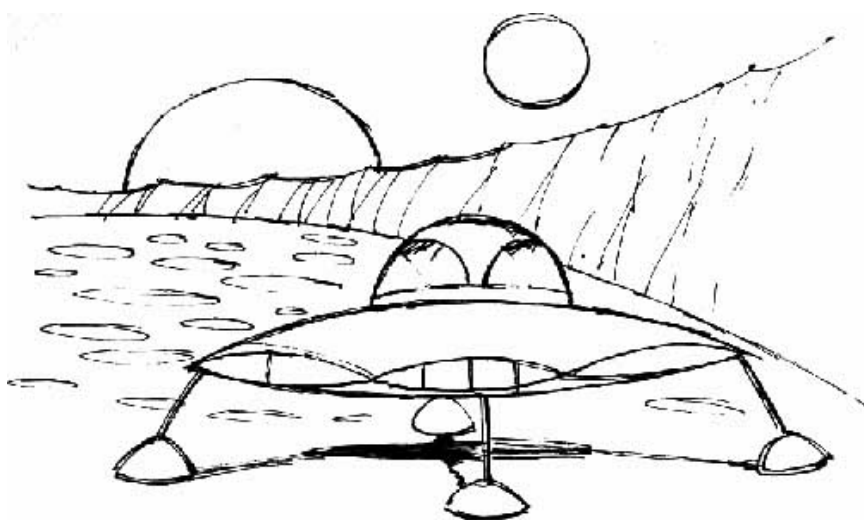
E una voce piatta: — Non più Sole, non più stelle.

La voce si fece risentire:

— La razza umana è chiamata in giudizio.



Quando finalmente riuscii a girarmi dalla parte che lei aveva indicato, la creatura volante stava già venendo verso di noi.



Processo alla razza umana

Ci inoltrammo in quel pavimento sterminato. Più in là andavamo, più avevo l'impressione di essere una mosca in un piatto. Il fatto di avere Peewee accanto, mi era d'aiuto: mi teneva per mano e abbracciava strettamente *Madame Pompadour*.

Dall'altra parte del muro altre due figure si diressero verso di noi; non mi ci volle molto a riconoscerle: l'uomo della caverna e il legionario! Il primo era evidentemente trascinato da qualcosa di invisibile; il romano avanzava a lunghi passi lenti. Arrivammo nel centro della stanza tutti nello stesso momento e prendemmo posto a circa sei metri di distanza, io e Peewee sulla punta di un triangolo e l'uomo della caverna e il legionario su un'altra punta dello stesso triangolo.

Gridai:

— Ave, Junio!

— Silenzio, barbaro!

Si guardò intorno, scrutando la gente ammassata contro le pareti. Portava una lucente armatura, completa di corazza ed elmo piumato,. Sia il metallo che le varie cinghie di cuoio erano state accuratamente ripulite.

Alla sua sinistra, l'uomo della caverna si rannicchiava tutto come un animale che non ha una tana in cui rifugiarsi.

— Junio! — gridai con tono di voce decisa. — Ascolta!

La vista di quei due mi aveva preoccupato ancora di più. Era chiaro che col mastino non si poteva ragionare, ma forse io e il romano avremmo potuto intenderci.

— Sai per caso perché siamo qui? — gli domandai.

— Certo — rispose. — Oggi gli dèi ci chiamano a esibirci nell'arena. È un lavoro per soldati e cittadini romani. Tu non servi a niente, quindi stattene fuori dai piedi. Anzi no: guardami e applaudi a quello che dirò. Cesare ti compenserà.

Feci un ultimo sforzo per cercare di farmi capire, ma mentre stavo per parlare una voce potente annunciò:

— Adesso sarete giudicati!

Peewee rabbrivì e mi venne più vicina. Le misi un braccio intorno alle spalle.

— Coraggio, socia — le sussurrai. — Non lasciamoci spaventare.

— Non ho paura — mormorò, tremando come una foglia. — Kip, parla tu, vuoi?

— *Okay*.

Venimmo interrotti da quella maledetta voce nasale:

— Il presente processo deriva dal precedente. Questi quattro umani vengono da un piccolo pianeta simile a Lanador. Si tratta di un'area molto primitiva, senza razze civilizzate. Come vedete da questi esemplari, è una razza barbarica, che è stata esaminata altre due volte e della quale non ci si sarebbe dovuti più occupare, se non fossero sorti nuovi fatti.

La voce prese poi a discutere la possibilità di continuare il processo e infine decise:

— Il processo continua. Parli ora Junio.

Proprio come avevo temuto, Junio cominciò a usare il suo linguaggio un po' troppo libero. Purtroppo Peewee era costretta ad ascoltare l'edizione integrale del suo discorso, perché veniva simultaneamente tradotto in inglese, senza la minima preoccupazione di attenuare le espressioni più forti.

Il romano continuò dando resoconti di battaglie, rispondendo a domande, parlando del trattamento dei prigionieri.

A un certo punto Junio urlò: — Stregone! — e fece le corna.

Poi, con una sequela di termini irripetibili, spiegò quello che pensava di loro: vermi che non poteva considerare nemmeno barbari!

Cominciavo a sentirmi orgoglioso di lui, dopo tutto. Nonostante le parolacce, il pessimo linguaggio e i modi rozzi, Junio aveva del coraggio, della dignità umana e della lealtà. Non potevo negare che mi andasse a genio.

Finì la sua arringa sfidando tutti, uno alla volta, o invitandoli a formare tutti insieme la «tartaruga» e ad andare contro di lui.

— Farò una pira di tutti voi! Affonderò la spada nelle vostre gole! Io, che sto per morire, vi mostrerò qual è il posto per la tomba di un romano: in cima al mucchio dei nemici di Cesare!

Dovette riprendere fiato; lo applaudii di nuovo e Peewee si unì a me. Junio mi guardò e sorrise:

— Aiutami tu, ragazzo: ce n'è di lavoro da fare, per tagliar tutte queste gole!

La voce disse freddamente:

— Lasciatelo tornare da dove è venuto.

Junio sembrò stupito nel sentirsi trascinato via da mani invisibili. Invocò un'ultima volta Marte e Giove e le sue parole caddero nel silenzio della sala. Gli feci un cenno con la mano e gridai:

— Addio, Junio!

— Addio, ragazzo! Sono dei vigliacchi. Niente altro che sporchi stregoni.

Sparì. La voce mi disse: — Tocca a te, ora.

Respirai ampiamente, mentre Peewee mi si faceva più vicina e m sussurrava:

— Auguri, Kip.

— Farò del mio meglio — mormorai, poi esclamai: — Cos'è questa storia? Se ho ben capito, volete fare un processo alla razza umana!

— Esattamente.

— Non potete giudicare attraverso noi soli. Peewee e io siamo due esseri normali,

non ci vantiamo di essere angeli, ma se voi condannate la nostra razza in base a quello che noi abbiamo fatto, commettete una grossa ingiustizia. Se proprio ci tenete, giudicate noi, ma noi due soltanto. Cosa c'entra Junio, poi? È un romano, vissuto circa duemila anni fa!

— Penso che abbiate frainteso lo scopo di questo esame. Voi parlate di «giustizia»: so che cosa intendete con questa parola. Ma questo non è un tribunale.

— E allora che cosa è?

— Si potrebbe definire un «Consiglio di Sicurezza». Non importa come lo volete chiamare; il nostro unico scopo è di appurare se la vostra razza minaccia la nostra sopravvivenza. Se le cose stanno così, sarò costretto a disporre di voi. L'unico sistema sicuro per strappare dalla radice un male grave, è di prenderlo quando se ne hanno solo i sintomi. Alcune cose che ho sentito dire, mi hanno fatto pensare che un giorno la vostra razza possa attentare alla sicurezza delle Tre Galassie. Ora sto appunto cercando di determinare i fatti. Proseguo nell'esame. Clifford Russell, è questa la vostra voce?

Si sentì di nuovo la registrazione che avevo fatto su Vega 5, ma completa, questa volta, di aggettivi, di osservazioni e di opinioni personali, commenti su altri soggetti, fedeli in ogni punto a quanto avevo dettato.

Ascoltai circa metà di quella roba, poi alzai una mano e dissi:

— Va bene, va bene. È la mia voce.

— Lo confermate?

— Sì.

— Desiderate cambiare qualcosa, aggiungere, tagliare?

— No. Va bene così.

— E anche questa è la vostra voce?

La registrazione seguente mi prese alla sprovvista. Era quella che avevo fatto per il professor Joe su tutto quanto riguardava la Terra: costumi, usi, popoli, attività. Improvvisamente capii perché il professor Joe portava lo stesso distintivo triangolare che aveva Mamma Cosa.

Mi venne il capogiro.

— Lasciatemene sentire ancora un pezzo.

Mi accontentarono. Non stetti realmente ad ascoltare; cercavo di ricordare non quello che sentivo, ma quello che potevo aver detto, chiedendomi se non mi ero lasciato sfuggire qualche frase che avesse potuto essere usata contro la razza umana. Il cannibalismo? La schiavitù? Le camere a gas di Dachau? Fino a che punto ero arrivato?

La registrazione si interruppe. Avevo impiegato settimane per farla: ci sarebbero venuti i piedi piatti ad ascoltarla tutta.

— È la mia voce.

— Confermate anche tutto quello che avete detto in questa registrazione o volete correggere qualcosa, rivedere, tagliare?

Stavo per aprire bocca e dire che l'unica cosa che desideravo era che cancellassero completamente il nastro per farmene cominciare uno nuovo. Ma lo avrebbero fatto? O non avrebbero forse tenuto anche il primo per poter fare i confronti? Il dire la verità non aveva molta importanza, in un momento in cui la propria famiglia, i propri amici

e la propria razza potevano venire distrutti da un momento all'altro.

— Mamma Cosa ha detto di dire la verità e di non avere paura — mormorò Peewee.

— Ma non ci sta vicina, però!

— Sì, invece.

— Confermo quanto ho detto — decisi.

— Bene. E adesso sentiamo Patricia Wynant Reisfield.

In pochi minuti Peewee identificò e confermò le sue registrazioni, seguendo il mio esempio.

— Secondo la vostra stessa testimonianza, dunque, il vostro è un popolo selvaggio e brutale, dedito a ogni genere di atrocità. Vi mangiate a vicenda, fate morire di fame i vostri simili, li uccidete. Avete qualcosa da aggiungere in vostra difesa?

— Peewee, tu hai niente da dire? — sussurrai.

Lei pensò un attimo, poi gridò con tutte le sue forze:

— Non conta niente il fatto che Kip abbia salvato la vita a Mamma Cosa?

— No — rispose la voce. — È una questione irrilevante.

— Be', dovrebbe contare! — piangeva di nuovo. — Dovreste vergognarvi di voi! Siete dei vigliacchi!

— Non avete più nulla da dire? — continuò quella voce senza misericordia. Dopo un attimo, aggiunse: — Nessuno vuol parlare in loro difesa? Umani, non c'è nessuna razza che possa parlare per voi?

— Io parlo in loro difesa!

Peewee alzò la testa con un grido:

— Mamma Cosa!

— Miei pari... voi avete il vantaggio di molte menti e di una grande sapienza... — era strano sapere che cantava e sentire la sua voce in inglese — ... io, però, li conosco. È vero, sono violenti, ma non lo sono più di quanto ci si potrebbe aspettare da creature della loro età. Possiamo aspettarci maturità in una razza i cui membri sono destinati a morire così giovani? Ammetto che queste creature sono spesso più violente del necessario, ma, miei pari, sono tutti così giovani! Date loro il tempo di imparare.

— Questo è appunto quello che si teme: che imparino. Siete sentimentale, non siete capace di giudicare obiettivamente.

— Non è vero! So essere comprensiva, ma non sono sciocca! Quante volte io stessa ho deciso contro determinate specie? Lo sapete bene, è nelle vostre registrazioni. Non siamo sentimentali, siamo i migliori giudici dell'universo perché osserviamo le cose senza collera, serenamente. Non abbiamo pietà per il male. Ma ne abbiamo per gli errori di un bambino.

— Avete finito?

Mamma Cosa disparve. Una voce domandò:

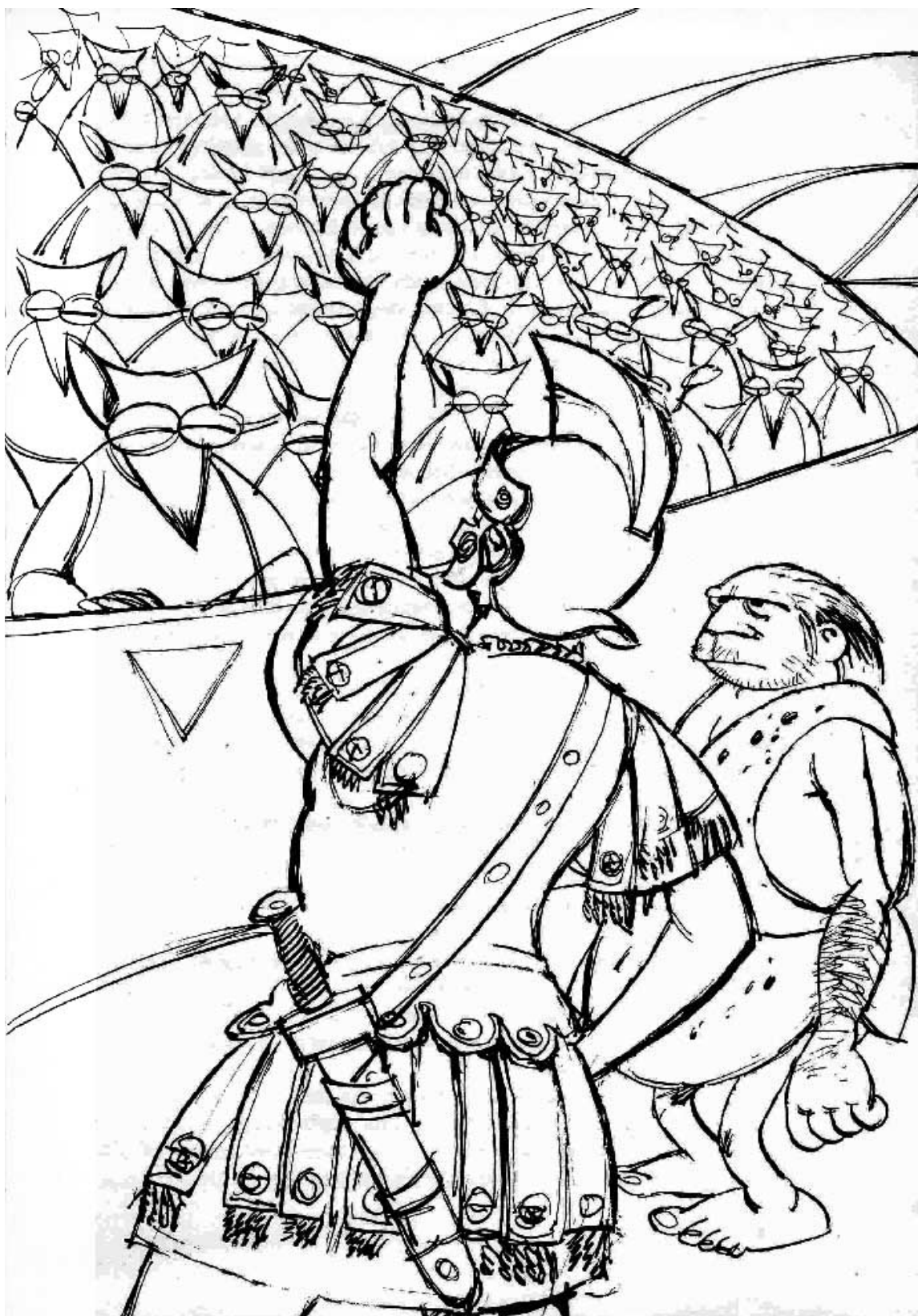
— Vi sono prove sufficienti per permettere una decisione?

— Sì — rispose un'altra.

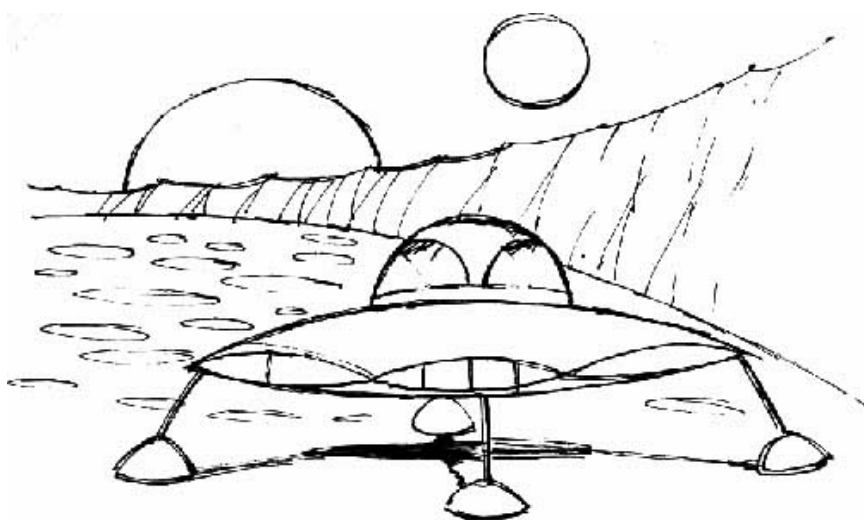
— Qual è questa decisione? — domandò la prima voce.

— Questa razza sarà riesaminata fra dodici milioni di anni. Per ora non è da considerarsi pericolosa. Durante questo periodo essa sarà seguita da Madre

Guardiana, o Mamma Cosa, come la chiamano loro, che ci farà avere dettagliati rapporti. Auguriamo a questa razza un ottimo progresso nel suo lungo viaggio verso la scienza. Che ritornino ora da dove sono venuti!



Il romano continuò dando resoconti di battaglie, rispondendo a domande, parlando del trattamento dei prigionieri.



Ritorno a casa

Atterrammo in Princeton, New Jersey. Mamma Cosa ci lasciò in una strada laterale, cantò arrivederci e scomparve. Non è contro la legge girare di notte in tuta spaziale, anche con una bambola di pezza in braccio. Ma è per lo meno strano. Un poliziotto ci vide e telefonò immediatamente al padre di Peewee: in meno di venti minuti ci trovammo nel suo studio, a bere la cioccolata e a mangiare biscotti.

La mamma di Peewee per poco non ebbe un collasso. Per tutto il tempo che impiegammo a raccontare la nostra storia non fece che ripetere con voce tremante: «Non posso crederlo!» finché il professor Reisfield non intervenne con un energico:

— Senti, Janice, o la fai finita o vai a letto!

Comunque potevo capirla: la sua figlia era sparita e tutti la credevano morta, quand'ecco che era riapparsa miracolosamente. Ma il professor Reisfield credeva a quanto gli raccontavamo.

Si mise a esaminare con un sorriso la tuta di Peewee e poi schiacciò un bottone accanto al casco, in modo da renderlo opaco e quindi visibile.

Passai la notte da loro, decidendo però che sarei partito l'indomani nelle prime ore.

Prima di partire la signora Reisfield mi abbracciò e Peewee si mise a piangere; anche *Madame Pompadour* disse arrivederci a Oscar, che si trovava sul sedile posteriore perché il professor Reisfield si era offerto di accompagnarmi all'aeroporto.

— Peewee ti vuol bene — disse in tono affettuoso.

— Oh, lo spero — risposi. Mi sentivo un po' imbarazzato.

— E tu? O è una domanda indiscreta?

— Se le voglio bene? Come no! Mi ha salvato la vita quattro o cinque volte.

Peewee faceva andare in bestia, ma era sincera, leale e aveva del fegato.

— Anche tu avresti diritto a una o due medaglie al valore.

Ci pensai su.

— Credo di aver avuto soprattutto fortuna. — E rabbrivii al pensiero di come la fortuna mi aveva impedito di cascare in padella... una vera padella.

— Hai parlato dell'«immensa fortuna» che hai avuto quando hai sentito mia figlia

che chiamava aiuto dalla nave rubata. Ma quella non era fortuna. — Poi ancora più deciso riprese a dire: — Perché hai potuto intercettare il messaggio di Peewee? Perché avevi addosso una tuta spaziale. E perché l'avevi addosso? Perché eri deciso ad andare nello spazio. Quando l'astronave ha lanciato un appello, tu hai risposto. Se questa è fortuna, allora è fortuna anche quando un tiratore fa centro. Kip, le parole «buona fortuna» si possono dire solo a chi ha una preparazione adeguata, perché questa preparazione dia i suoi frutti.

Continuò:

— Ecco, siamo all'aeroporto. Quando tornerai per andare all'università, vieni a trovarci. Vieni quando vuoi... senza dubbio andrai a casa per le vacanze di Natale.

— Grazie di tutto, signore. Tornerò presto.

— Bene.

— Per quanto riguarda Peewee... se vi fa diventare matto, ricordate che avete il comunicatore. Chiamate Mamma Cosa, lei sa come prenderla.

— Mm, buona idea! — esclamò.

— Ah, dimenticavo. A chi posso raccontare... non di Peewee, ma di tutta la faccenda?

— Ma non è ovvio?

— Prego?

— Dillo a tutti quelli che ti pare, tanto nessuno ti crederà.

Feci un viaggio su un *jet*, quelli sì che sono veloci! Il professore aveva insistito per prestarmi dieci dollari, quando aveva scoperto che possedevo solo un dollaro e sessantasette centesimi; così, giunto alla stazione dell'autobus, mi feci tagliare i capelli e comprai un biglietto di andata anche per Oscar, per non doverlo mettere nel bagagliaio. Avrebbe potuto rompersi qualcosa.

Centerville mi sembrò meravigliosa. L'autista fermò vicino a casa mia per via di Oscar: era troppo grosso per poterlo portare. Andai a mettere in soffitta Oscar e gli dissi che ci saremmo rivisti presto. Poi entrai al pianterreno.

La mamma non era in giro. Papà era nel suo studio. Alzò gli occhi dal libro che stava leggendo e disse:

— Ciao, Kip.

— Ciao, papà.

— Ti sei divertito?

— Non sono stato sul Lago.

— Lo so. Il professor Reisfield mi ha telefonato e mi ha detto tutto.

— Oh, è stato un bel viaggio, tutto sommato.

Vidi che aveva in mano un volume dell'enciclopedia aperta alla pagina che parlava delle «Nebulose Magellaniche». Seguì il mio sguardo.

— Non sono mai riuscito a vederle — disse, dispiaciuto. — Mi capitò un'occasione, una volta, ma era una notte piena di nebbia.

— Quando è stato, papà?

— Nel Sudamerica, prima che tu nascessi.

— Non sapevo che tu fossi andato laggiù.

— Oh, è stato per un incarico del Governo, un affare noioso di cui è inutile parlare. Sono belle?

— Be', non esattamente. — Presi un altro volume e lo aprii alla pagina della Grande Nebulosa di Andromeda.

— Questa è bella. Qui dentro ci siamo anche noi! Papà sospirò: — Deve essere davvero, splendida.

— Te ne parlerò. Ho da farti ascoltare una registrazione molto interessante, che ti chiarirà parecchie cose.

— Non c'è fretta. Hai fatto un bel viaggetto: trentamila anni luce, eh?

— Oh, no, solo la metà!

— Be', volevo dire andata e ritorno.

— Ma non siamo tornati indietro dalla stessa parte.

— Eh? Non capisco. — Si fece interessato.

— Non so come spiegartelo, ma con le astronavi la via di ritorno più breve è il periplo più lungo. Si procede fino a che non ci si ritrova nel punto da cui si è partiti.

— Un grande cerchio cosmico?

— Pressappoco: tutt'intorno ma in linea retta. Non si tratta di distanze, ma di «condizioni». Io non ho «viaggiato»: sono semplicemente «andato».

In quell'istante entrò la mamma: — Buongiorno, cari!

Per una frazione di secondo mi sembrò la voce di Mamma Cosa.

Diede un bacio a papà e uno a me.

— Sono felice che tu sia di nuovo a casa, tesoro.

Guardai papà con aria interrogativa.

— Sa tutto — disse.

— Sì — annuì la mamma con un tono caldo e indulgente nella voce — e non mi importa dove vada questo mio bravo ragazzo fintanto che torna a casa sano e salvo. So che riuscirai a raggiungere qualunque mèta tu ti prefigga. E io sarò sempre orgogliosa di te come lo sono ora.

La mattina seguente era martedì e andai a lavorare presto. Come mi aspettavo, il banco dei gelati era ridotto in uno stato da far pietà. Mi misi il grembiule e presi a darmi da fare. Il signor Charton era al telefono, ma quando mi vide riattaccò.

— Hai fatto buon viaggio, Kip?

— Ottimo, signor Charton.

— Kip, c'è qualcosa che avevo intenzione di dirti. Hai sempre desiderio di andare sulla Luna?

Rimasi senza fiato. Poi decisi che egli non poteva sapere ancora niente. Be', in fondo non avevo visto molto della Luna, e desideravo sempre ritornarci, anche se non con tutta quella fretta.

— Certo, signore. Ma prima voglio andare all'università.

— È proprio quello che volevo dire. Io... be', io non ho figli... Se ti occorre del denaro non hai che da chiedermelo.

Non aveva mai accennato a una cosa del genere. E solo la sera prima, papà mi aveva confidato di aver messo da parte, il giorno stesso in cui ero nato, i soldi per mandarmi all'università, ma aveva voluto vedere come me la sarei cavata da solo.

— Oh, signor Charton, siete davvero gentile!

A circa metà pomeriggio entrò Ace Quiggle: — Ave, pirata spaziale! Quali sono le ultime notizie sull'Imperatore delle Galassie? Yuk yuk yukkity yuk!

— Cosa prendi, Ace?

— Il solito, naturalmente, e fa' in fretta.

— Un frappé al cioccolato?

— Lo sai benissimo. Sveglia, ritorna sulla Terra.

Entrarono due ragazze e servii loro due Coca-Cola, mentre aspettavo che il frappé di Ace fosse frullato a dovere.

Lui le guardò sogghignando:

— Signorine, conoscete il comandante Comet, qui presente? Io sono il suo *manager*. Volete vedere del vero eroismo? Venite da me; a proposito, comandante, sai che ci ho pensato davvero, a questa faccenda? Potremmo farci dei soldi, con quella tua tuta da *clown*. Non è sufficiente dire: «Basta una tua tuta, partirete», bisogna aggiungere: «Sterminerete dei mostri», «salverete la Terra», e cose del genere.

Scossi la testa:

— No, Ace, non mi va di prendere ordini, e nemmeno suggerimenti. Non da te, almeno.

Le ragazze risero, Ace si seccò:

— Chi credi di essere? Non lo sai che il cliente ha sempre ragione?

— Sempre?

— Già. E cerca di ricordartene. Adesso muoviti e dammi quel frullato.

Presi il bicchiere; lui mi porse i soldi e io glieli restituii.

— Paga la ditta.

E così dicendo gli buttai il frullato sulla faccia.



— Paga la ditta.
E così dicendo gli buttai il frullato sulla faccia.